



07

Quaderni per il Reddito

Reddito garantito e innovazione tecnologica, tra algoritmi e robotica

ALLEGRI BIFO BRIA BRONZINI CACCIARI CARLUCCI

CICCARELLI CORVO DI PALMA FASSIO FUMAGALLI

GOBETTI MECOZZI NICOLOSI VECCHI

BIN ITALIA

a cura del BIN Italia

Reddito garantito e innovazione tecnologica, tra algoritmi e robotica



QR: quaderni per il reddito - Instant ebook
studi, ricerche, contributi, approfondimenti,
autori nazionali ed internazionali,
strumento di comunicazione e dibattito
per il reddito garantito.

QR - Quaderni per il Reddito n° 7 - Marzo 2017

A cura dell'Associazione Basic Income Network Italia

Via Filippo De Grenet, 38 - 00128 Roma

Comitato di Redazione

Giuseppe Allegri, Giuseppe Bronzini, Sabrina Del Pico, Andrea Fumagalli,
Sandro Gobetti, Gianmarco Mecozzi, Luca Santini, Rachele Serino

www.bin-italia.org

info@bin-italia.org

progetto grafico Sandro Gobetti

Traduzioni Sabrina Del Pico

Foto di copertina Sandro Gobetti

E' consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua diffusione con ogni mezzo ad uso personale dei lettori purchè non a scopo commerciale. In caso di riproduzione citare la fonte.

Indice

Gianmarco Mecozzi, <i>Mutanti senza reddito garantito</i>	7
Giuseppe Allegri, <i>Re UBI per una nuova società. Reddito di base, innovazione, tempi di vita</i>	14
Franco Berardi Bifo, <i>Come attualizzare il possibile, ovvero: per l'autonomia progettuale della Silicon Valley Globale</i>	26
Luigi Corvo, <i>BIM - Basic Income Matters. Reddito di base e innovazione sociale</i>	32
Giuseppe Bronzini, <i>Reddito di base, lavoro, automazione: appunti per un nuovo garantismo sociale</i>	39
Francesca Bria, <i>Reddito di cittadinanza nell'economia dei robot per dire no alla precarietà</i>	52
Benedetto Vecchi, <i>Il reddito di base oltre l'algoritmo digitale</i>	61
Sandro Gobetti, <i>Google al governo e reddito per tutti?</i>	80
Silvano Cacciari, <i>Potere deflattivo, tecnologia, (de-)globalizzazione e reddito di cittadinanza</i>	94
Franco Carlucci, <i>Soft Machine 2.0. L'operaio sociale e l'uso capitalistico delle macchine</i>	112
Roberto Ciccarelli, <i>Nel capitalismo digitale il reddito di base non si trova sugli alberi</i>	127
Fabrizio Fassio e Giuseppe Nicolosi, <i>L'aumento del tempo di lavoro nell'epoca della sua riducibilità tecnica</i>	141
Mariano Di Palma, <i>Robot n. 18, senza articolo. L'urgenza di un reddito minimo dentro la quarta rivoluzione industriale</i>	152
Andrea Fumagalli, <i>Umani, macchine e reddito di base</i>	163

Mutanti senza reddito garantito

di Gianmarco Mecozzi

Un robot è prima di tutto una macchina. È facile dimenticarsene. Prima di ogni cosa un robot è una cosa, un manufatto artificiale, una cosa triviale, come un elettrodomestico, un ferro da stiro, una lavastoviglie: una macchina. Triviale davvero.

Nonostante i meravigliosi spot della Apple cerchino ogni volta di farcelo dimenticare, il rapporto tra gli umani e le macchine, nelle narrazioni di un secolo di romanzi film e racconti vari, non è (quasi) mai stato né pacifico né armonioso. Anzi, l'immaginario letterario (e non solo) umano è dominato dal terrore delle macchine. Le macchine ci odiano, le macchine ci sostituiranno, le macchine (ci) inquinano, le macchine non sono umane, le macchine non sono come noi, le macchine sono il nemico, abbasso le macchine, a morte le macchine. Le masse sperdute di oggi sembrano non capirlo (o non ne sono interessate) ma i computer (gli smartphone e i tablet) altro non sono che macchine (molto veloci); e tra le più spietate, ad ascoltare gli scrittori e i registi di qualche anno fa.

Guerra agli umani

Ricordate Hal 9000 di *2001 Odissea nello spazio* o avete mai visto la trilogia di Matrix (solo per fare gli esempi più famosi)?

Hal 9000 era proprio un computer (come lo smartphone che avete in tasca o come il tablet su cui state leggendo), il più veloce, il più intelligente, il migliore tra i computer, infallibile (come Hal stesso dice: «non posso sbagliare»); e finisce per assassinare tutto l'equipaggio dell'astronave che gli è stata affidata (tutti tranne un astronauta umano che gentilmente lo ricambierà, spegnendo/uccidendo lo stesso Hal in una celebre sequenza mozzafiato). Ricordiamo che *2001* è stato girato interamente da Kubrick ma il

regista, per la scrittura della sceneggiatura, si è avvalso della collaborazione di uno dei più grandi scrittori di fantascienza mai esistiti, l'inglese Arthur Clarke.

In *Matrix* il rapporto uomini/macchine arriva ad avere la forma strutturale di una guerra civile planetaria per il dominio sui rapporti di produzione economica. In un memorabile dialogo tra Neo (umano) e Mister Smith (macchina), quest'ultimo ricorda al futuro Eletto come noi (gli umani) siamo un virus e loro (i robot) siano la cura. Mai il passaggio evolutivo è stato esplicitato con più chiarezza. Prima i dinosauri poi gli umani, ora le macchine. D'altra chi altri potrebbe sopravvivere a una nuova glaciazione se non l'ultimo modello di I-Pad con Siri incorporata?

O noi, o loro.

La guerra tra umani e macchine, nell'immaginario collettivo umano, è la regola.

Il robot è una macchina, per di più umana. Una macchina che (spesso) riproduce le fattezze umane o comunque ne ricalca i linguaggi e i movimenti; negli stratagemmi narrativi di milleuno scrittori di fantascienza, ne riproduce (o ne potrà riprodurre e sicuramente lo farà) anche i vizi, i difetti, le note malefatte quotidiane. A parte Asimov, non ci viene in mente un solo libro, un solo romanzo, un solo racconto, un solo film in cui le macchine (e i robot) non siano rappresentate come un nemico e anzi spesso come il nemico numero uno dell'umanità (al pari degli alieni, per dire).

Mi vengono nel frattempo fatti notare tre esempi di robot «buoni»: Vicky dell'omonimo telefilm anni Ottanta; gli sciancati e inefficienti robot di *Guerre Stellari*; il robot altrettanto «inetto» del mezzo capolavoro Pixar *Wall-E*. Tre esempi di robot veramente «troppo umani» per esseri veri.

La svolta di Asimov

La paura delle macchine ha radici profonde, economiche prima di tutto, come si sa. Le macchine sono sempre state percepite come una minaccia. E difatti le macchine hanno sostituito, in qualità di forza-lavoro, gli esseri umani (prima con le macchine agricole, poi con quelle industriali, ora con i computer e tra poco con i robot). Tale «sostituzione» è spesso vissuta, dalle masse lavoratrici, come un furto (e si è reagito talvolta con devastazione e

saccheggio) oppure talvolta è stata salutata come progresso (siamo per esempio all'era dei consumi e del ventennio glorioso o dall'altra parte, per così dire, del globo, siamo alla rivoluzione tecnologica sovietica). Nell'immaginario collettivo, nei film o altrove, questo passaggio è stato segnato dall'opera di uno scrittore a tratti geniale.

Il più grande narratore di cose di robot è stato senza dubbio Isaac Asimov. Se l'invenzione di un universo intero (il ciclo della Fondazione rimane un caposaldo della letteratura di ogni tempo) fa di questo scrittore e scienziato un gigante della fantascienza, allora la creazione delle tre leggi della robotica (nel cosiddetto ciclo dei Robot) ne fa il padre della svolta nell'immaginario legato alle macchine e ai robot.

I robot di Asimov sono come gli umani e spesso sono migliori degli umani. I robot appaiono spesso più autentici degli umani. Regolati da leggi ferree che ne limitano e recintano drasticamente le possibilità di azione, i robot di Asimov evolvono prima di tutto dal punto di vista etico, emotivo, psichico. Di certo la maggior parte degli umani dei libri di Asimov non sembrano un granché. Si crea così, in questo ambiente ambivalente costruito ad arte dallo scrittore russo con una scrittura

Nelle case, fianco a fianco con gli amici umani: qualcuno di loro c'è già. Robot Pepper, per esempio. Migliaia gli esemplari già venduti in Giappone del robot che capisce le nostre emozioni. Ma quando si parla di robot domestici si parla anche e non solo di umanoidi. Un esempio? Buddy robot e Jibo robot. Sono quelli che qualcuno chiama social robot. Macchine pensate per stare in famiglia e condividere con bambini e adulti una serie di compiti: svegliarvi la mattina, suggerirvi una ricetta, ricordarvi una scadenza, integrarsi con i sistemi domotici della vostra abitazione e sorvegliarla quando non siete in casa. Buddy e Jibo costano poco più di uno smartphone di ultima generazione.

mai banale e piena di colpi di scena, una specie di dialettica strana, irregolare, mai piana, in cui i robot sembrano rappresentare un futuro migliore di quello umano, ormai corrotto e insalubre.

L'alleanza tra le due «specie» sembra essere il tema dei libri di Asimov sui robot. Gli umani e le macchine possono convivere? Gli umani riusciranno a comprendere che solamente con la compassione e l'intelligenza si possono governare le sfide che accompagnano il nostro futuro? La risposta di Asimov sembrerebbe di sì, e solo qualche volta no.

Asimov rimane un umanista a tutto tondo, convinto che con lo sforzo dell'intelligenza il genere umano potrà risolvere i giganteschi problemi che la tecnologia produce rovesciandoli in occasione di libertà comune.

Beato lui.

Il cyberpunk

La dialettica di Asimov e il suo ottimismo scientifico si interrompono drasticamente quando nel panorama della fantascienza letteraria e cinematografica irrompe il cyberpunk. E con Gibson e Shirley (autori di opere come *Neuromante* e *Il rock della città vivente*) arriva l'uso di massa del computer, la rete internet, le connessioni tra psiche e nuove tecnologie. All'improvviso i robot scompaiono (o quasi) dal panorama letterario e cinematografico.

Con il cyberpunk viene sviluppata, portata agli estremi ed esaurita, l'intuizione di un altro capolavoro del cinema di fantascienza, *Blade Runner* (del regista Ridley Scott e molto vagamente ispirato a un romanzo di Philip Dick intitolato *Ma gli androidi sognano pecore elettriche*, racconto ambientato in un pianeta Terra iper-inquinato e abbandonato, con un mercato onnipotente soprattutto a livello psichico e subliminale, puro Dick, direi).

In *Blade Runner* non si riesca più a distinguere tra macchine e uomini. I Nexus 6 (gli androidi ribelli che il protagonista del film deve «ritirare» dal mercato/pianeta) sono indistinguibili dagli umani. Sono migliori anzi, e in qualità di macchine sono più efficienti degli umani, ma hanno gli stessi problemi, gli stessi dubbi degli umani, cercano di sopravvivere in un ambiente ostile, hanno poca voglia di morire. Anche qui il pianeta è governato da oligarchie e *corporation* economiche che giocano a fare dio (la scena dell'uccisione del padre-scienziato è molto più forte e bella di quella del celebre

finale della morte dell'ultimo Nexus, biondo e angelico). Ma soprattutto nel film (vedi il finale che fu censurato) si allude al fatto che anche l'investigatore umano che da la caccia agli androidi (un Harrison Ford *gorillesco* come non mai) senza saperlo, sia un androide.

La battuta della meravigliosa Rachel, che ha appena scoperto di essere un androide, rimane la perfetta sintesi della situazione ibrida in cui siamo avvolti da decenni. Davanti alla faccia da scimmia di Harrison Ford (sincretica immagine di un passaggio evolutivo inevitabile che ha appena sentenziato con cinismo umano: «è il business, tesoro»), Rachel sussurra al bipede primate quasi con compassione: «Io sono il business».

Con il cyberpunk le macchine artificiali non sono più fuori da noi, fuori cioè dall'umano: le macchine, gli ibridi diventiamo noi. Esseri mezzi uomini e mezzi macchina, frutto delle sperimentazioni più feroci e ostaggio di oligarchie di potere sempre più determinate a sfruttare fino all'ultima goccia i nostri desideri, il nostro sangue, le nostre tristezze, tutto e subito.

Non c'è più da un parte l'umano, sacro e inviolabile e dall'altra parte la macchina, il robot, sporco e impuro. Non c'è più spazio tra «macchinico» e umano. Tra corpo e metallo, non c'è più aria. Ora l'ibrido siamo noi. Ora le macchine siamo noi.

Questo ibrido viene sovente rappresentato con orrore.

Ne *La mosca* di Cronenberg (di cui lasciamo da parte qui il capo d'opera su questo argomento e cioè *Crash*, dal romanzo di Ballard) la parabola è lucida, trasparente e la sequenza finale dello scienziato-mosca-cabina di metallo tutto mischiato in un unico essere che striscia e implora di essere ucciso rimane esemplare e profetica (Zuckerberg è avvertito).

D'altra parte il terrore di questa sintesi uomo/macchina non è senza ragione. Oggi cominciamo a vedere i frutti concreti di questo amplesso senza controllo cui siamo sottoposti quotidianamente. Noi (quasi) robot, noi mutati e mutanti, noi frammenti psicotici di rete, noi social-emotivi anonimi, noi mosche di metallo e ibridi malfatti, noi siamo il *business*, e da un pezzo ormai. Ma le cose cambiano, o almeno vanno avanti, o magari peggiorano. I processi si modificano, si svolgono e si completano. Noi piccoli mutanti strisciamo, e cresciamo.

L'invasione dei robot

Dietro l'angolo stiamo per vivere un nuovo cambiamento che farà slittare, e non poco, l'immaginario collettivo. Siri è stato solo l'inizio. Immaginiamo un utente che possa scegliere le voci di Siri tra milioni di voci. Immaginiamo una Siri (o un Siri) che possa selezionare le sue risposte tra miliardi di possibili risposte. Immaginiamo una intelligenza collettiva fatta di milioni di Siri che possa comunicare liberamente, scambiandosi le risposte, gli accenti, raccontandosi quanto avviene intorno a loro. (A proposito, vedo continuamente gente che inveisce e insulta Siri urlando nello smartphone, io non sarei così violento; i robot, a quanto pare, hanno una memoria di ferro). Il film *Her* di Spike Jonze (in cui gli umani si accompagnano con Sistemi operativi con cui non simulano, ma *fanno* l'amore, in un modo nuovo, inedito, autentico) non è poi così lontano.

L'invasione dei robot (delle macchine umane) nella nostra vita quotidiana pare sia dietro l'angolo. I primi esemplari sono pronti. Il mercato sta per essere messo alla prova. Robot dalla sembianze umane, e meno umane, saranno presto nei supermercati a prezzi via via più abbordabili. Noi umani, come abbiamo detto, non siamo più (solo) umani da un pezzo. Avendo poca o nulla consapevolezza di questa nuova natura ultra-umana (mutata e mutante) ci apprestiamo a condividere con una miriade di macchine umane ogni gesto quotidiano. È probabile che il computer assumerà un posto coordinativo (non so come altro dire) in questo passaggio. Noi, non-più-umani ma ancora non si sa cos'altro, saremo in grado di gestire questo passaggio? Dubitarne è lecito.

D'altra parte, noi che si lotta per il reddito garantito da quindici anni almeno non ci pare vero. La robotica avanzata sta al reddito garantito come il cacio sui maccheroni (o come il pecorino sulla pasta col polpo, dalle mie parti). Assolutamente delizioso. Un matrimonio d'amore, come si dice. I tempi che viviamo sono piuttosto oscuri, è vero, e sembra molto più facile immaginare le implicazioni militari e soprattutto poliziesche di questa invasione robotica nel quotidiano. Poveri robot, saranno obbligati a rimpiazzare gli sbirri nelle mansioni più assurde e pericolose. Come i Nexus 6 di Blade Runner saranno mandati a combattere ad Aleppo o in Afghanistan, a

presidiare le strade di Scampia e di Tor Bella Monaca, a tenere testa agli ultras turchi o serbi e, peggio di tutto, a fare le multe nelle periferie di Roma. Un sentimento di solidarietà nasce quasi spontaneo, tra noi umani-mutanti.

Quando il «necessario» si scontra con il «possibile» si aprono contraddizioni, aperture, si spalancano nuove strade, autostrade da percorrere, nuove prospettive e traiettorie da imboccare. La robotica e il reddito garantito sono nati per stare insieme. E noi, proprio noi piccoli mutanti che crescono, siamo il «possibile» che quotidianamente lotta contro il «necessario» che incombe, osceno e implacabile.

Io ci provo (Siri starà sicuramente ascoltando): alleanza con i robot, da subito! Se non ora, quando?

Re UBI per una nuova società

Reddito di base, innovazione, tempi di vita

di Giuseppe Allegri

«Padre Ubu (al suo Difensore): [...] Ecco perché chiediamo ai signor giudici di condannarci alla pena più grave che son capaci di immaginare, affinché essa sia alla nostra altezza; tuttavia non a morte... Ci vedremo bene come forzati, con il berretto verde, nutriti e pasciuti dallo Stato e occupati durante i nostri ozi in qualche piccolo lavoretto»
Alfred Jarry, *Ubu incatenato*, 1899

«Un jour, nous nous demanderons comment nous avons pu vivre sans
revenu universel de base»
Philippe Van Parijs, 18 febbraio 2016

Hombre que trabaja pierde tiempo precioso
Celebre proverbio spagnolo

1. Una doppia premessa

A. UBI, Universal Basic Income come reddito di esistenza

UBI è l'acronimo di *Universal Basic Income*: *reddito di base universale*.
È l'aspirazione a prevedere una misura universale e incondizionata di protezione sociale attraverso la quale ciascuna persona residente in una determinata società politica riceve regolarmente dalle istituzioni pubbliche una somma di denaro sufficiente a condurre un'esistenza degna. Garantirebbe la tutela dello *Ius existentiae*, per questo sarebbe meglio chiamarlo "reddito di esistenza", «*revenu à vie*», reddito a vita, «*revenu so-*

cial» svincolato dal tempo di lavoro, come lo definiva André Gorz nel suo libro *Les chemins du paradis* (1983).

Si diceva che è “un’aspirazione”, perché in tutto il mondo solo lo Stato di Alaska, dal 1982, redistribuisce a tutti i suoi cittadini residenti, inclusi i bambini, un dividendo annuale (*Permanent Fund Dividend – PFD*) che nel 2016 ammontava a poco più di [mille dollari](#) a testa, frutto dei proventi dell’estrazione del petrolio.

Il tema del reddito di base universale ha una sua storia plurisecolare che lega dibattiti e lotte per l’emancipazione individuale e la solidarietà collettiva intorno alle diverse ipotesi di garanzia di un reddito (*dividendo sociale, basic income, allocation universelle, reddito di cittadinanza, etc.*), dalla visione umanista di Thomas More nel XVI secolo, a quella libertaria e solidale di Philippe Van Parijs nel passaggio di millennio. Dalla previsione dei “soccorsi pubblici” nei testi e nelle pratiche costituzionali in Europa dopo il 1789, alle misure universali di sostegno al reddito in alcuni dei modelli sociali del secondo Novecento, a partire dal reddito minimo garantito, contro l’esclusione sociale. Fino all’attuale confronto intorno al *Basic Income* come *assicurazione sulla vita al tempo dei robot* (*Basic income as an insurance policy for the robot takeover*).

C’è una peculiarità tutta italiana di rimanere spesso al di fuori di questi dialoghi e pratiche, se si eccettuano rari, e poco conosciuti, tentativi. Ad esempio agli albori del costituzionalismo contemporaneo, con l’analisi di Pietro Custodi (1771-1842) che nel 1801, per fuoriuscire dal sistema cetuale e feudale, propose una «tassa unica sulle eredità» per generare una rendita pubblica «così le classi attive della società troverebbero un mezzo di sussidio inesauribile nel fondo medesimo delle pubbliche rendite», nel senso di uno «stabilimento di perpetua beneficenza», «provvedendo esso a ciò che fu finora obbliato (*sic!*) in tutti i progetti di costituzioni repubblicane, a mantenere cioè una minore ineguaglianza nelle proprietà dei cittadini». Per arrivare alla crisi della società salariale, con lo scavo teorico degli studiosi post-operaisti intorno al reddito di base/di cittadinanza, tra la metà degli anni Settanta del Novecento e il successivo passaggio di secolo dei nuovi

movimenti sociali che giungono alla *Democrazia del reddito universale* (1997) e *Reddito per tutti* (2009), volumi editati da *manifestolibri*.

B. Re Ubu/Padre Ubu: alle origini della patafisica

Il nostro Re Ubu, anzi Padre Ubu è un burattino, protagonista di un ciclo di opere teatrali del genio visionario e iconoclasta di Alfred Jarry (1873-1906). Come è stato più volte raccontato «la personalità del burattino è una figurazione grottesca e demonicamente ambigua dell'universalità, un'astrazione che agisce come impassibile dileggio delle rimozioni» (Alfredo Giuliani, *Prefazione* a A. Jarry, *Ubu*, Adelphi, 1977). E qui si vorrebbe giocare sull'assonanza Ubu/UBI per mettere alla berlina la rimozione che nel dibattito pubblico, soprattutto italiano, ha da sempre incontrato una ragionevole proposta di *Welfare* universale fondata sulla garanzia di un reddito di base. Facendo leva sugli insegnamenti di Alfred Jarry, inventore di quella patafisica che sarebbe servita anche a provare a spiegare l'universo supplementare al nostro: un universo supplementare a quello italico, dove finalmente la garanzia di un reddito di base universale possa essere frutto non solo della fervida immaginazione di un Padre Ubu, burattino e ora forse automa, ma di un concreto intervento di politiche pubbliche solidali, al servizio della libera autodeterminazione delle persone.

Per questo UBI è il re, più di *Re Ubu: Universal Basic Income* è il vero Re. Che può operare a partire dalla garanzia di un reddito di base, iniziando con l'introduzione di un reddito minimo garantito, previsto come garanzia sociale universale, individuale e indirizzata alle persone che sono a maggiore rischio di esclusione sociale. Perché «disporre di un reddito di base, sia esso nella forma di reddito di cittadinanza o in quella di reddito minimo, rientra a pieno titolo nei diritti» di quella che potremmo definire come una nuova cittadinanza sociale (così ora E. Granaglia, M. Bolzoni, *Il reddito di base*, Ediesse, 2016).

2. Nuove protezioni sociali, finalmente?

Partire dalla previsione di un reddito minimo garantito, strumento previsto da decenni, in diverse forme e modalità, nella gran parte dei Paesi europei, permetterebbe l'aggiornamento del nostro *Welfare* in senso universalistico,

partendo dalla promozione delle condizioni di vita delle persone più vulnerabili, e contribuirebbe a definire anche in Italia uno spazio di riflessione culturale, azione sociale e intervento politico intorno alle possibilità di un vero e proprio reddito di base universale e incondizionato (*UBI*, appunto) che permetta di tenere insieme le spinte dell'innovazione tecnologica con l'esigenza di inclusione sociale. Un primo passo insomma per affermare una nuova idea di società in grado di prevedere protezioni adeguate all'evolversi dell'insicurezza sociale, fondate sulla prospettiva universalistica di *solidarietà post industriale*, nuovo *Welfare* multilivello, garanzia di istruzione e benessere sociale, a partire dal reddito di base. Per rimuovere, finalmente, settanta anni dopo, gli odiosi limiti di accesso alle garanzie sociali che marchiano a fuoco il nostro modello sociale repubblicano – «Bismarck corporativo» degli anni '30 costituzionalizzato» – perché «per un incredibile paradosso, lo Stato sociale che si afferma nel secondo dopoguerra in tutto il mondo occidentale per allargare l'«area della cittadinanza», nel nostro Paese la restringe. Invece che avere un carattere «inclusivo», lo Stato sociale all'italiana lo ha «esclusivo», poiché non riconosce i diritti sociali a tutti i cittadini indistintamente ma soltanto ai lavoratori»¹. E allora la previsione di un reddito di base servirebbe a garantire l'indipendenza e la promozione sociale delle persone in un rapporto fiduciario e solidale tra individui, società e istituzioni. Tanto nel caso di un reddito di base, universale e incondizionato, indirizzato a tutta la popolazione, indipendentemente da altre valutazioni. Quanto per il reddito minimo garantito in cui risulta previsto, sempre in prospettiva universalistica, ma solo per alcune condizioni, a rischio di esclusione sociale e povertà relativa.

3. Il reddito di base: utopia per i tempi presenti

Può apparire utopistico ragionare intorno ad ipotesi di reddito di base universale nell'Europa delle rigorose politiche di *austerità*, al tempo delle *élite* del capitalismo finanziario globale, quel «supercapitalismo» che pare produrre e diffondere sempre maggiori diseguaglianze e inedite forme di sfruttamento. E allora, per riprendere il contesto della frase di Philippe Van Parijs riportato all'inizio di questo intervento, si tratta forse di «un'utopia per i tempi presenti. Ma il sistema di assicurazione sociale obbligatoria introdotta da Bismarck nel XIX secolo era un'utopia ben più radicale: è stato il

Nell'hotel a 5 stelle Henn-na (Nagasaki) l'ospite viene accolto da un androide con le sembianze di un velociraptor mentre all'Hilton McLean in Virginia (USA) si viene accolti da Connie, un robot concierge. Il mercato alberghiero si tuffa nel futuro con bot-governanti, camerieri-robot, traduttori androidi e barman meccanizzati. Secondo la società Travelzoo su 6mila ospiti due terzi hanno dichiarato che l'assistenza "robotica" li fa sentire a proprio agio. Mario, il primo robot umanoide del Marriot Hotel di Ghent (Belgio), si occupa dei check in (offerta di aperitivo e consegna di chiavi incluse) e comunica in 19 lingue. Il reparto marketing ha avviato un'operazione di successo in cui, ogni lunedì dalla pagina Facebook dell'albergo, Mario indaga sulle migliori da apportare alla struttura, controlla la qualità delle camere e si accerta che l'area attorno all'albergo sia stata ripulita per bene dopo gli eventi all'aperto.

primo sistema di solidarietà organizzata dallo Stato. Un giorno ci domanderemo come abbiamo potuto vivere senza un reddito di base universale». Per dirla in altro modo, con le parole riportate da Rutger Bregman, altro fautore del *basic income*, citando lo storico statunitense Brian Steensland, l'idea di un reddito di base appare ora «inconcepibile, come lo furono nel passato le idee del suffragio universale femminile e della parità dei diritti per le minoranze etniche».

Per questo è urgente pensare una proposta che si articolerà necessariamente su diversi livelli politici e istituzionali – dal locale al continentale – facendo leva sul reddito di base, come diritto sociale fondamentale all'esistenza e misura adatta alla tutela della dignità e dell'autodeterminazione dell'essere umano, in un'epoca in cui la moltiplicazione e divisione sociale e globale della forza lavoro apre orizzonti quotidiani di vita messa al lavoro (sempre più scarsamente remunerato), sulle piattaforme digitali del "capitalismo cognitivo", e disoccupazione di masse in movimento alla ricerca di una vita degna. Con gli effetti dell'innovazione tecnologica che potrebbero amplificare ulteriormente la riduzione dei posti di lavoro e impiego tradizionale a fronte della robotica evoluta, stando al celebre rapporto nel quale il *World Economic Forum* prevede la riduzione di milioni di posti di lavoro

a fronte di digitalizzazione e robotizzazione di molti mestieri . Perciò diviene sempre più necessario immaginare un *dividendo sociale*, un reddito di esistenza nell'era digitale, che riconosca un «diritto sulla ricchezza prodotta, presente e futura, in rapporto alle condizioni reali entro cui detta produzione di ricchezza effettivamente si sviluppa», grazie alla cooperazione sociale in rete, tra diversi². Un reddito di base che permetta a tutti di partecipare alla ricchezza collettiva prodotta da tutti.

4. Né con la Silicon Valley, né con le sorde classi dirigenti nazionali e globali?

Ed è proprio dal cuore della rivoluzione digitale e robotica, dalla *Silicon Valley*, e dall'acceleratore di imprese *Y-Combinator*, che viene la proposta di studiare per un determinato numero di anni gli effetti del reddito di base su un gruppo di persone, per indagare quali possano essere i comportamenti a fronte di una riduzione dell'impiego tradizionale e della possibilità di percepire un reddito sganciato dalla prestazione lavorativa . Anche se da più parti ci si domanda se questa non sia solo una sperimentazione che i miliardari della Silicon Valley mettono in conto alla loro beneficenza caritatevole, con la quale redistribuire una parte infinitesimale dei profitti realizzati, spesso con contenziosi fiscali che rimangono aperti, per apparire come “il poliziotto buono” che include con un'elemosina caritatevole gli esclusi dalla ricchezza sociale collettivamente prodotta e saccheggiana dal “poliziotto cattivo” che risiede a Wall Street³.

Certo è che le imprese innovative della rivoluzione digitale e robotica si pongono la domanda di quali garanzie e tutele sociali prevedere per i tempi presenti e futuri, in modo che si possa tenere insieme creatività, innovazione (tecnologica e non solo), libera autodeterminazione delle persone, sicurezza e cooperazione sociale. E lo fanno pronunciandosi in favore di un reddito di base: una dotazione economica di base per tutti, non un reddito minimo rivolto soltanto ai “poveri”⁴. Presentandosi come innovatori sociali e del mercato che aspirano ad essere degli innovatori istituzionali: rubando il campo ad una politica afona, sospesa tra ripiegamenti protezionistici, nazionalistici e vuoti istituzionali globali.

Infatti le istituzioni pubbliche dei diversi livelli di governo sono tuttora incapaci di accettare la sfida. E l'unico uomo politico che sembra pronun-

ciarsi senza tentennamenti per un reddito di base, certo limitato agli under-25, è Benoit Hamon, vincitore delle primarie presidenziali 2017 del Partito socialista francese. Eppure siamo sicuri, ma speriamo di essere smentiti, non riuscirà ad accedere al secondo turno presidenziale del maggio prossimo, schiacciato tra la pesante impopolarità dei socialisti oggi al governo in Francia e dall'inutile concorrenza a sinistra di Jean-Luc Mélenchon, cocciutamente candidato per difendere la sua quarta posizione ottenuta al primo turno delle presidenziali del 2012.

Per questo è necessario inaugurare nuovi spazi di intervento pubblico e invenzione istituzionale per sperimentare le diverse ipotesi di reddito di base inteso come diritto sociale e di libertà basilare nell'età digitale, ai tempi della democrazia dell'algoritmo. Legandolo con un progetto di trasformazione sociale ed istituzionale che abbia come altri due elementi centrali l'investimento pubblico su un nuovo concetto di istruzione, con taglio intergenerazionale e in dialogo con la «seconda ondata del capitalismo cognitivo» e dell'età delle macchine (*Big Data*, *Internet of Things*, robotica, intelligenza artificiale, *machine learning*, industria 4.0, stampanti digitali 3D, etc.) e sul favorire attività e competenze che concorrono al progresso dell'umanità (transizione energetica, economia circolare, salute e benessere sociale, questione ecologica, alimentare, climatica, etc.)⁵. E sarebbe davvero curioso se questi spazi di pensabilità collettiva di nuova organizzazione sociale, a partire da un reddito di base, dovessero trovare un nemico proprio nelle istituzioni pubbliche. O anche nelle forze culturali e politiche solitamente più sensibili alla diffusione di progresso e inclusione sociale.

5. La miseria italiana: Workfare e leggi sui poveri

Così si ritorna alla miseria italiana e al suo “dibattito” che sembra avvitato in una caricaturale macchietta, sospeso in un alone di nostalgia per un lavoro che si svolge sempre meno nelle forme tradizionali e cambia sempre più, sospeso com'è tra gratuito neo-servilismo, cooperazione sociale in assenza di retribuzione, vita indebitata e messa al lavoro, penuria di impieghi tradizionali, capacità di contribuire alla ricchezza sociale prodotta senza passare per le tradizionali mediazioni del “secolo del lavoro”. E allora da parte delle classi dirigenti si risponde con la proposta di introdurre un “lavoro di cittadinanza”, visione che accomuna progetti presentati negli anni

dalla CGIL (fino a un milione di posti di lavoro di cittadinanza!), altre ipotesi ancora non poco chiarite da parte dell'ex-Presidente del Consiglio Matteo Renzi e prospettive suggerite in precedenza anche da Renato Brunetta, già Ministro nell'epoca berlusconiana del “milione di posti di lavoro in più”; strana assonanza con le sirene sindacali, effettivamente. Un rumore di fondo che dal tentativo di ricerca di un benessere sociale nel *Welfare* ci conduce al lavoro permanente nel *Panopticon* del *Workfare* statale.

Così la nuova legge sulla povertà assoluta, approvata il 9 marzo 2017, è rivolta a famiglie con un reddito ISEE sotto i 3 mila euro annui (DdL AS 2494, *Delega recante norme relative al contrasto della povertà, al riordino delle prestazioni e al sistema degli interventi e dei servizi sociali*), si inserisce sulle orme della *Social Card* (carta acquisti) del Governo Berlusconi (2008) e vincola l'erogazione di una non meglio quantificata entità monetaria all'adesione da parte del beneficiario ad un “progetto personalizzato di attivazione e di inclusione sociale e lavorativa”, anche questo ancora del tutto indefinito. Il messaggio è chiaro: chi è già in condizioni di esclusione sociale e povertà assoluta deve dimostrare di meritarsi il sostegno economico (prevedibilmente modico), dichiarandosi disponibile al lavoro. È una nuova legge sui poveri, che miscela paternalismo e *Workfare*, al posto di emancipazione e *Welfare*. L'inclusione passa per il ricatto del lavoro, giocando su quel «doppio legame vizioso», descritto dal formidabile intelletto che ha deciso di lasciarci troppo presto di Mark Fisher (*Buono a nulla, Good for Nothing*), imposto ai disoccupati di lunga durata nel Regno Unito: essere considerati per tutta la vita dei “buoni a nulla”, eppure sempre pronti e disponibili a fare qualsiasi cosa per meritare “i sussidi”.

Per riprendere la virulenta parlantina del *Padre Ubu* citato in apertura, sembra avverarsi la cupa distopia di moltitudini di “forzati con berretto verde”, occupati in un qualche lavoretto, un lavoro purché sia, in condizioni che sono quelle di carcerati! Ma forse è anche peggio, perché dinanzi a quello che viene percepito come “l'incubo delle macchine che prendono il posto dell'uomo”, nei tempi austeri di “sacrifici” mai messi in discussione per le classi (in-)operose e di rischio esclusione sociale sempre più ampio, si reagisce con schemi mentali retaggio di un'epoca passata, quella di leggi che mortificano i poveri e di una ancestrale diffidenza nei confronti dell'innovazione sociale e tecnologica.

6. *Épater le robot et la télévision? A quarantanni dal 1977*

Si tratta in realtà di fare i conti con un “non detto” culturale che attraversa la sinistra politica e sindacale da decenni, dall’epoca del *compromesso storico*. Era l’inizio della nuova “grande trasformazione”, il cuore degli anni Settanta del Novecento che macinava movimenti e trasformazioni sociali, economiche, culturali, rispetto alle quali le strutture partitiche e sindacali della sinistra istituzionale rimanevano impermeabili, quando non antagoniste. In quegli stessi anni in cui si sbandierava l’urgenza dell’*Austerità, occasione per trasformare l’Italia* (celebre *pamphlet* pubblicato per Editori Riuniti, 1977, un altro anniversario), il Pci di Berlinguer portò avanti, in accordo con un nobile conservatore come Ugo La Malfa, una strenua lotta contro la TV a colori, che fu infatti introdotta nel Bel Paese oltre un decennio dopo il resto d’Europa, proprio nel febbraio di quell’*annus mirabilis*, (o *horribilis*, a seconda delle sensibilità) che fu il 1977, del punk e della prima *disco music*, anche. Non si tratta solo di un semplice riflesso *pavloviano*, da comunismo reazionario che si batteva perché televisore e lavatrice fossero esclusivamente previste a livello di condominio. Ci ricorda Claudia Mancina in un libro molto discusso (*Berlinguer in questione*, Laterza, 2014) che quello è il periodo delle aperture di Berlinguer e della classe dirigente comunista nei confronti della cultura anti-moderna, pastorale e paternalistica tipica del cattolicesimo italiano, nel mezzo di movimenti di giovani, donne e irregolari che nella primavera bolognese sempre dello stesso 1977 verranno bollati come “untorelli”. Forse anche perché quella generazione di giovani voleva radio e tv libere, oltre che un reale affrancamento dal paternalismo del patriarcato catto-comunista. E oggi potrebbe farci sorridere questa grigia e totalitaria visione della politica e delle esistenze propagata dal Pci, ma lì si situa un danno culturale che ancora ammorba l’aria di questo Paese. Perché quella del Pci non era la provocazione di un geniale Enrico Baj che nel 1983 lancerà il suo *Épater le robot*, un *Manifesto per un Futurismo Statico* contro l’eccesso tecnologico nelle nostre vite sociali, ancor prima che artistiche. Né l’intuizione visionaria di un uso potente delle tecnologie come quella di Carmelo Bene che porta sul palco un attore-automa, il Neri, da opporre a Giannetto, in una epica versione della *Cena delle beffe* del 1974, poi non a caso riproposta nel 1989.

Ad essere consequenziali fino in fondo il monito del comunismo italiano

che ancora echeggia non certifica solo l'abbandono culturale e politico dell'adagio leninista in base al quale il socialismo sia il potere dei soviet più l'elettrificazione di tutto il Paese, ma inaugura una tendenza culturale di lungo corso di quella sinistra malinconica e conservatrice, pronta a rimpiangere una passata e supposta età dell'oro, che mai si è vissuta e sempre si guarda con incantamento, che pericolosamente si avvicina alle più cupe torsioni conservatrici.

7. Reddito di base: per una visione mediterranea dentro la Silicon Valley globale

Per tutto questo, in questi tempi politici neo-reazionari che ci toccano in sorte, tra richiami alla patria e alla nazione, all'intolleranza xenofoba e identitaria, all'edificazione di muri materiali e mentali, contro la libera circolazione delle vite umane, tra nuovi protezionismi e tradizionali corporativismi di classi dirigenti nazionali e globali, non ci rimane che essere fino in fondo dalla parte di un reddito di base come duplice strumento di emancipazione. Il reddito di base per organizzare le istituzioni dell'intelletto generale e collettivo nella Silicon Valley globale, per dirla anche con Franco Berardi nel suo intervento contenuto in questo *Quaderno per il Reddito*. Il reddito di base per ripensare le garanzie sociali e le forme dei molteplici lavori, attività e imprese autonome e collettive contro le secche alternative del moderno, che riducono lo Stato e il mercato all'individuo predatorio e al pubblico parassitario, subordinando le persone al ricatto del lavoro (ormai povero, squalificato, immiserito, etc.) e alla sua mancanza.

Si tratta di reinventare la modernità, forse proprio a partire dalle possibilità sopite in questo Paese, lasciandosi guidare dall'accelerazione digitale delle nuove generazioni e da quell'indomita esigenza di autonomia, indipendenza, solidarietà e condivisione che storicamente attraversa lo sguardo mediterraneo verso il futuro e le altre sponde del mondo. Provare a pensare concretamente le invenzioni dell'ingegno umano come strumenti collettivi per risparmiare fatica, guadagnare in libertà delle scelte e dei tempi di vita, facendo affidamento in quel dialogo intergenerazionale che porterà i nostri figli e nipoti a domandarci, riprendendo il Philippe Van Parijs riportato all'inizio di questo intervento: «come avete potuto vivere senza reddito di base?».

Note:

1. La prima citazione è ripresa da G. Balandi, *L'eterna ghirlanda opaca: evoluzione e contraddizione del sistema italiano di sicurezza sociale*, in *Lavoro e Diritto*, n. 2/2015, 313-327, quindi L. Di Nucci, *Alle origini dello stato sociale nell'Italia repubblicana. La ricezione del Piano Beveridge e il dibattito nella Costituente*, in C. Sorba (a cura di), *Cittadinanza. Individui, diritti sociali, collettività nella storia contemporanea. Atti del convegno annuale SISSCO Padova, 2-3 dicembre 1999*, Roma, 2002. Per la riproposizione di un garantismo sociale oltre la subordinazione sia concesso rinviare a G. Allegri, *Per un nuovo garantismo sociale. Una rilettura costituzionale oltre la società salariale*, in *Rivista Critica del Diritto Privato*, n. 4/2015, 613-624 e G. Allegri, G. Bronzini, *Libertà e lavoro dopo il Jobs Act. Per un garantismo sociale oltre la subordinazione*, Roma, 2015.
2. P. Van Parijs, *Un jour, nous nous demanderons comment nous avons pu vivre sans revenu universel de base*, in *Les Temps*, 18/2/2016 (trad. nostra).
3. R. Bregman, *Utopia for Realists. The case for Universal Basic Income, Open Borders and a 15-hour workweek*, *The Correspondent*, 2016, p. 129 (trad. nostra). In italiano è stata pubblicata un'anticipazione di questo volume Id., *Reddito di uguaglianza*, in *Internazionale*, n. 1168, 26 agosto 2016, 38-44 e per aprile 2017 è prevista la traduzione del libro per i tipi di Feltrinelli.
4. Presentano una nuova cartografia e genealogia della divisione sociale e internazionale del lavoro nel capitalismo globalizzato S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, 2014 [2013]. Ripensa gli spazi di un reddito garantito nel capitalismo immateriale e cognitivo Y. Moulier-Boutang, *Le capitalisme cognitif. La Nouvelle Grande Transformation*, Paris, 2007. In un piccolo effervescente e provocatorio pamphlet, riprende il tema della fine dell'impiego tradizionale, per ripensare le forme della libertà attiva e dell'operosità, B. Stiegler, *L'emploi est mort, vive le travail! Entretiens avec Ariel Kyrou*, Paris, 2015, già autore di studi intorno a *La Société automatique. 1. L'avenir du travail*, Paris, 2015.
5. Cfr. World Economic Forum, *The Future of Jobs Report*: <http://reports.weforum.org/future-of-jobs-2016/>.
6. Così l'analisi del giuslavorista F. Martelloni, *Il reddito di cittadinanza nel discorso giuslavoristico*, in *Rivista di Diritto della Sicurezza Sociale*, n. 1/2014, 204.
7. Se ne è parlato anche nel dibattito italiano *manistream*: R. Luna, *Reddito minimo per tutti nell'era dei robot: l'ultimo sogno della Silicon Valley*, 4/5/2016 e l'intervista al "creatore" di *Y Combinator*, intorno all'idea di *basic income* (e non reddito minimo garantito, quindi): Id., *Paul Graham (Y Combinator): «Perché voglio il reddito minimo nell'era delle startup»*. Si riportano gli interventi di Riccardo Luna poiché, oltre ad essere un giornalista esperto in innovazione tecnolo-

gica (già direttore dell'edizione italiana di *Wired*), tra il 2014 e l'estate 2016 è stato consulente per l'Agenda Digitale del Governo italiano in qualità di *Digital Champion*, ma non risulta abbia posto all'attenzione delle istituzioni governative il tema del reddito minimo e/o del *basic income* nelle trasformazioni dell'economia digitale.

8. E. Morozov, *Silicon Valley talks a good game on 'basic income', but its words are empty*, in *The Guardian*, 28/2/2016, osserva che «Basic income is seen as the Trojan horse that allows tech companies to say we are the good cop to Wall Street's bad cop». Mentre è noto il contenzioso fiscale che vede triangolare Commissione europea, Irlanda ed Apple, intorno ai 13 miliardi di dollari di tasse che la Ue ritiene non siano state pagate dalla società di Cupertino nei suoi accordi commerciali con l'Irlanda, cfr. P. Sweeney, *On Apple Tax, State Must Side With Its Citizens*, in *Social Europe*, 7 September 2016.

9. Si insiste su questo aspetto poiché, nel dibattito italiano, spesso si traduce con "reddito minimo garantito" l'espressione inglese "basic income", come accaduto anche per l'oramai classico lavoro di E. Brynjolfsson, A. McAfee, *La nuova rivoluzione delle macchine. Lavoro e prosperità nell'epoca della tecnologia trionfante*, Milano, 2015 (2014), nel cui capitolo 14, nella versione inglese, si dichiara in favore del *basic income* e nella traduzione italiana troviamo «ripensare il reddito minimo garantito».

10. Riprendo questi spunti da Y. Moulier-Boutang, *L'automation intellectuelle, la mort de l'emploi et le revenu de pollinisation*, in *Multitudes*, n. 58, Printemps 2015, che sono in realtà dentro un ampio e oramai duraturo dibattito continentale e globale intorno alle visioni di un post-capitalismo possibile, a partire da P. Mason, *PostCapitalism. A Guide to Our Future*, London, 2015, T. Scholz, N. Schneider (Eds. by), *Ours to Hack and to Own*, New York and London, 2016, N. Srnicek, A. Williams, *Inventing the future. Postcapitalism and a World Without Work*, London, 2015, N. Srnicek, *Platform Capitalism*, London, 2017.

Come aggiornare il possibile, ovvero: per l'autonomia progettuale della Silicon Valley Globale

di Franco Berardi Bifo

“Emancipate yourself from mental slavery”
(Bob Marley: Redemption Song)

“While we create these new worlds, we do not possess them. That which we create is mortgaged to others, and to the interests of others, to states and corporations who monopolise the means for making worlds we alone discover. We do not own what we produce – it owns us.”
(McKenzie Wark: Hacker Manifesto)

In un numero recente del Foreign Affairs, Zachary Karabell scriveva: “Il McKinsey Global Institute ha recentemente stimato che i robot potrebbero svolgere il 45% delle attività che oggi sono svolte da lavoratori umani, il che significa circa due trilioni di dollari di salari annuali. Ma mentre rende più efficienti i processi di fabbricazione, la tecnologia abbassa il costo di quasi ogni merce nel mondo, dagli hamburgers alle automobili.”¹

Dunque il paradiso è a portata di mano? Sfortunatamente no, perché la Forma generale del capitale sembra incompatibile con la possibilità iscritta nello sviluppo dell'intelletto generale e nella tecnologia: la possibilità di una riduzione del tempo di lavoro e di una redistribuzione della ricchezza prodotta. Questa possibilità tecnica è incompatibile con le attese culturali prodotte da quaranta anni di egemonia liberista, e particolarmente con quel contesto di semiotizzazione che chiamiamo economia, che in realtà è la na-

turalizzazione del sistema di interpretazione che corrisponde al dominio del capitale. Secondo Eric Brynjolfsson economista del M.I.T. quella della sostituzione di lavoro umano con tecnologia sarà la sfida principale del prossimo decennio².

Gli effetti delle tecnologie debbono ancora manifestarsi a pieno nei processi produttivi, e la massificazione della robotica nel settore produttivo e distributivo è solamente ai suoi inizi.

La conseguenza di questo trend tecnologico è che il tempo di lavoro necessario per la riproduzione del mondo delle merci si riduce ogni anno di più, mentre non è pensabile che si possa estendere ulteriormente la massa di merci prodotte, nelle condizioni attuali di stagnazione della domanda. La crescita è un pregiudizio, il pieno impiego una superstizione, la disoccupazione è destinata a crescere fin quando non si accetterà l'evidenza: il tempo di lavoro umano deve diminuire drasticamente, il reddito deve essere scollegato dal tempo di lavoro.

Da almeno trent'anni la sostituzione di lavoro umano con macchine è il problema principale dell'economia e della società, ma potrebbe essere la soluzione.

Il problema è la soluzione, proprio così. La sostituzione di lavoro con macchine intelligenti è un problema fin quando riteniamo che il lavoro salariato sia la condizione necessaria e indispensabile per poter avere accesso alla ricchezza sociale, per poter sopravvivere. Ma diventerebbe una soluzione non appena ci liberassimo di questa visione limitata che nacque da una situazione di scarsità, ma che è un ostacolo al pieno dispiegamento del possibile, quando l'intelligenza tecnica e scientifica mette a disposizione della società una ricchezza potenzialmente illimitata.

Il codice semio-economico del capitalismo non è in grado di interpretare e di gestire la sostituzione di lavoro con macchine intelligenti, che pure nasce dalla relazione conflittuale tra lavoro e capitale. Il processo di sostituzione del lavoro con macchine intelligenti è una chiave che può aprire la porta verso un'evoluzione decisiva, ma il codice semio-economico del capitalismo è incapace di interpretare la riduzione del tempo di lavoro necessario se non come una contraddizione nel processo di sfruttamento del lavoro salariato, e come causa della disoccupazione.

“Stiamo per entrare in un mondo in cui ci sarà più ricchezza e meno lavoro per tutti. Questa dovrebbe essere una buona notizia. Ma se andiamo avanti con il pilota automatico non c'è alcuna garanzia che funzioni.” dice ancora Brynjolfsson sul New York Times. Il pilota automatico è il capitalismo, l'insieme degli automatismi che funzionano come una trappola, rendendo impossibile il pieno dispiegamento delle potenzialità contenute nella tecnica, o sottomettendole a finalità che non corrispondono all'interesse sociale né all'utilità intrinseca dei saperi, ma corrispondono soltanto alle finalità dell'economia di profitto la cui dinamica è fondata sullo sfruttamento del tempo di lavoro, sull'accumulazione di valore monetario, sulla crescita del volume di prodotto.

Negli ultimi tempi Google ha intensificato il suo interesse verso la robotica e le macchine capaci di apprendimento. Gli effetti li vedremo sicuramente nei prossimi anni. Larry Page ha posto la questione in una intervista che viene riportata da Computer World, affermando che sarà necessario estendere il numero di coloro che lavorano part time. Ma non si tratta di part time, si tratta proprio di un mutamento che riguarda la natura e la funzione del lavoro, e quindi anche la quantità di tempo che il lavoro deve occupare nell'arco della vita umana³.

L'ostacolo più grande alla possibilità di usare la potenza della tecnica in senso progressivo sta nel vincolo tra salario e tempo di lavoro. Quel vincolo va sciolto. Fin quando la gente dovrà rinunciare a una parte del salario per poter avere un orario ridotto, continuerà a considerare la riduzione del tempo di lavoro come una disgrazia o per lo meno un fatto negativo. Occorre dunque svincolare il reddito che rende possibile l'esistenza dalla prestazione di lavoro.

La riduzione del lavoro è finalmente possibile, e non comporta nessuna riduzione delle risorse cui possono accedere i lavoratori. Il tempo liberato dall'obbligo lavorativo può essere destinato all'attività ludica, affettiva, culturale, esattamente ciò cui dobbiamo rinunciare quando il paradosso del capitalismo ci costringe a lavorare di più quando potremmo lavorare di meno. E' ora di metterci a riposo, di metterci in cura. Non vi è altra cura

per l'umanità contemporanea che si trova con ogni evidenza in una situazione di confusione mentale da stress.

Nel loro libro recente *Demand Full Automation* Srnice e Williams scrivono:

“La recente ondata di automazione si fonda su ampliamenti algoritmici, soprattutto nel campo del machine learning, rapidi sviluppi della robotica e crescita esponenziale della potenza di calcolo.... La tecnologia di pattern recognition sta progressivamente assoggettando all'automazione compiti di tipo ripetitivo e non ripetitivi...”⁴.

Quel che dicono Srnicek e Williams è condivisibile, ma nel mondo reale la potenzialità non si traduce in potenza e quindi non si dispiega secondo la razionalità del contenuto conoscitivo e tecnico.

La ragione sta nel fatto che non vediamo il modo per emancipare la possibilità di una società post-lavorativa dalla struttura esistente dell'economia e dalle attese prevalenti della mente collettiva.

Srnicek e Williams suggeriscono di domandare piena automazione, basic income universale e riduzione della settimana lavorativa. Tutto giusto, ragionevole, ma occorre capire come si potrà rendere realistico questo programma.

Ross è il primo avvocato "robot", con intelligenza artificiale, ad aver trovato lavoro presso lo studio legale Baker & Hostetler. Ross al momento si occupa di diritto fallimentare ed è in grado di svolgere il lavoro di ben 50 avvocati. Non solo, consente di migliorare le ricerche in ambito legale ed è in grado di elaborare milioni di informazioni e di informare lo studio legale che lo ha "assunto" su sentenze e fonti recenti che possono risultare utili per una o più pratiche a lui "assegnate". Ross può apprendere dall'esperienza e migliorare le proprie "performance" continuamente incamerato ed elaborato milioni di informazioni. Dopo aver letto leggi e sentenze darà la sua risposta citando le fonti normative e giurisprudenziali.

Esiste una volontà politica di governo che possa aderire a queste richieste e attualizzarle? Non esiste perché la governance ha preso il posto del governo, e il comando non è più iscritto nella decisione politica, ma nella concatenazione di automatismi tecno-linguistici. Perciò la rivendicazione rimane inoperante, e costruire partiti politici è attività priva di interesse. Coloro che hanno la potenza necessaria a liberare il contenuto di conoscenza e di tecnologia che rende possibile l'emancipazione dalla forma semiotica che comprime e perverte quel contenuto, sono coloro che questo contenuto lo producono, i lavoratori cognitivi, i milioni di lavoratori della Silicon Valley Globale.

L'attenzione politica del prossimo periodo, mentre, occorre dirlo, la guerra si diffonde, deve concentrarsi su questa unica questione: l'organizzazione autonoma del lavoro cognitivo.

L'autonomia delle pratiche di programmazione tecnica è il progetto politico cui occorre dedicarsi, ma sappiamo che l'autonomia della pratica presuppone l'autonomia del soggetto.

Dobbiamo pensare alla Silicon Valley Globale come nel '17 pensavamo alle officine Putilov e negli anni '70 pensavamo a Mirafiori: il reparto centrale della riproduzione del mondo, il luogo in cui si concentra il massimo di sfruttamento e il massimo di potenza trasformativa.

Mentre i poteri politici si afflosciano nell'impotenza e gli stati nazionali sono incapaci di governare i flussi semio-finanziari, la Silicon Valley Globale prende il posto dei poteri del passato. Ma (contrariamente a quel che pensa Eugenj Morozov) la Silicon Valley globale non è un luogo privo di conflitti, perché dentro ci stanno cento milioni di lavoratori cognitivi sparsi nelle città di tutto il mondo. E' dalla loro sofferenza psichica che può venire il loro risveglio etico. E dal risveglio etico di cento milioni di lavoratori cognitivi, di ingegneri e di artisti viene la sola possibilità di evitare una regressione spaventosa, di cui ormai cominciamo a vedere i contorni.

Note:

1 Z. Karabell, *Learning to love stagnation*, Foreign Affairs, March April 2016 p. 48

2 E. Brynjolfsson, A. McAfee, *The Second Machine Age: Work, Progress, and Prosperity in a Time of Brilliant Technologies*, W.W. Norton & Company New York London, 2016

3 <http://www.computerworld.com/article/2489745/it-management/google-s-larry-page-talks-of-killing-the-40-hour-work-week.html>

4 N.Srnicek, A. Williams, *Inventing the future: Postcapitalism and a World Without Work*, Verso 2016

BIM - Basic Income Matters

Reddito di base e innovazione sociale

di Luigi Corvo

L'equilibrio da cui veniamo

Il Novecento è stato, fra le varie cose, il secolo che ha determinato un equilibrio fra i 3 grandi attori del sistema socio economico: le imprese *for profit*, lo Stato e le organizzazioni *non profit*.

Lo Stato moderno non nasce per un'esigenza meramente programmatica o pianificante. Esso nasce da una utopia ben più ampia che ha molto a che fare con la salvezza. L'istituzione pubblica si fa Stato in quanto incarnazione dello spirito moderno, universalistico, e apre concretamente la via verso la salvezza in quanto elemento di salute sociale, dimensione sintetica di un tutto che riesce ad essere più e meglio delle parti che lo compongono e che si differenzia dal "mucchio" di parti disorganiche, separate, disperse.

E non è casuale che la salvezza per lo spirito europeo venga incarnata dall'idea di Stato come evoluzione delle forme di lotta ai soprusi della forza: dapprima forza fisica feudale, poi forza produttiva del capitale.

Questa dunque è stata la grande salvezza del Novecento, un'integrità che si fa forza nei confronti di forze estrattive e che costruisce uno Stato di forza salvifica per chi, da solo, separato, non può avere forza.

Tale forza ha svolto un ruolo determinante in un mondo in cui il sistema socio economico era sostanzialmente tripartito: un mercato orientato al massimo profitto, uno stato riequilibratore e un settore definito terzo che miri a dare risposte a quella quota frizionale di società non inclusa né nei processi produttivi di mercato, né nei processi pubblici.

In questo quadro, dunque, hanno assunto un ruolo determinante le leve di riequilibrio disponibili da parte dello Stato: la tassazione e la moneta, su tutte, e la regolamentazione articolata in sfere civili, penali e amministrative.

L'oggetto del riequilibrio, tuttavia, era ben noto e certo: il profitto.

Grazie alla presenza del profitto, che orienta le scelte degli agenti verso la loro massima utilità e dunque verso quei comportamenti più in grado di soddisfare la capacità di espansione di potere e influenza, si giustifica e trova spazio la funzione di riequilibrio.

Tanto è vero che in ogni crisi vissuta lo Stato viene incitato a svolgere funzioni anticicliche, che altro non sono che politiche in grado di far ripartire le capacità di profitto in modo da poter ritornare, in questo caso con politiche cicliche, a svolgere il suo ruolo di riequilibratore.

In altri termini: la funzione pubblica ha senso se esiste il profitto, ed in caso di sua parziale assenza lo Stato stesso deve preoccuparsi di rianimarlo per riproporre la dialettica di profitto privato e riequilibrio pubblico.

Volendo sintetizzare (e banalizzzare) al massimo il sistema di equilibri fra i 3 attori che ha contraddistinto il Novecento, diremmo:

le imprese, per generare valore aggiunto, impiegano cittadini e, quindi, contribuiscono al benessere sociale;

le imprese conseguono valore aggiunto e ne destinano una parte allo Stato sotto forma di tasse.

Lo Stato destina i suoi introiti al finanziamento di politiche pubbliche con l'obiettivo di redistribuire il valore generato.

I fattori di de-stabilizzazione

L'equilibrio a cui abbiamo appena accennato salta nel momento in cui intervengono cambiamenti dirompenti su due dimensioni chiave: lo spazio e il tempo.

Nel momento in cui lo spazio-stato non coincide con lo spazio-mercato, la tassazione diviene sempre meno efficace. A questo, infatti, si riferisce il dibattito attuale sulla *web tax* e in questo senso si producono numerosi ten-

Klaus Schwab, fondatore e presidente esecutivo del World Economic Forum, intervistato da un giornale tedesco, ha espresso ottimismo circa l'introduzione di un reddito di base incondizionato. In risposta ad una domanda sul futuro del lavoro risponde: "l'industria sta diventando digitalizzata, io condivido l'idea che un reddito di base sia plausibile e credo che nei prossimi 10 anni la discussione sarà molto più avanzata del dibattito attuale. Il reddito di base potrebbe essere un riconoscimento per alcuni lavori, come il lavoro di cura, che sono importanti per la società ma attualmente pagati con bassi salari. Non credo che le persone che riceveranno un eventuale reddito poi staranno con le mani in mano e si siedano pigramente a casa. In futuro, se i lavori vengono spazzati via a causa della digitalizzazione, abbiamo bisogno d'altro canto di una umanizzazione della società".

tativi di armonizzazione fiscale fra aree continentali omogenee.

Quando la capacità di prelievo fiscale diminuisce, dunque, avviene un disequilibrio fra capacità di profitto e capacità di redistribuzione del valore. Ciò rappresenta una prima significativa forbice di disuguaglianza che tende ad aprirsi e che, con il progressivo consolidarsi di questo fenomeno, potrà solo allargarsi.

A ciò aggiungiamo la variabile tempo: i processi, il ritmo delle decisioni è stato notevolmente incrementato dall'innovazione tecnologica. Tale innovazione, manco a dirlo, ha riguardato le imprese *for profit* molto più che le pubbliche amministrazioni e le organizzazioni *non profit*.

Gli agenti orientati al profitto, dunque, hanno potuto contare su tempi più rapidi e su spazi più ampi rispetto a chi agiva (e agisce) i fattori di riequilibrio. Le decisioni sul cambiamento della politica fiscale, ad esempio, richiedono tempi molto più lunghi e iter più complessi di una decisione di investimento condotta da un'impresa e quand'anche questa venisse assunta, l'impresa potrebbe sempre godere di uno spettro di possibilità più esteso in termini di spazio (spostare la localizzazione dell'investimento all'estero, ad esempio).

L'estensione di tempo e spazio, dunque, ha creato dei margini di profitto non riequilibrabili dall'attore pubblico, spiazzando di fatto la dinamica classica Stato-Mercato e mettendo le prime crepe anche nell'equilibrio sociale fondato sulla distribuzione di opportunità di occupazione.

Tuttavia l'innovazione tecnologica, oltre ad aver acuito un differenziale nei tempi di decisione-azione fra Stato e Mercato, ha creato ulteriori spiazzamenti intrinseci alla funzione di produzione e alla catena del valore.

La catena del valore

Michel Porter, economista statunitense e professore presso l'Harvard Business School, nel 1985 ha pubblicato il suo best-seller *Competitive Advantage: Creating and Sustaining Superior Performance*, teorizzando la Catena del Valore e dandogli una raffigurazione.

L'immagine mostra una freccia, che contiene elementi distinti ma connessi, tesi al raggiungimento di un risultato: il profitto.

Ma non sorvoliamo sull'elemento simbolico, la freccia, che indica una univocità di direzione, una predeterminazione del fine ultimo e un orientamento unificante per tutti i soggetti coinvolti: devono tendere al profitto, consapevolmente o meno.

Osservando attentamente si nota come lo *Human Resource Management* sia compreso fra le attività di supporto ed è proprio qui che avviene un primo importante cambiamento.

Chi sono, oggi, le *human resources* delle grandi imprese digitali?

Airbnb, ad esempio, conta circa 16 dipendenti in tutta Italia e, solo a Roma, si contano 9.900 *host* che grazie a quella piattaforma, generano reddito proponendo un nuovo modello di ricettività turistica. Questi 9.900 non sono dipendenti, eppure sono nella catena del valore di questa *Corporation*.

Allo stesso modo, tutti coloro che alimentano di *upload* la piattaforma *YouTube* non sono dipendenti di quell'impresa, ma grazie alla loro attività quell'impresa genera valore.

Svolgendo questa stessa analisi sulle più grandi imprese digitali del mondo, notiamo sempre un elemento: il ruolo centrale di una comunità estesa di nodi (talvolta imprese, talvolta persone fisiche) che, con la loro attività diffusa, ed integrati da piattaforme digitali, creano valore senza risultare dipendenti e, quindi, non venendo compresi fra le risorse umane.

Tale evoluzione ha non solo spiazzato le politiche fiscali, ma spiazzerà sempre più il ruolo dei corpi intermedi di rappresentanza ed *advocacy* del mondo del lavoro. I sindacati, ad esempio, non contemplanò queste nuove forme di lavoro fra i propri *cluster* di iscritti e le politiche pubbliche appaiono sempre meno efficaci per cogliere i bisogni (e i diritti) di queste nuove tipologie di creazione di valore.

Il punto 1) dell'equilibrio Stato-Mercato, dunque, viene messo a rischio, e, considerando il differenziale di spazio-tempo fra impresa e PA, anche il punto 2) viene profondamente depotenziato (al crescere della quota di valore aggiunto generata dall'economia digitale il potenziale redistributivo della leva fiscale diminuirà).

La capacità redistributiva (punto 3) dello Stato è quindi molto inferiore e ciò acuisce il dislivello fra domanda di beni e servizi pubblici, in special modo in periodi di crisi, e la capacità di offerta da parte delle pubbliche amministrazioni (con maggior pressione sulle amministrazioni locali, dove la distanza fra bisogni ed Istituzioni è molto breve).

Il pensiero accelerazionista e l'innovazione sociale

Se il lavoro non è più un elemento direttamente riconducibile alla funzione di produzione interna all'impresa (configurandosi, come detto, secondo logiche di *community based enterprises*), e se gli strumenti fiscali non consentono di redistribuire il valore generato in modo efficace (la forbice di disuguaglianza cresce a ritmi più elevati rispetto alle attuali capacità di riequilibrio fiscale), come possiamo immaginarci forme di equilibrio contemporanee?

È in questa domanda, a mio avviso che si inserisce il dibattito sul reddito di base e sui suoi possibili impatti di sistema. Il nuovo equilibrio da ricercare non è un fattore di aggiustamento fra mercato e stato, o quantomeno non

solo. È da ricercare, piuttosto, in un cambiamento profondo del ruolo dello stato e del suo modo di concepirsi rispetto ai nuovi bisogni sociali ed economici.

Uno Stato che punti a rincorrere le nuove forme di generazione di profitto, tentando di agire su di esso con la leva fiscale, giocherà su un campo che lo vede in netto svantaggio.

La via praticabile è quella proposta dalle tesi accelerazioniste: utilizzare il potenziale di queste nuove forme di economia e metterlo al servizio della generazione di valore sociale.

Una delle più interessanti opportunità degli ultimi venti anni riguarda le possibilità di accesso all'imprenditorialità. Grazie all'innovazione dirompente nelle tecnologie comunicative, in questa fase storica le informazioni per fare impresa, i dati sulle cui basi creare un modello di *business*, l'accesso agli *input* e l'affidabilità delle stime e delle previsioni sono molto più reperibili e possono essere utilizzate per creare forme di impresa collaborativa fondate sulla circolarità del valore generato.

Ciò sfida la classe dirigente a costruire una nuova politica pubblica: organizzare risorse, informazioni, dati, relazioni e *asset* patrimoniali per una diffusa chiamata all'innovazione.

Tale chiamata dovrebbe attraversare le Università, che necessiterebbero di una profonda rivisitazione della loro *mission*: se nel mondo in cui l'equilibrio fra stato e mercato era solido potevano concepirsi come luoghi della formazione per il lavoro, oggi ciò appare sempre meno scontato. Dovrebbero riproporsi come luoghi in cui nascono nuove idee e soluzioni in grado di dare risposte più intelligenti ai problemi sociali e, grazie all'ibridazione fra diversi campi della conoscenza, potrebbero trasformarsi da idee ad imprese. Dovrebbero fare, in sintesi, innovazione sociale.

Ma per fare ciò, per dare vita ad un grande programma di inclusione generativa dell'intelligenza collettiva, occorre portare le persone fuori dal bisogno di un reddito di base, occorrerebbe dar loro un tempo per sperimentarsi come attori del cambiamento ed integrare questa misura con

la revisione degli strumenti di accompagnamento all'imprenditorialità già esistenti.

Il reddito di base è quindi un fattore determinante per raccogliere la sfida della società contemporanea: costruire nuove forme di generazione di valore a partire dai luoghi in cui si genera conoscenza e riconcendoli in modo sempre più ampio. In questa chiave troverebbero spazio le innovazioni più radicali, quelle che in Italia faticano fra l'accesso a bandi pubblici che parlano la lingua novecentesca delle procedure formali e delle barriere d'ingresso e un mondo che è proiettato sulla relazione *peer to peer* e sull'accesso *open source*.

L'utopia che si fa strada, dunque, riguarda l'accesso libero alle opportunità di questa epoca storica, con un ruolo pubblico fondato sull'equilibrio fra valore generato e impatto sociali ed ambientali, che, su vasta scala, altro non sono che un termometro del livello di uguaglianza della società.

Reddito di base, lavoro, automazione: appunti per un nuovo garantismo sociale

di Giuseppe Bronzini

“Gli uomini si servono delle macchine che inventano conservando la mentalità dell’epoca precedente a queste macchine”

Jacques Le Goff

1.

Come spesso accade in periodi di crisi e/o di transizioni dal carattere ancora oscuro tornano di moda i classici il cui messaggio però non sempre è univoco e che non consentono, quindi, di aggirare la necessità di scegliersi un *exemplum virtutis*; il futuro è anteriore (dal titolo di una nota rivista franco-italia degli anni 90), ma qual’è l’eredità da attualizzare? La sostituzione del lavoro umano con un sistema di macchine fu preconizzato già da Karl Marx nel 1858 nel celeberrimo “Frammento sulle macchine” nel quale si alludeva ad una liberazione dal lavoro (inteso come fatica e sfruttamento - sulla base della marxiana legge del valore - in cambio di un salario) reso superfluo per essersi la riproduzione sociale automatizzata, il che avrebbe consentito un pieno ed onnilaterale sviluppo delle persone. Si tratta di un Testo che ha avuto un’enorme, incendiaria, risonanza nei movimenti della fine degli anni sessanta e settanta, in particolare italiani; anticipato nella Rivista Quaderni Rossi diretta da Raniero Panzieri nel 1964 ed edita da Einaudi, dagli anni 70 è stata sempre l’ispirazione di un’opera di prefigurazione (e quindi di anticipazione politica) delle

linee di tendenza (immanenti e/o provocate dalle lotte) dello sviluppo capitalistico, sulla base - per dirla con un notissimo volume di A. Negri - di un "Marx oltre Marx"². A sua volta la Rivista che ha condotto ad un provvidenziale disgelo nella riflessione radicale dopo la stagione dell'"emergenza" Luogo Comune dedicò il suo primo numero ad un commento "interlineare" del Frammento mostrando la sua straordinaria forza utopica anche al di là del suo apparato dimostrativo incentrato sul declino della legge del valore che notoriamente poggia su fondamenti analitici mai dimostrati. Anche Lord Keynes nel 1930 (in "Prospettive economiche per i nostri nipoti"³) condivise questa visione umanista secondo la quale - in un futuro non molto lontano - le persone potranno occuparsi dei loro più autentici interessi, una volta affrancati dal bisogno. Questa sequenza lineare ed improntata ad ottimismo è stata però ben presto sottoposta a dubbi radicali nati in ambienti certamente non riformisti: il rinato (nel primo dopoguerra) Istituto per la ricerca sociale (diretto da T.W. Adorno ed M. Horkheimer) chiese al sociologo Friedrich Pollock di approfondire le conseguenze economiche e sociali di questa trasformazione già in atto: il complesso saggio (prima edizione tedesca 1956) "Automazione"⁴ descrive un'ambivalenza di fondo dei processi in corso ed insiste sulla necessità di governarne con misure *ad hoc* gli effetti collaterali indesiderati come la crescente disoccupazione tecnologica o il *downgrading* professionale dei dipendenti; vengono valorizzati in questa prospettiva anche studi della CISL degli anni 50 sul "salario minimo garantito"⁵. Ancora Hannah Arendt affermò già negli anni 60 che "ci troviamo di fronte alla prospettiva di una società di lavoratori senza lavoro, privati cioè della sola attività rimasta loro. Certamente non potrebbe esserci nulla di peggio!, visto che le attività di ordine superiore, a cominciare dall'attività politica, sono state sottomesse istituzionalmente agli imperativi funzionalisti e produttivi: la *vita activa*⁶ si manifesta ormai del tutto saltuariamente nei movimenti di protesta per i diritti civili e, aggiunte poi, nel Maggio francese o nella marce contro la guerra nel Vietnam, ma è al "lavoro" ed alla sue dimensioni anche costituzionali che l'uomo comune dedica la sua attenzione. Potrebbero venire in mente anche le riflessioni del K. Polanyi nella "Grande trasformazione"⁷ che ricostruisce sul piano dell'evoluzione del conflitto sociale e nella connessa storia delle idee la reazione della società a modalità accumulative nelle quali il capitale agisce senza più

rispettare le regole basilari del legame sociale (non è più *embedded* per usare l'espressione del pensatore austriaco): in questa chiave diacronica un vero mercato capitalistico inizia in Inghilterra con l'abolizione del sistema di protezione parrocchiale con le *new poor laws* che nel 1834 inaugurarono nuovi meccanismi di induzione delle persone al lavoro (salarariato); era evidente - dice Polanyi - che la società dovesse reagire ad un capitalismo sfrenato e distruttivo; ma se questa dinamica promossa con l'abolizione di un (primitivo e patriarcale) reddito di base finisse proprio con una sua istituzione su basi tecnologiche e giuridiche adeguate? Ci ricorda Polanyi alla fine del suo volume che la civiltà del diciannovesimo secolo non fu abbattuta né dai barbari, né dalle leggi dell'economia, ma dalle "misure adottate dalla società per non essere a sua volta annullata dall'azione del mercato autoregolato".

2.

Oggi questi temi e questo confronto tornano prepotentemente in agenda: non appare contestabile l'accelerazione in atto nell'innovazione tecnologica: robots, A.I., Internet delle cose, Industria 4.0, *platform economy*, soprattutto nelle loro interconnessioni, sembrano riscrivere profondamente i sistemi produttivi ed anche gli stili di vita contemporanei. Difficile valutare l'impatto prevenibile nei prossimi anni di questa costellazione di fenomeni: le valutazioni sono diverse: dalla ricerca pionieristica di Osborne e Frey del 2013 sino ai più recenti Report dell'Economist⁸ o di McKinsey⁹, un sensibile declino del tasso di occupazione sembra piuttosto inevitabile (in genere valutato, entro i prossimi venti anni, tra un terzo e la metà delle occupazioni attualmente disponibili), ma vengono anche discussi ulteriori aspetti come un'attesa inversione dei flussi di investimento nella globalizzazione che si orienterebbero ora per privilegiare i paesi più sviluppati (cesserebbero quindi le delocalizzazioni condotte per il prioritario fine di risparmiare nel prezzo della manodopera o nei contributi sociali) o la diversa sorte delle attività poco e molto qualificate (dubbi ci sono invece per le attività "di cura" di tipo personale). Certamente si possono condividere posizioni più caute sulla reale consistenza di questa prevista devastazione occupazionale ma se svanisce così drasticamente il lavoro nelle banche (10.000 licenziamenti solo in Unicredit in una sola soluzione), nelle agenzie di viaggi,

nei giornali, tra i trasportatori, se le aziende automobilistiche tedesche stanno avviando un robusto dimagrimento degli organici, sembra che il fideismo di certa sinistra nella possibile compensazione del fenomeno con investimenti pubblici, diventi obiettivamente poco credibile. Anche nel voler dare ancora come possibile una riconfigurazione produttiva con l'emergere di nuove attività dopo l'ondata tecnologica in atto non sembra davvero che le occasioni recuperate potranno mai darsi con le modalità di reclutamento imprenditoriali di ieri attraverso forme di aggregazione stabile della forza lavoro a processi produttivi anch'essi durevoli nel tempo e impressi corporeamente in una dimensione spaziale obiettiva.

3.

Ma, contemporaneo a questa tendenza, si sviluppa un altro fenomeno forse ancora più evidente: è lo stesso "lavoro" a mutare le proprie caratteristiche di fondo. Con la *digital economy* i soggetti diventano direttamente produttivi agendo su Internet (il che sembra sopprimere la figura dell'imprenditore weberianamente inteso che arruola, forma e disciplina i propri dipendenti); non solo l'attività svolta viene "disintermediata" e difficilmente può essere ricostruita entro dimensioni spazio/temporali, ma qualche Autore parla, ora, di "economia circolare", cioè della creazione di reti nelle quali chi eroga un servizio e chi lo riceve si scambiano continuamente di posizione e gli stessi servizi talvolta sono compensati con monete non ufficiali, senza corso legale. Non sembra un caso che proprio questo aspetto, che porta a dubitare che il termine "lavoro" (di cui si legge nelle Costituzioni occidentali) sia ancora apertamente spendibile per riassumere ogni attività produttiva, ha portato ad una nuova effervescenza del movimento cooperativistico che vede in queste nuove forme "produttive" un'inedita modalità di accesso al mondo degli scambi sociali senza costrizioni, né contrattuali né "tecniche" etero-imposte, in una dimensione finalmente "tra pari", resa possibile dal carattere aperto e flessibile della rete¹⁰. Questo nuovo cooperativismo chiede che il "pubblico" favorisca questi processi mettendo a disposizione spazi (oggi più che altro piattaforme) virtuali nei quali i singoli imparino a condividere ed a scambiarsi progetti di interesse sociale, sui quali molti Comuni europei (ad esempio quello di Barcellona), e non solo, stanno sviluppando interessanti sperimentazioni.

4.

E' tuttavia innegabile che sia diffuso anche un senso di preoccupazione, se non di angoscia per il pericolo che la rete di garanzie costruita attorno al "lavoro" tradizionale venga meno all'improvviso e che, in realtà, la cosiddetta *share economy* sia costituita prevalentemente da ipotesi di mero aggiramento dei sistemi di tutela tradizionali attraverso una falsa "non obbligatorietà" della prestazione di un soggetto che - come ha affermato recentemente una Corte britannica a proposito di un guidatore di Uber - opera in modo del tutto analogo al suo cugino dipendente almeno se si guarda alle modalità con cui si assicura il servizio finale. Per coloro che ancora utilizzano definizioni marxiane si tratterebbe di una ulteriore fase di passaggio nel passaggio dalla sussunzione formale a quella reale della manodopera che ora viene spogliata di ogni tutela garantistica e resa senza residui "umanitari" un docile agente di una produzione resasi sempre più duttile ed immateriale¹¹. Più che di vera innovazione si tratterebbe di forme altamente speculative che si avvantaggiano di una non congruenza tra le effettive modalità di lavoro ed i sistemi di qualificazione giuridica di queste¹². Il *platform capitalism* (nel cui ambito si possono distinguere le *advertising platforms*, le *cloud ptatforms*, le indu-

"Economicamente e socialmente, il reddito di base può essere rilevante e innovativo", così hanno scritto 10 economisti, tra i quali Thomas Piketty, nel loro documento durante le primarie per le elezioni politiche francesi del 2017. "Questa proposta può essere economicamente credibile e socialmente audace", dicono in un articolo su Le Monde. Gli autori ritengono che il reddito di base possa "costituire un elemento strutturale per la rifondazione del modello sociale." Per gli accademici, "la proposta di Hamon di introdurre un reddito minimo garantito destinata in parte ai giovani tra i 18-25 anni può essere utile proprio a dare maggiore autonomia e fornire una risposta all'ingresso nella vita professionale." Il dibattito sul reddito di base è esploso in Francia ed è divenuto uno dei punti avanzati proprio durante i confronti politici sulle elezioni presidenziali del 2017.

strial platforms, le *product platforms* e le *learn platforms*) non sembra lasciare, nel suo innegabile dinamismo, grande spazio né per diritti né per aggregazioni collettive pur ritagliando qualche isola felice di “mansioni strategiche”¹³.

5.

Tra riduzione della giornata lavorativa sociale per effetto dell'automazione e “disintermediazione” delle prestazioni rese su Internet la cosiddetta classe lavoratrice viene a trovarsi sotto attacco sia a livello retributivo che pensionistico oltre ad avere perso da tempo quella dimensione della contrattazione collettiva molto difficile da replicare nel mondo virtuale, almeno sino ad oggi. Le politiche pubbliche, anche quelle più avanzate, rischiano di essere eccentriche rispetto a questi smottamenti, a cominciare dalle cosiddette politiche attive elaborate nell'Unione europea che non possono essere più concepite all'insegna del *workfare* visto la progressiva carenza di opportunità disponibili¹⁴ o, in ogni caso, il carattere multiforme, poco formalizzabile, iperflessibile che vantano, in genere, le attività possibili nella *digital economy*. E' questo lo sfondo obiettivo nel quale viene nuovamente discussa anche in Europa l'ipotesi di un reddito erogato senza condizioni, in particolare non finalizzato ad una “rieducazione al lavoro” come rideclinato negli ultimi anni attraverso l'ideologia correzionalista e neo-luterana del “*workfare*”: negli ultimi decenni il fenomeno della precarietà (connesso alla delocalizzazione ed al decentramento della produzione) ha messo in crisi la certezza di una “disponibilità” di un lavoro dignitoso per tutti (di cui alla fine parla la nostra Costituzione che da più avanzata è così diventata tra le più arretrate non avendo come parametro prioritario quello della eguale dignità delle persone) dimostrando la concreta possibilità di una “segmentazione” lacerante del mercato del lavoro, tra garantiti e di non garantiti: per rispondere a tali rischi si sono elaborati (soprattutto in Europa) nuovi diritti sociali fondamentali per favorire una piena inclusione di tutti e cercare di contrastare una divaricazione eccessiva nelle protezioni come il diritto alla formazione permanente e continua, l'accesso gratuito ai servizi pubblici per l'impiego e, soprattutto, il reddito minimo garantito (il diritto a disporre di risorse sufficienti per una vita libera e dignitosa per chi si trova in una situazione di bisogno, in primo luogo i disoccupati). Per cercare

di offrire ad ognuno la possibilità di valorizzare le proprie *capabilities* (secondo la felice formula del premio Nobel per l'Economia Amartya Sen), l'Unione europea ha elaborato da tempo le cosiddette politiche attive che aiutano il soggetto, soprattutto se in difficoltà, a mettere in atto concretamente il proprio "piano di vita", sfuggendo ai ricatti occupazionali. Si tratterebbe invece, oggi di radicalizzare questa impostazione nel momento in cui il "lavoro" (subordinato o autonomo che sia) perde il ruolo di collante della società, assumendo contorni più indefiniti, avvicinandosi alla nozione di attività in senso ampio, diventando quantitativamente e qualitativamente sempre più difficile da valutare (per il lavoratore digitale è altamente problematico definire quando si sta formando o sta comunicando da quando effettivamente offre ad altri servizi o prestazioni). Per contro l'aggiramento delle protezioni tradizionali dei "lavoratori" (legislative e/o contrattuali) diventa anche un pericolo per la società creando masse sempre più grandi di esclusi, di soggetti costretti ad accettare forme di prestazione sempre meno retribuita (ai limiti del lavoro servile) con la distruzione di opportunità produttive inedite ed innovative. L'istituzione del reddito minimo garantito è stata pensata e realizzata per fronteggiare situazioni di bisogno o di disoccupazione (cfr. l'art. 34 della Carta di Nizza); oggi si tratta invece di completare questa grandiosa esperienza in un nuovo diritto universale ad un'esistenza libera e dignitosa (lo potremmo chiamare *ius existentiæ*) che consenta ad ognuno di poter disporre di quella libertà di autodeterminazione produttiva ed esistenziale, nella libertà dal bisogno, che le nuove tecnologie già rendono in parte obiettivamente possibile¹⁵.

6.

Ridiventano attuali questioni già dibattute alla fine dello scorso millennio, pur in un contesto così trasformato cui si aggiungono nuovi interrogativi sulle quali Le linee guida sulla *collaborative economy* della Commissione europea del 3.6.2016¹⁶ ed la Risoluzione del Parlamento europeo sull'*european social pillar* del 19.1.2017¹⁷ offrono qualche sentiero di approfondimento, utile anche in chiave comparativa: è ancora attuale (e per quali attività in concreto) la proposta di una estensione mirata e selettiva di alcune tutele proprie del lavoro subordinato a figure a questo assimilabili in virtù di qualche criterio come la "para-dipendenza", la dipendenza "esi-

stenziale”, l’affinità contenutistica delle attività svolte e via dicendo? Come l’intervento pubblico potrebbe fortificare i soggetti che operano nella rete? Quali sono è la formazione (o il tipo di sostegno del “pubblico”) richiesta dal *digital worker*? Come si potrebbe rielaborare un sistema di compensi per i servizi sulla piattaforma; è di qualche utilità il salario minimo legale? Quale dovrebbe essere una misura di tassazione per queste nuove prestazioni?¹⁸ Ed infine la domanda oggi più diffusa: non si dovrebbe passare dall’assicurazione di un reddito minimo garantito (a chi ne ha concretamente bisogno e condizionato all’accettazione di un lavoro coerente con il bagaglio professionale o il curriculum di studi posseduto, secondo le versioni del RMG compatibili con la Carta di Nizza) ad un reddito di base (basic income), del cittadino in quanto tale, capace di proteggere e valorizzare universalmente le persone liberandone la creatività e la progettualità? Quali sarebbero le ulteriori forme di un rinnovato e più inclusivo *welfare* che potrebbero accompagnarlo e completarlo?

Esperienze di sperimentazione di un reddito di base sono state promosse proprio nell’ultimo periodo in Francia, Olanda, Finlandia, in USA (per la città di Oakland su iniziativa ed a spese di un gruppo di aziende tecnologiche della Silicon Valley, tra cui Google, Facebook, Ebay), in Canada ed in India. Se il reddito minimo garantito si è sviluppato come istituto portante della *flexicurity* europea per aiutare le persone a trovarsi un’occupazione non dovremmo oggi pensare ad un reddito che protegge quella libertà di scelta e di autodeterminazione che l’innovazione tecnologica sembra rendere astrattamente possibile anche in attività che difficilmente possono essere ricondotte alla figura generale del “lavoro” autonomo o subordinato che sia (all’ultima pagina del suo volume proprio Pollock scriveva che “le macchine possono far tutto, salvo comprare le merci che gli uomini non hanno più il denaro per acquistare”).

7.

Un certo *Kulturpessimismus* irradia, però, da considerazioni estranee alla realtà lavorativa (in senso lato) contemporanea: sono le riflessioni sin qui condotte sul fenomeno Internet ad indurre cautele e paure che talvolta generano un atteggiamento conservatore, finita l’era dell’effervescenza utopistica dei grandi teorici dell’era virtuale (anche se i vecchi Maestri non

smettono di graffiare). Si teme che il carattere neutrale ed aperto della rete venga ad essere messo in discussione (soprattutto in USA la cui legislazione governa gli aspetti funzionali essenziali di questa dopo l'elezione di Trump) ed ancora ci si interroga sulla reversibilità del processo di accentramento monopolistico da parte delle grandi aziende tecnologiche americane del potere sui flussi comunicativi digitali. Si mena alla scandalo per il furto "sistemico" dei dati che, trattati con algoritmi, consentono ai grandi "signori del silicio" di manipolare gli stessi bisogni degli utenti della rete a proprio vantaggio; le grandi incommensurabili ricchezze così costruite potrebbero ostacolare qualsiasi ipotesi di intervento pubblico in questo strategico settore ed inoltre condizionare gli stessi sviluppi dell'A.I. In modo forse ancor più radicale ci si interroga sulla gettatezza "dell'uomo contemporaneo nel modo virtuale, sul carattere drogato e provocatorio della" mobilitazione totale" generata dei social; sulla genuinità ed affidabilità della comunicazione che circola su Internet e via dicendo¹⁹. Ci sembra evidente che anche questo dibattito, filosofico, sociologico ed antropologico, abbia il suo peso nell'orientare anche la riflessione giuslavorista e quella politico-istituzionale, anche se ad oggi le profezie sulle nuove "recinzioni" nella rete o sull'onnipotenza della Silicon Valley sono sempre state smentite; la società sembra essere diventata più consapevole di questa sua seconda "natura" tecnologica dopo anni di faticoso apprendimento; anche il fenomeno dei *big data* sembra in realtà piuttosto ambivalente visto il potenziale che sprigiona anche per un intervento pubblico più efficace. In ogni caso l'idea che i dati possano essere liberamente immagazzinati e trattati in modo non trasparente non è del tutto scontata giuridicamente ed è stata rimessa in discussione anche da storiche sentenze della Corte di giustizia europea (la più famosa è la sentenza *Schrems* del 6.11.20156 che ha cancellato l'accordo *Safe-Harbour* UE- USA sullo scambio dei dati): non è inconcepibile (anche se certamente molto difficile da realizzare) uno *Sherman-Act* (antimonopolistico) per il mondo di Internet. Certamente un rinnovato garantismo sociale non potrà non avere alle spalle, anche se su base fallibilistica, una visuale (ed un'antropologia) delle trasformazioni tecnologiche in atto. Ma rimane il sospetto che tanta negatività dipenda, alla fine, proprio dall'anticipazione degli effetti dell'innovazione, della sua furia distruttiva ma non creatrice di occasioni emancipative anche per coloro che progres-

sivamente vengono liberati “dal lavoro”. Se l'introduzione di un reddito di base (anche solo in forme di progressivo avvicinamento) fosse anche il punto di partenza necessario per una riflessione sul futuro meno cupa e meno nostalgica per paradisi dei diritti che in realtà non sono mai esistiti?²⁰. Scriveva negli anni 20 Walter Benjamin “quando di lavoro che a uno dava da vivere ce n'era, c'era anche una povertà che non lo disonorava se lo colpiva per un cattivo raccolto o per altri rovesci. Disonora invece questa vita grama in cui si trovano milioni di persone... Sordidume e miseria”²¹; negli anni 20 la Costituzione di Weimar aveva già sancito il diritto ai “minimi vitali”, ma forse i tempi non erano davvero maturi: che il disonore contemporaneo non dipenda, invece, anche dalla nostra capacità di progettazione e di mobilitazione e che si ascriva ad una sorta di “destino tecnologico” il crampo della nostra immaginazione istituzionale?

Note

1. Il Frammento è parte dei cosiddetti Grundrisse, cfr. K. Marx, *Lineamenti per una critica dell'economia politica*, Firenze, 1970; recentemente la profezia del Frammento è stata rilanciata dal bestseller internazionale di P. Mason, *Postcapitalismo. Una guida al nostro futuro*, Il Saggiatore, 2016
2. A. Negri, *Marx oltre Marx*, Milano, 1979: il volume che Feltrinelli mandò al rogo è stato ripubblicato nel 2003 dalla Manifestolibri
3. Recentemente pubblicato nuovamente in J. M. Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Milano, 2009 e ripreso dal suo biografo R. Skidelsky su socialeurope in <https://www.socialeurope.eu/2012/06/labors-paradise-lost/> nel quale si invita a guardare in avanti per impossessarsi collettivamente dei benefici dell'automazione
4. F. Pollock, *Automazione*, Torino, 1964
5. La cui lettura consiglieri agli attuali dirigenti della CGIL
6. H. Arendt, *Vita activa*, Milano 1970
7. K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, 1974
8. Cfr. la survey dell'Economist del 25 giugno 2016, *March of the machines. A special report on artificial intelligence*; e la survey su welfare in *the age of robots* (in particolare l'articolo *Universal basic incomes*)
9. Cfr. http://www.astrid-online.it/static/upload/mgi-/mgi-a-future-that-works_full-report.pdf
10. Cfr. il W.P. della Fondazione Rosa Luxembourg Stiftung di T. Scholz, *Platform cooperativism. Challenging the corporate sharing economy*, 2016; W. Kowalsky, *Time to turn the page of platform capitalism?*, In www.socialeurope.eu
11. Una rassegna di testi che condividono in buona parte questo orientamento è leggibile a <http://www.euronmade.info/?p=8291>
12. Cfr. lo studio della Fondazione Eibert sulla "California challenge" leggibile a: <http://library.fes.de/pdf-files/id-moe/12797-20160930.pdf>
13. Cfr. N. Srnicek, *Platform capitalism*, Londra, 2016 e la bella recensione di B. Vecchi sul Manifesto del 15.2.2017
14. Cfr. il Report dell'Economist del gennaio 2017 leggibile a: <http://www.economist.com/news/leaders/21714341-it-easy-say-people-need-keep-learning-throughout-their-careers-practicalities>
15. Cfr. il numero di Internazionale dell'Agosto 2016 dedicato a, *Come minimo un reddito per tutti*. Sul reddito di base cfr. il recente volume di E. Granaglia e M. Bolzoni, *Il reddito di base*, Roma, 2016 e in ordine alla distinzione tra reddito di cittadinanza e reddito minimo cfr. S. Toso, *Reddito di cittadinanza o reddito minimo?*, Bologna, 2016

16. Cfr. G. Bronzini, *Le linee guida della Commissione europea sulla collaborative economy: much a do for nothing?*, in Rivista italiana di diritto del lavoro, n. 4/2016
17. Cfr. il Comunicato del Bin Italia. <http://www.bin-italia.org/europa-sociale-nuova-risoluzione-reddito-garantito/>
18. Su tali problemi cfr. G. Allegri, G. Bronzini, *Libertà e lavoro dopo il jobs act. Per una garantismo oltre la subordinazione*, Roma, 2015. Va segnalata anche la Rivista bolognese Labour&law issues che ha dedicato numerosi interventi al tema dei diritti nella *digital economy* (in particolari i contributi di P. Tullini) ed il corposo ebook dell' *Adapt labour studies* n. 62/2016 sulla *Nuova grande trasformazione del lavoro*. Sul rapporto tra le trasformazioni in atto ed il diritto del lavoro cfr. il Tema del numero 4/2016 della Rivista giuridica del lavoro su *Il lavoro tra bisogno e libertà: nuove povertà, reddito ed attivazione* a cura di G. Bronzini, P. Campanella. Chi scrive non ritiene che le garanzie di tutti coloro che operano sulle piattaforme possa essere risolta attraverso lo schema della subordinazione, né che si deve guardare prioritariamente ai *drivers* di Uber o ai fattorini di *Deliveroo* in quanto si tratta di situazioni effettivamente molto al limite e vicine ad una situazione di dipendenza sotto vari profili ma non generalizzabili, così come già quando si parlava del lavoro autonomo di seconda generazione non si faceva un discorso sui *pony express*. Cfr. a cura di S. Bologna, A. Fumagalli, *Il lavoro autonomo di seconda generazione*, Milano, 1997 .
19. Per la dilagante lettura richiamo solo alcuni dei più recenti contributi: G. Griizziotti , *Neurocapitalismo. Mediazioni tecnologiche e linee di fuga*, Milano, 2016; P. Domingos, *L'algoritmo definitivo. La macchina che impara da sola e il futuro del nostro mondo*, Torino, 2016. Sono scettici sulla share economy quegli Autori che paventano la chiusura di Internet come spazio aperto della collaborazione e dell'innovazione umana o che vedono i giganti della Silicon Valley che dominano la rete come "ladri dell'informazione" e quindi, manipolatori della coscienza e delle preferenze individuali e collettive, a cominciare dal molto ascoltato E. Morozov, collaboratore del Financial Times e di altri grandi media internazionali. Cfr. E. Morozov, *Come difendersi dall'uberizzazione della società*, in Le Monde Diplomatique, Settembre 2015, per il quale Facebook è solo un *malware* che si appropria dell'identità delle persone sfruttandole a fini commerciali. In questa chiave si veda una sorta di Manifesto (di buona costruzione filosofica) del nuovo *Kulturpessimismus* (ad ispirazione francofortese) sul mondo digitale, Byung Chul Han, *Psicopolitica*, Roma 2016; F. Berardi, *L'anima al lavoro. Alienazione, estraneità, autonomia*, Roma, 2016; Ippolita, *Anime elettriche*, Milano, 2016. Per un buon riassunto del dibattito, di impianto giornalistico, ma non banale, R. Staglianò, *Al posto tuo. Così web e robot ci stanno rubando il lavoro*, Torino, 2016; più equilibrato, M. Ferraris, *Mobilizzazione totale*, Bari-Roma, 2016, mentre troppo euforico ci sembra P.

- Khanna, *Connectografy. Le mappe del futuro ordine mondiale*, Roma, 2016 Da ultimo cfr. il numero di Aut-Aut n. 371 (2016) dedicato al pensiero di B. Stiegler.
20. Cfr. R. Bregman, *Utopia for realists. The case for a universal basic income*, Amsterdam, 2016
21. Cit. in U. Karsten Hahe, *I Benjamin*, Palermo, 2014, p. 293

Reddito di cittadinanza nell'economia dei robot per dire no alla precarietà

di Francesca Bria

In questo periodo di forte instabilità economica e politica è urgente comprendere il perché del collasso del nostro sistema di previdenza sociale e discutere di quali cambiamenti abbiamo bisogno nelle politiche sociali e di welfare in un mondo di tassi d'interesse negativi.

Nonostante le tecnologie abbiano consentito processi di produzione più rapidi e meno costosi e miglioramenti nel campo delle scienze biologiche, dell'intelligenza artificiale, *big data* e robotica, abbiamo assistito all'espandersi di un'ineguaglianza sempre più grande nei salari, nel reddito e nella distribuzione del potere politico. Per comprendere in che direzione stiamo andando e perché assistiamo alla scomparsa di lavori dignitosi e all'aumentare della polarizzazione sociale, dobbiamo ampliare il nostro punto di vista oltre l'analisi del cambiamento tecnologico in atto e delle tendenze tecno-economiche.

Dal patto sociale fordista alla Gig Economy

Siamo di fronte al collasso strutturale del contratto sociale del 20esimo secolo (il *New Deal* social-democratico) che provvedeva una protezione e assicurazione sociale universale per i lavoratori. Il *New Deal* garantiva la redistribuzione fra rendita e lavoro attraverso la negoziazione con lo Stato sul salario minimo, contrattazioni collettive con i sindacati, imposte e tassazione del capitale. Questo patto sociale non regge più. Abbiamo una nuova generazione che si sente sempre più abbandonata e marginalizzata da questo sistema neoliberale che si basa sulla finanziarizzazione dell'economia, con un trasferimento enorme di ricchezza dall'economia reale alla finanza e all'industria *high-tech*. L'avvento delle macchine ha una grande

importanza come dimostrato dalla rapida crescita di piattaforme digitali monopoliste e della cosiddetta “gig economy” (alcune volte denominata *uberizzazione dei servizi*) che sta provocando forti trasformazioni nella struttura dell'economia attuale e nel mercato del lavoro.

Il rapido cambiamento tecnologico, innescato soprattutto dall'introduzione delle tecnologie dell'informazione in tutti i settori dell'economia, non ha portato come previsto da alcuni economisti, all'età dell'oro della società della conoscenza, con i promessi investimenti sulla tecnologia verde, né ha creato nuovi lavori e maggiore benessere. Stiamo invece soffrendo una stagnazione economica; la polarizzazione dei redditi sta aumentando, i salari stanno diminuendo rapidamente e il livello del progresso tecnologico sembra arrestarsi. Inoltre, seguendo le ultime ondate d'innovazione tecno-finanziaria, vediamo eccessive concentrazioni di profitti e interessi accumularsi nei bilanci delle grandi compagnie tecnologiche, dove si trasformano in ulteriori profitti per i loro manager e azionisti, mentre assai poco va ai lavoratori o viene investito in ciò di cui ha bisogno la società e l'economia reale. La situazione è chiaramente peggiorata a causa dell'incapacità dei governi di tassare i profitti di questi giganti della finanza e dell'*high tech*, come dimostrato dall'incredibile evasione fiscale di Amazon, Google, Facebook e Apple.

L'economia dei Robot: verso l'automazione totale

Ma cosa significa dunque l'emergere della *robot economy* e qual è il suo reale impatto sul lavoro?

Diamo uno sguardo ad alcune delle principali tendenze tecno-economiche e produttive attuali. L'automazione è solo al suo inizio. La potenza della tecnologia del silicio (semiconduttori e microchip) è aumentata ad un tasso del 40% l'anno per più di 50 anni, come previsto dalla legge di Moore. Questa accelerazione ha dato luogo negli ultimi dieci anni alla creazione di macchine intelligenti: dai robot alle auto che si guidano da sole, ai droni che stanno trasformando la logistica, all'agricoltura di precisione, all'uso dei *big data* nella sanità e le tecniche di *machine learning* e algoritmi predittivi che stanno trasformando interi settori dell'economia.

La nostra economia industriale sta evolvendo dalla manifattura alla “info-fattura”. I sistemi di produzione manifatturieri e la catena del valore stanno cambiando a causa della robotica e della computerizzazione, e il sorgere di ciò che le imprese tedesche chiamano “Industria 4.0”, ovvero imprese *smart* (intelligenti) che si basano su un mix di robot, interconnettività, sensori, digitalizzazione, *3D printing*, *Internet of Things*, *Smart Cities*, etc

Non possiamo più parlare di macchine che automatizzano solo lavori manuali; ma anche lavori mentali. L'Intelligenza Artificiale (AI) rappresenta la trasformazione più grande. Le macchine stanno apprendendo i nostri discorsi e identificando complesse strutture linguistiche e di informazioni. Ad esempio *Google Deep Mind* sta sviluppando algoritmi capaci di apprendere da soli. Un esempio di come l'AI stia cambiando la società è l'accordo fra *Google Deep Mind* e il servizio sanitario nazionale inglese, che ha dato a Google l'accesso ai dati di un milione e seicento mila pazienti, inclusi gli archivi storici dei pazienti e dati attuali per sviluppare previsioni sulle condizioni sanitarie dei pazienti. Questo accordo ha creato un forte dibattito pubblico con i cittadini inglesi preoccupati riguardo alla *privacy* e alla protezione dei propri dati, ma anche rispetto al trasferimento di potere dal settore pubblico al privato che queste nuove *partnership* comportano.

I giganti della tecnologia stanno entrando in maniera dirompente in settori centrali per lo stato sociale come sanità, educazione, trasporti, casa, cominciando a fornire servizi in precedenza gestiti dalle istituzioni pubbliche. L'espansione delle tecnologie non concerne solo l'industria manifatturiera e la “quarta rivoluzione industriale”, come è stata definita da Klaus Schwab del *World Economic Forum*. E' molto probabile che Google, Facebook, Amazon gestiranno le nuove infrastrutture di base sulle quali si poggia e si sta sviluppando la società del futuro.

L'economia dei Robot è già fra noi. Foxconn, la più grande industria manifatturiera a livello mondiale, che impiega un milione di lavoratori in Cina, sta installando robot a un ritmo di 30.000 l'anno. Amazon ha 15.000 robot che lavorano nei centri di consegna. Le imprese stanno esternalizzando sempre di più il lavoro ai loro stessi clienti, rimpiazzando il lavoro umano con si-

stemi *self-service* automatici, come Tesco in Inghilterra dove l'80% delle transazioni nei negozi è *self-service*.

E' evidente che l'AI sostituirà tutti i lavori ripetitivi e di routine. Secondo l'economista Brian Arthur questa "seconda economia" nella quale le macchine operano transazioni e scambi direttamente con altre macchine senza intermediazione umana, rimpiazzerà circa 100 milioni di lavoratori a livello globale. Ricerche recenti indicano che il 35% dei mestieri nel Regno Unito, e cifre maggiori negli USA, sono a rischio di essere automatizzati. Con la combinazione delle auto senza guidatore (*driverless cars*) e Uber, che ha già introdotto le sue auto senza guidatore a Pittsburgh, 4 milioni di lavoratori rischiano di perdere il posto negli USA. Amazon sta delocalizzando un gran numero di lavoratori dei servizi e con l'introduzione dei droni per le consegne saranno automatizzati molti lavori nella logistica e nei trasporti.

Stiamo assistendo a una transizione su larga scala in cui, per la prima volta in una rivoluzione industriale, molti più lavori verranno distrutti che creati. Gli imprenditori *hi-tech* stanno facendo enormi profitti e sempre più persone sono spinte nel settore privato dell'economia, con salari bassi, lavori temporanei nelle catene commerciali, nei ristoranti e trasporti, alberghi, nell'assistenza all'infanzia e agli anziani.

Precarietà e uberizzazione dell'economia

Queste tendenze sono rinforzate dall'aumento dell'economia "dei lavoretti" (*gig economy*) o economia "a chiamata" (*on demand economy*). Le tradizionali compagnie di servizi vengono soppiantate da intermediari informatici che controllano piattaforme di dati, capaci di estrapolare grandi rendite grazie all'effetto di rete (*network effect*), diventando rapidamente dei monopoli: fenomeno chiamato *uberizzazione dei servizi*. Avendo il controllo delle piattaforme, queste compagnie possono trasformare ogni cosa – dal DNA, ai taxi, a una camera da letto – in una risorsa produttiva, trasformando poi ogni transazione economica in una vendita all'asta. Nulla minimizza meglio i costi di un'asta online, in particolar modo il costo del lavoro.

Le imprese della "sharing economy" operano con un modello pre-welfari-

stico: le garanzie sociali per i lavoratori sono minime, e non ci sono praticamente possibilità di contrattazione collettiva. Uber sta tentando di trasferire sempre maggiori costi concernenti la sicurezza, assicurazione e educazione direttamente agli autisti, considerati imprenditori autonomi e precarizzati, che ora si battono per ottenere un salario minimo.

Il “capitalismo di piattaforma” (*Platform Capitalism*) cerca di far diventare tutti imprenditori precari che accettano lavori a chiamata e che campano grazie ad un micro-sistema di rendita che monetizza ogni risorsa a favore dei “signori del silicio”. Questa nuova forma di lavoro implica anche un controllo delle menti. Se ai lavoratori dell'epoca taylorista era chiesto di disconnettersi come disciplinamento, oggi ai lavoratori moderni è richiesto di non disconnettersi mai e, se possibile, essere disponibili al lavoro 24 ore su 24.

Non possiamo avere un dibattito sul futuro del lavoro nel XXI secolo senza guardare alla dimensione di classe dell'ineguaglianza e alla crescita del cosiddetto “precariato”. Assistiamo all'espandersi del sentimento di frustrazione e rabbia nei lavoratori, nella classe media e nei giovani, dovute all'aumento dell'insicurezza economica. Come dimostrano per esempio le proteste diffuse dei lavoratori, dalla rivolta generazionale del movimento francese *Nuit Debout* contro le nuove leggi sul lavoro, fino alle sempre più diffuse proteste dei lavoratori precari nei trasporti e nella logistica. La disoccupazione dei giovani in Europa ha raggiunto picchi oltre il 40% in Portogallo, Spagna e Italia. Dopo la recessione del 2008, molti lavoratori – piuttosto che diventare disoccupati a lungo termine – hanno deciso di diventare lavoratori autonomi, o lavoratori temporanei con contratti informali. Nel Regno Unito il numero di contratti a zero ore (contratti super flessibili che non garantiscono neanche un minimo di ore a settimana) è aumentato nel settore dei servizi, fino a toccare oltre 1.7 milioni di lavoratori e il 7% dei contratti di lavoro. Negli Stati Uniti, l'economia *on demand*, gli imprenditori autonomi (indipendenti), i freelance rappresentano quasi il 20% dei lavoratori ed è una cifra sottostimata. In questo momento meno del 7% dei lavoratori statunitensi sono iscritti a un sindacato. La gente non sa esattamente quanto guadagnerà il mese successivo.

Il mercato del lavoro è diventato una vendita all'asta che non dà ai lavoratori alcuna garanzia. Il risultato è che i giovani e i lavoratori precari non possono pianificare il loro futuro, pagare le bollette, avere accesso allo studio, formare una famiglia, comprare una casa e pagare il mutuo. Sono bloccati nella trappola della precarietà con un deficit crescente delle politiche di sicurezza sociale. C'è un paradosso nell'economia. Vediamo un grande scollamento fra la crescita di produttività dovuta ai cambiamenti tecnologici con enormi rendite estratte dal settore tecnologico e finanziario, la diminuzione dei redditi delle famiglie e il declino della percentuale dei salari come parte del reddito nazionale. I giganti del digitale stanno producendo tecnologie in grado di sostituire il lavoro, ma senza creare domanda aggregata. Chi comprerà tutti questi nuovi prodotti nel futuro? La tecnologia digitale continuerà ad accelerare, ma la capacità della società di trarne vantaggio per la collettività è molto bassa. La questione centrale che dobbiamo affrontare è quindi politica e organizzativa, non economica. Riguarda il potere e la democrazia economica.

Sebbene siamo dentro un'economia dei robot che produce abbondanza a costo marginale zero, i mercati di oggi sono

I robot, moderni servi della gleba sono assai apprezzati dai datori di lavoro: non chiedono aumenti di salario, non mettono in piedi sindacati, non scioperano. Secondo i dati diffusi dall'International Federation of Robotics, nel 2016 i robot industriali per il terzo anno consecutivo hanno segnato un nuovo record di vendite: 240mila unità nel mondo. Più 8%, a fronte di un Pil globale cresciuto del 3%, un incremento all'incirca pari a quello di tutti i lavoratori (umani) dipendenti in Italia nello stesso periodo. E' la Cina a mostrare la più alta domanda di robot industriali (+16% delle vendite nel 2015). Adesso i "paradisi" del lavoro sottopagato si sono spostati altrove. Vietnam, Thailandia e Indonesia offrono operai con salari che costano meno di un terzo rispetto agli omologhi dei centri urbani cinesi.

caratterizzati dalla persistenza di monopoli ad alti profitti, come i network di Google, Uber, Amazon. Come riconciliare un'economia in cui è possibile la libera circolazione e condivisione di informazioni e merci a costo marginale zero, con la velocità con la quale si creano nuovi miliardari *high tech* e nuovi poveri? Una domanda centrale da porsi è: come usare questa abbondanza creata dai robot per distribuire i profitti economici creati collettivamente e investirli nella società?

Il reddito di cittadinanza come diritto universale nell'economia dei Robot

Le élite tecnologiche americane stanno iniziando a proporre l'idea di un reddito garantito. Il reddito di base viene proposto e sperimentato in varie forme, sia dai radicali di sinistra che dagli ultraliberali di destra. Esperimenti sono in corso in Canada, Finlandia e Olanda. In Svizzera c'è stato perfino un referendum nazionale sul *basic income*. Google.org è uno dei fondatori di un esperimento in Kenya nel quale si fornisce per un decennio un salario garantito a 6000 kenioti, mentre *Y Combinator*, uno dei più influenti acceleratori tecnologici della Silicon Valley, sta svolgendo un progetto di ricerca sul Basic Income con un primo test ad Oakland. Per la Silicon Valley il reddito garantito è uno strumento per proteggere le persone che perdono il lavoro a causa della globalizzazione e dei cambiamenti tecnologici, e allo stesso tempo per velocizzare la produzione e rendere più efficiente lo Stato, eliminando costose misure di welfare e burocrazia. Si pensa che bisognerebbe semplicemente dare alla gente dei soldi, un reddito di base come ultima rete di sicurezza sociale.

Io sostengo che abbiamo bisogno di una prospettiva non-neoliberale sul reddito di cittadinanza. Il vero interrogativo è chi pagherà per un reddito di base e per i servizi di welfare se gli Stati sono strozzati dal debito? Il miliardario tech Bill Gates propone ad esempio di inserire una "robot tax" per contenere la disoccupazione tecnologica prodotta dall'automazione. Ma un'imposta sul reddito dei robot sembra aggirare il reale problema. La ragione per la quale l'industria tecnologica ha così tanto capitale è il motivo per cui gli Stati sono rimasti senza risorse da investire nelle persone. Invece, questi soldi sono parcheggiati nei conti offshore delle aziende di Silicon

Valley e Wall Street. Per esempio Apple, che ha recentemente annunciato che siede su un conto offshore di 200 miliardi di dollari potenzialmente tassabili, o Google, controllata dalla holding di Alphabet, che è finita nel mirino del fisco di molti paesi nonostante sia diventata la compagnia più quotata a livello mondiale dopo aver annunciato che le sue quotazioni sono salite del 13%, da 75 miliardi di dollari lo scorso anno agli attuali 535 miliardi di dollari. Anche le quotazioni di Uber, Airbnb e Lyft appaiono immuni dal pericolo deflazione. C'è un enorme divario fra ricavi e quotazioni di questo tipo di imprese. Ad esempio, Airbnb.com ha raccolto 3,1 miliardi di dollari in venture a fronte di una quotazione di 30 miliardi, che equivale a valutarla circa 20 volte di più delle sue entrate – molto più della catena Hyatt Hotels. E Uber viene quotata a 50 miliardi, circa 15 volte il suo fatturato.

In realtà i miliardari della Silicon Valley che stanno promuovendo il reddito garantito sono il principale ostacolo alla sua implementazione. Chiaramente, non saranno loro a pagarlo, visto che preferiscono nascondere il loro denaro nei paradisi fiscali. Il *World Economic Forum* ha detto che il valore della trasformazione digitale dell'economia potrebbe superare i mille miliardi di dollari nel 2025. L'argomento utilizzato quando si discute di *robot economy* è che genererà enormi quantità di ricchezza per i gestori delle piattaforme tecnologiche, che poi a loro volta aiuteranno a ripagare i costi sociali servendo spontaneamente il bene comune. Il famigerato effetto “trickle down” che non ha mai funzionato in passato. Infatti il profitto che non è stato tassato non può essere reinvestito in welfare, nel lavoro e nelle politiche di reddito garantito.

Il “Welfare alla Silicon Valley” e la sua economia di merci gratuite ora sovvenzionata dalla pubblicità e dalla sorveglianza non durerà a lungo. In effetti, lo sviluppo più ovvio è che i cittadini, intrappolati nelle infrastrutture digitali dello “Stato di sicurezza”, dovranno pagare queste multinazionali per accedere ai servizi sociali basici, che diventeranno privilegi per ricchi. Se non si interviene radicalmente con politiche che garantiscano alle persone una sicurezza sociale di base, il risultato sarà una crescita dell'estremismo politico e del disordine sociale.

Come sostenuto negli ultimi venti anni dagli economisti neo-marxisti e post-operaisti italiani, si deve introdurre un reddito garantito come reddito primario, per combattere le diseguaglianze generate dal capitalismo cognitivo e finanziario, che ha prodotto una crescita di lavori non riconosciuti e non pagati, lavori informali, relazionali, linguistici, di cura e affettivi, centrali per la società moderna e la sua economia. Il reddito garantito sarà fondamentale per ripensare il sistema di produzione di valore e creazione di ricchezza che è sempre più collettivo e sociale, mentre i profitti sono sempre più privati e concentrati. Un reddito garantito consentirà di svolgere lavori creativi al posto di quei mestieri di routine e ripetitivi che saranno in ogni caso rimpiazzati dai robot e dall'intelligenza artificiale. Abbiamo dunque bisogno di un reddito garantito come dividendo pagato dalla migliore produttività dei robot che ritorni alla società, responsabile di aver prodotto collettivamente quella ricchezza. Un "universal basic dividend-UBD", come proposto da Yanis Varoufakis e la rete europea DiEM25.

A questo punto la domanda è: chi ci sta sottraendo i benefici dei dividendi digitali? E come possiamo assicurarci che questi profitti non siano accumulati in conti *offshore*, ma al contrario siano investiti in infrastrutture che creano valore sul lungo termine per la società, permettendo una crescita intelligente, inclusiva e sostenibile?

Il reddito garantito non è la soluzione all'attuale crisi globale, ma ne è la base. La vera sfida, dal mio punto di vista, non riguarda la scomparsa del lavoro ma la creazione e distribuzione del reddito e la capacità che abbiamo di dare una direzione a questo cambiamento nel lungo periodo. Oltre a migliorare la condizione dei redditi e salari dei lavoratori, la sfida è sviluppare un nuovo sistema economico e di welfare che non sia esclusivamente rivolto al mondo del lavoro. Abbiamo bisogno di una rivoluzione in molte delle nostre abitudini, organizzazioni sociali ed economiche e istituzioni pubbliche. Abbiamo bisogno di inventare nuove istituzioni (come quella del Reddito Garantito) che permettano di indirizzare questa trasformazione tecnologica in favore del bene comune.

Il reddito di base oltre l'algoritmo digitale

di Benedetto Vecchi

Un'automobile senza autista. Droni che consegnano pacchi acquistati in Rete. Software che scrivono articoli per giornali o che compilano rapporti in base a una mole di dati elaborati in tempo reale. Sono solo alcuni esempi di una nuova ondata di automazione di alcuni lavori o attività prerogativa fino a una manciata di anni fa degli umani. Per raggiungere l'obiettivo di una nuova generazione di macchine che svolga attività cognitive le imprese e i governi, in particolare quelli di Stati Uniti, Cina, Regno Unito e Germania, investono centinaia di milioni di euro all'anno. Google, ad esempio, ha destinato alla produzione di automobili senza autista qualcosa come trenta milioni di euro nel 2014 solo per il software, arrivando a mettere su strada un prototipo che consente di percorrere alcune delle *high way* più trafficate della California senza nessun incidente. Il futuro del pianeta vede quindi il lavoro come una "risorsa scarsa" prerogativa di un numero limitato di persone molto qualificate, mentre la maggioranza della popolazione sopravvive con lavoretti, salari al di sotto della soglia di povertà e economia di sussistenza.

Un pianeta dove la distopia dello scrittore di fantascienza Herbert George Wells, narrata ne *La macchina del tempo*, continua a disturbare il sonno di chi vede nella "società digitale" una nuova Gerusalemme. Soltanto che nel presente ha subito piccole, eppure rilevanti cambiamenti di segno, prefigurando più che una società dell'abbondanza e dell'armonia un inferno in terra. Se nel romanzo dello scrittore inglese, l'ipotetico mondo del futuro dove la macchina del tempo ha trasportato il protagonista vede la vorace tribù dei Morlock produrre il necessario alla vita, mentre la maggioranza degli uomini e donne conduce una vita spensierata all'insegna di un ozio ottundente i sensi e la mente, salvo poi diventare il cibo degli ominidi che

vivono nel sottosuolo, nel futuro delineato dalla recente saggistica la maggioranza della popolazione vaga per le metropoli come *homeless* alla ricerca di qualche lavoretto o attività illegale per sopravvivere, mentre una minoranza di analisti finanziari, *professional* conduce una vita di intenso lavoro e di smodato lusso. L'immagine emblematica di *Occupy Wall Street* sulla realtà del 99 per cento di cittadini sempre più impoveriti e sempre più in balia di un feroce capitale finanziario ha quindi un potere evocativo di un presente segnato da disoccupazione di massa, precarietà diffusa, proliferazione delle forme contrattuali che regolano l'accesso al mercato del lavoro e riduzione progressiva dei salari. Sono narrazioni, quest'ultime, che manifestano un rilevante potere performativo. Producono cioè dispositivi normativi, immaginari, *vision* che orientano le politiche sociali tese a gestire la "risorsa scarsa" del lavoro, come testimoniano le leggi sul *workfare* inglese, l'italico *jobs act*, la francese *Loi Travail* e la tedesca *Hartz IV*. Fa capolino nelle agende politiche nazionali o sovranazionali l'invito a politiche di sostegno al reddito, oppure di un vero e proprio reddito di cittadinanza. Inviti tuttavia spesso disattesi o trasformati in norme a tutela dei poveri. Va quindi salutata positivamente la provocazione di chi chiede un reddito di cittadinanza proprio per i robot introdotti nelle fabbriche, per i droni che cominciano a popolare i cieli metropolitani. Per le macchine senza autista di Google.

Con soddisfazione l'ingegnere responsabile del progetto di Google ha tenuto a precisare che nell'abitacolo c'erano persone che potevano leggere la loro posta elettronica, telefonare, insomma lavorare senza perdere il tempo necessario a percorrere la distanza che separa l'abitazione e il posto di lavoro. Poi, con altrettanta sicurezza, lo stesso ingegnere sottolineava che le automobili in costruzione non avevano nulla a che fare con i sogni di macchine intelligenti dei faraonici progetti di intelligenza artificiale varati nei ruggenti anni Ottanta e Novanta del Novecento da Stati Uniti e Giappone. I percorsi erano infatti attentamente stabiliti, introducendo variabili ricavabili da una analisi ponderata e statistica della velocità, della distanza media tra automobile e automobile, dei picchi di traffico. Ogni imprevisto era ridotto al minimo, perché una macchina può anche giungere alla destinazione stabilita, ma era impossibile programmarla per fronteggiare situazioni impreviste, variazioni nel percorso, ostacoli inaspettati da aggirare

repentinamente. In un sistema integrato di sensori, video, il software svolgeva un compito prefissato, ove le variabili da gestire erano comunque limitate. Non erano cioè automobili intelligenti, bensì prototipi di una macchina che apprende, che accumula dati su situazioni non formalizzate, utilizzando le ricerche e i progressi di un campo promettente della *computer science*, quello delle *machine learning*, cresciuto dopo i clamorosi fallimenti dei progetti di intelligenza artificiale degli Stati Uniti.

Le macchine senza autista hanno quindi le loro radici in quel settore chiamato *machine learning*, cioè manufatti tecnologici che sono programmati per apprendere, aumentare la base di dati indispensabile per fronteggiare situazioni inedite. L'intelligenza in questo caso è relegata in quell'ambito che vede la decisione come l'esito di una accorta e sofisticata elaborazione di informazioni. Più che di riproduzione dell'intelligenza umana, siamo in presenza di una simulazione di azioni che solo a posteriori possono essere considerate "intelligenti". Da qui la scelta di parlare di *machine learning*, cioè macchine "stupide" preposte tuttavia a imparare. L'esempio più noto di una *machine learning* è la vendita e l'acquisto automatizzato di azioni più o meno rischiose, di prodotti finanziari chiamati derivati. Procedimenti simili di reazioni "intelligenti" sono i suggerimenti per l'acquisto di una merce piuttosto che un'altra in base ai precedenti acquisti fatti *on-line*. Il sistema integrato con la capacità di apprendere risponde a quella logica "accelerazionista" fondata sulla premessa dei limiti del cervello umano nel rispondere velocemente a repentine variazioni dell'habitat sociale nel quale vive. Le *machine learning* sono quindi il sogno non di macchine intelligenti, bensì della possibilità di automatizzare, ottimizzandoli, processi decisionali. La tecno-struttura sulla quale si fonda considera tuttavia l'animale umano non una mera appendice delle macchine, bensì la presenza necessaria per gestire eventuali distorsioni distruttive del flusso dei dati e come decisore in ultima istanza quando il sistema si affaccia sull'orlo dell'abisso dell'implosione. Il cervello umano interviene cioè quando ci si trova nella condizione di un *system error* opportunamente segnalato. E' dunque potenzialmente, per usare un lessico marxiano, anch'esso capitale fisso. Nelle *machine learning* è dunque in azione una logica sì accelerazionista, ma comunque evolutiva. Non c'è cancellazione del lavoro vivo, bensì una sua rimodulazione dove saperi tecnico-scientifici entrano in relazione con "conoscenze ta-

cite” - gli usi e costumi di una data società, l’esperienza accumulata sui comportamenti umani - che solo gli umani possono rendere produttive. E questo vale sia per il lavoro vivo qualificato, che per quello ripetitivo, dequalificato. Le *machine learning* sono sì macchine preposte all’automazione del lavoro cognitivo umano, ma devono anche, in quanto simulazione dei processi decisionali, svolgere una funzione di *governance* del lavoro vivo contemporaneo.

D’altronde è stato sempre questo il doppio movimento attinente all’intelligenza artificiale: un’astrazione reale dell’attività mentale che ha l’andamento delle montagne russe: salite percorse lentamente, con la sensazione di tornare rovinosamente al punto di partenza, e poi la vertigine entusiasmante di scendere a precipizio verso il traguardo. È dagli anni Cinquanta del Novecento che l’andamento alterna grandi momenti di euforia a rallentamenti prossimi al blocco totale. All’annuncio della produzione di macchine pensanti seguiva la smentita data dalla realtà. Sta di fatto che l’intelligenza artificiale ha compiuto grandi passi in avanti, ma siamo ancora lontani dall’obiettivo di riprodurre l’intelligenza umana.

Certo i computer svolgono una quantità di calcoli a velocità sorprendente e possono gestire una mole di dati che un esercito di umani metterebbe decenni per elaborarli, mentre a un computer portatile serve una manciata di secondi per fare la stessa operazione. Ci sono anche computer che possono diagnosticare malattie e indicare terapie più accurate di tanti medici, ma l’intelligenza è cosa che ancora sfugge a quell’ammasso di circuiti e dispositivi digitali che si è soliti chiamare computer.

Nell’ambizioso saggio *L’Algoritmo definitivo* (Bollati Boringhieri) il fisico Pedro Domingos introduce la distinzione tra riproduzione dell’intelligenza a partire dalla riproduzione del funzionamento organico del cervello e simulazione dell’attività mentale. Siamo cioè alla famosa teoria di Alan Turing per definire o meno come intelligente una macchina. Se viene rivolta una domanda, quando Turing scriveva le poche pagine sulla macchina computazionale in forma scritta, e la risposta sembra venire da un uomo, bene ci troviamo di fronte alla manifestazione di intelligenza. La *machine learning* può essere considerata intelligente a partire dall’*output* che produce, non perché riproduce il funzionamento organico del cervello umano. Domingos manifesta implicitamente anche la finalità politica dei progetti in

corso sulle *machine learning*. I computer, sostiene l'autore, continueranno a vedere crescere, più o meno vorticosamente, la loro capacità di calcolo. Ciò che manca è trovare il modo (un algoritmo) affinché le macchine conquistino l'abilità di apprendere da sole per produrre nuova conoscenza a partire dalla montagna di dati che sono stati e sono quotidianamente raccolti. La ricerca scientifica non si deve quindi concentrare sull'*hardware*, bensì sul *software*, cioè sugli algoritmi e programmi informatici perché le frontiere dell'automazione non riguardano più la riproduzione meccanicistica del cervello – ad esempio capire come funzionano le reti neurali per poi riprodurle con una macchina – bensì simulare i processi cognitivi, tra i quali il più immediato è l'apprendimento.

Per quanto riguarda la società, significa che l'automazione del lavoro manuale è diventata un obiettivo marginale rispetto a quella dei processi cognitivi. Robot che possono essere precisi più di un umano ce ne sono, così come macchine che possono modificare il loro funzionamento rispetto ad alcuni imprevisti. Alcuni imprevisti, sia chiaro. Non li riescono a fronteggiare tutti, nel bene e nel male, come invece è capace l'animale umano. L'algoritmo definitivo di Pedro Domingos dovrebbe prendere decisioni ultime,

Hiroshi Ishiguro è il nome della compagnia dei robot Sota, piccole meraviglie hi-tech in grado di riconoscere la voce e i comandi delle persone per simulare una vera conversazione. Vengono usati da scuole e privati, ad esempio, per migliorare l'apprendimento dell'inglese da parte dei giapponesi. Un Sota costa circa 500 dollari e in Giappone la NTT, ha già pensato di inviargli, con un piccolo contributo, agli anziani, così da supportarli nella loro quotidianità, seppur solo attraverso la voce. Ed è proprio così che comincia Humans, serie televisiva che racconta una società in cui i gadget da avere sono i Synth, robot aiutanti, potenziati dall'Intelligenza Artificiale e simili all'uomo. Il servizio sanitario nazionale li invia a casa dei cittadini come aiuto e sostegno in casi particolari.

vitali, strategiche in un ambiente tecno-sociale che vede crescere a dismisura il flusso di dati inerenti le attività produttive e finanziarie del capitalismo. Ma deve anche avere la capacità di modificare i suoi comportamenti se decisioni precedenti hanno avuto conseguenze che hanno messo in pericolo la stabilità del sistema. Un obiettivo che sintetizza proprio nell'espressione *machine learning*, la macchina che apprende per produrre nuova conoscenza: per la cura del cancro, produrre nuovi farmaci finalizzati alla terapia di malattie debilitanti, svolgere previsioni economiche, gestire processi gestionali complessi, governare il lavoro vivo. E' dunque la complessità il mostro da domare. In altri termini, l'algoritmo definitivo ha l'umano sullo sfondo. Non la «nuda vita», bensì proprio le caratteristiche fondamentali della specie umana. I processi cognitivi, il linguaggio, le capacità di astrazione.

Un marxista eterodosso affermerebbe che l'algoritmo definitivo serve a automatizzare l'attività cognitiva *sans phrase*. Di esempi ce ne sono a mucchi. Dei sistemi esperti per la diagnosi delle malattie molto si sa, dei programmi per fare operazioni in borsa è costellata la crisi del capitalismo contemporaneo, lo sviluppo – attraverso sofisticate elaborazioni delle informazioni – dei *Big Data* è materia dell'attualità giornalistica, con le declamazioni entusiaste sulle fortune di imprese – Amazon, Google, Facebook, solo per citare le più note – che fanno profitti proprio sulla gestione delle informazioni individuali, facendo carta straccia della privacy e della democrazia.

Pedro Domingos sostiene che la strada verso l'algoritmo definitivo sia lunga e piena di insidie, ma dice anche che ormai è stata presa e difficilmente si potrà interrompere il cammino, visto che il fine ultimo è la formalizzazione matematica dell'attività cognitiva. La posta in gioco, infatti, è la produzione di nuova conoscenza a ritmi più veloci di quelli che può esprimere il cervello umano, anche se diventa collettivo. Perché è nella conoscenza, resa forza produttiva, che l'economia prospera.

L'autore stabilisce nessi, analogie tra lo sviluppo della *machine learning* con la mappatura del genoma umano. Entrambi servono a svelare il mistero della natura umana, in una prospettiva deterministica e naturalistica, ma entrambi servono per trovare il passaggio per riprodurre l'attività cognitiva. E' all'interno del paradigma dell'algoritmo definitivo che il lavoro ma-

nuale diventa un fattore marginale, un residuo rispetto alla produzione della ricchezza. Per Domingos è irrilevante il fatto che quel che rimane del lavoro manuale sia ripetitivo, alienante e poco remunerato. Né che gran parte del lavoro intellettuale (è una semplificazione, va da sé) sia sempre più standardizzato, omologato, mortificando creatività e innovazione. La posta in gioco è lo sviluppo di macchine che sanno imparare e che possono, di conseguenza, prendere decisioni più velocemente degli umani. Il lavoro *sans phrase* è dunque il limite ma anche la fonte della ricchezza nello sviluppo capitalistico. Per questo la conoscenza, la capacità analitica di intervenire in situazioni inedite vanno comunque formalizzate matematicamente, anche se questo non significa che l'arcano dell'intelligenza umana venga svelato. Quel che conta è riuscire ad espropriare alcune capacità cognitive, quelle attinenti l'apprendimento per l'appunto.

Ci sarà un tempo nel quale l'idea della proletarizzazione crescente, descritta da Marx, sarà sottratta a una visione economicistica, come è stato per gran parte del Novecento e ricondotta alla più realistica tendenza a trasformare ogni funzione umana in attività produttiva che risponda alle bronzee leggi del lavoro salariato, anche se formalmente i rapporti di lavoro non sono più quelli codificati durante il lungo Novecento.

L'aumento della disoccupazione, ormai strutturale, non riguarda più quindi solo il lavoro manuale, ma anche quello intellettuale. Dal 2008 in poi, chi è stato cacciato, perché in esubero, sono stati impiegati, programmatori di software, operatori finanziari. Per loro, come a suo tempo per gli operai, è contemplato l'angusto e feroce futuro di precarietà e impoverimento. Anche le recenti controriforme che coinvolgono le università di molti paesi europei servono a ridimensionare la «materia grigia» in circolazione. L'acculturazione, l'accesso alla formazione universitaria, ritenuto diritto universale, è una eccedenza di cui il capitalismo non ha bisogno. O meglio, va governata, cioè resa risorsa scarsa attraverso le barriere d'ingresso all'università, le norme internazionali sulla proprietà intellettuale, le riforme del mercato del lavoro.

Anche in questo caso è introdotta una forte gerarchia, una stratificazione del lavoro vivo (intellettuale, sempre per semplificare) funzionale alle necessità produttive. Da qui la costituzione di bacini di lavoro vivo, eteroge-

nei sessualmente, razzialmente per qualificazione.

Sono anni dove le prospettive di stagnazione, crisi, declino del capitalismo occupano il palcoscenico della discussione pubblica. La leva da usare, ancora una volta, è un governo sempre più stringente del lavoro vivo. Anche in questo caso le montagne russe sono l'immagine che meglio si addice per rappresentare la difficoltà, da parte del pensiero dominante, di domare la bestia dello sviluppo capitalistico. Ogni volta che il Prodotto interno lordo cresce di qualche decimo di punto in percentuale; o quando veniva quantificata la crescita dell'occupazione in poche decine di migliaia di unità viene annunciata una luce in fondo al tunnel della crisi. La doccia fredda arriva ben presto e stagnazione, crisi, declino tornano ad essere la triste realtà dove vivere. Se siamo in presenza di una lunga e contraddittoria transizione a una società postcapitalistica, come talvolta scrivono economisti e giornalisti, è groviglio non facile da sbrogliare. Paul Mason nel suo noto *Postcapitalismo* (Il Saggiatore) sostiene che la sostituzione del lavoro umano da parte delle macchine è solo un elemento che caratterizza il capitalismo contemporaneo. L'altro elemento, e per l'inviato inglese ben più importante, è che la macchina digitale crei le condizioni di una economia della condivisione non basata sul regime del lavoro salariato. Un ottimismo, il suo, che serve poco a fare i conti con le condizioni di vita di una parte rilevante della popolazione, ma che si fa forte della convinzione che la *sharing economy*, così come un'automazione radicale, garantisca il ritorno di una crescita economica senza essere costretti a passare sotto le forche caudine della precarietà. E' in questa lunga transizione che il reddito di cittadinanza diventa per Mason un mezzo idoneo per compensare la perdita di diritti sociali di cittadinanza, compressione dei salari e la violenza di una *governance* del mercato del lavoro che costringe uomini e donne ad accettare come naturale le condizioni di illibertà e di sfruttamento vigenti.

Se quella di Paul Mason può essere considerata una posizione che fa peccato di utopia, quella degli economisti *mainstream* rigorosamente liberisti può essere catalogata come un mantra tossico, visto che ripetono che basta che gli spiriti animali dell'innovazione tecnologica siano lasciati liberi di sciamare nella realtà.

E, questa la posizione di Alec Ross, consigliere per l'innovazione della se-

conda amministrazione Obama, il quale sostiene che un nuovo circolo virtuoso dell'innovazione è già in essere e che porterà una nuova era di prosperità, a patto però che le nuove industrie del futuro troveranno il contesto politico adeguato per svilupparsi liberamente (*Il nostro futuro*, Feltrinelli), così come è accaduto con Silicon Valley negli anni Ottanta e Novanta del Novecento. La speranza, in questo caso, è che a livello mondiale si imponga una nuova tecnologia che traini l'economia mondiale, tirandola fuori dalla stagnazione che la contraddistingue da oltre dieci anni.

Ma creare una nuova Silicon Valley non è una semplice operazione da laboratorio sociale, come anche lo stesso Ross riconosce.

Ci sono infatti voluti oltre quarant'anni affinché quella striscia di terra passasse da regione agricola a centro nevralgico della tecnologia digitale. Di mezzo, la grande crisi del '29, il new Deal, una guerra, la presenza di una prestigiosa università (Stanford), la vicinanza di San Diego, scelta dalla marina statunitense per produrre navi da guerra, sottomarini nucleari dagli anni Sessanta; e di altre due grandi metropoli: San Francisco, da sempre simbolo di un vivere metropolitano anticonformista; e Los Angeles, cioè Hollywood, che oltre che capitale del cinema è da sempre il contesto produttivo dove applicare nuove tecnologie che venivano "inventate" altrove. Pensare che basti investire miliardi di euro e tutto germogli come in un prato ben curato significa considerare, come fanno appunto i neoliberisti *light* come Ross, i rapporti sociali come una "esternalità" dell'attività economica e non il suo indispensabile habitat.

Questa attesa messianica di una nuova ripresa economica si nutre di un senso comune che sfugge a ogni verifica della realtà. E' come accaduto con la "scoperta" che la terra non era piatta e che non girava attorno al sole: per secoli, dopo Galileo Galilei, milioni di uomini e donne hanno continuato a credere che il pianeta fosse piatto. Il neoliberismo si nutre cioè di superstizioni e un senso comune che sfugge a ogni verifica della realtà e in una attesa messianica di miracolo che salvi un modello di sviluppo tuttavia giunto al capolinea.

Della necessità di cambiare rotta ne sono invece convinti anche studiosi ed economisti non sospettabili, i quali da anni segnalano la necessità di un ritorno a politiche sociali altrimenti il capitalismo è destinato a una fine in-

Se Amazon sta puntando forte sui robot per velocizzare le spedizioni e Foxconn punta a creare un vero esercito di robot in grado di produrre qualsiasi cosa, anche Samsung sembra non voglia essere da meno. L'azienda sudcoreana unirà infatti le forze con il governo del proprio paese per sviluppare "robot per la produzione di precisione". Si tratta di un piano da circa 15 milioni di dollari che nel corso dei prossimi 3 anni mira a "sviluppare componenti chiave" che permettano la riduzione dei prezzi complessivi delle macchine industriali. I robot messi a punto potranno essere usati per realizzare piccoli prodotti come smartphone ed elettronica di consumo in generale, che richiedono un alto tasso di precisione. Secondo il ministro del commercio sudcoreano i robot consentiranno alle aziende di "essere meno dipendenti dalle manodopera a basso costo nella realizzazione dei propri prodotti".

gloriosa. E' quanto emerge da una intervista della economista di origine italiana Mariana Mazzucato curatrice con Michael Jacobs del volume collettivo *Rethinking Capitalism: Economics and Policy for Sustainable and Inclusive Growth* (Wiley Blackwell).

Il volume, oltre ai saggi dei due curatori vede i contributi del premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, di Andrew G. Haldane, direttore del centro ricerche e statistiche della Banca di Inghilterra, di William Lazonicks (considerato uno dei massimi studiosi di matrice schumpeteriana), di Colin Crouch, sociologo economico noto per i suoi studi sul regime postdemocratico sviluppato dal neoliberalismo, e molti altri. Autori certo non sospetti di anticapitalismo militante, ma che da alcuni anni denunciano come la crescita delle disuguaglianze sociali, il potere assoluto della finanza e l'inquinamento ambientale bloccano lo sviluppo economico, ma stanno inoltre mettendo in pericolo lo stesso capitalismo. Il decalogo proposto per fermare questa corsa verso il baratro ha come baricentro l'investimento degli stati nazionali nella ricerca scientifica e nella formazione e una indispensabile estensione dei diritti sociali di cittadinanza.

Sono anni che Mariana Mazzucato propone questo punto di vista, producendo

una critica corrosiva verso la retorica neoliberista che considera la ricerca scientifica come un settore. Nel suo libro più noto, *Lo Stato investitore* (Latterza), ha inoltre ricordato che senza gli investimenti statali nella ricerca non avremmo il personal computer, Internet, l'iPhone, l'iPad e gli smartphone. Ha ribadito questa tesi in contesti dove il neoliberismo è di casa – Stati Uniti, Inghilterra, Unione europea – ma anche di fronte a platee “progressiste” come il Labour party inglese o il partito dei lavoratori brasiliano.

L'investimento nella formazione e nella ricerca è però un investimento a lungo termine, per accumulo e successiva diffusione della conoscenza tecnico-scientifica. L'innovazione, infatti, è la combinazione inedita e tuttavia finale di conoscenze date. Allo Stato, questa la tesi della Mazzucato, il compito di creare le condizioni di creare e diffondere nuove conoscenze – magari attraverso una politica di limitazione del regime della proprietà intellettuale –, favorire la formazione di forza-lavoro qualificata, lasciando tuttavia mano libera alle imprese di perseguire i propri obiettivi.

C'è però da dire che di innovazione non c'è ne è molta all'orizzonte. Quella che viene presentata come tale è il miglioramento di tecnologie esistenti. Siamo cioè di fronte a innovazioni incrementali per uso o per apprendimento. Anche nella tanto sbandierata “Internet delle cose” o nella radicale automazione del lavoro manuale o di alcune operazioni cognitive il cuore è costituito dalla tecnologia digitale.

Nel saggio di Alec Ross tutto questo viene relegato sullo sfondo. Con uno stile apodittico in difesa del libero mercato, Ross afferma infatti che la “rivoluzione del silicio” ha ancora molta spinta propulsiva da esprimere.

Le imprese del futuro riguardano la moneta elettronica, con buona pace degli attivisti libertari che la vedono come uno strumento per affrancarsi dal potere dello stato e del capitale. I *Bitcoin* nelle loro diverse versioni hanno smesso di essere una realtà di nicchia per fare ingresso nel grande business della Rete: possono servire a garantire sicurezza nelle transazioni economiche e possono essere usate per rendere governabile il flusso di capitali generato dalla finanza. Sono cioè uno strumento “indigeno” di stabilizzazione del capitale finanziario senza che lo stato nazionale intervenga nel governo della moneta o che qualche organismo internazionale definisca

regole agli operatori economici. La sicurezza è inoltre parola chiave per decodificare la traiettoria che prenderà l'innovazione. Ross allude frequentemente alla *cybersicurezza* come nuova miniera d'oro per le imprese. Nel capitalismo digitale, infatti, il flusso di informazione e di capitali deve essere continuo, evitando che qualche *cracker* si appropri di "dati sensibili". Serve anche a garantire la *privacy*, che diviene anch'essa una merce da vendere dietro compensi. Il tutto all'interno di una nuova divisione internazionale del lavoro che vede le imprese statunitensi, israeliane e inglesi fare la parte del leone nel coordinare la *cybersicurezza* a livello globale, mentre i lavori sempre più standard nell'elaborazione dei dati possono essere delegate a software house e imprese dei paesi cosiddetti emergenti.

Con una fede cieca nel progresso, Ross è convinto dunque di vedere nello sviluppo dei Big data l'"evento" che farà ripartire l'economia mondiale. Allo stato nazionale – qui si riferisce ovviamente agli Stati Uniti – il compito di armonizzare l'appropriazione da parte delle imprese di dati individuali, garantendo però la salvaguardia di alcuni diritti individuali.

Oltre ai Big data, il futuro all'insegna dell'abbondanza sarà garantito anche dalle biotecnologie. Dopo la mappatura del Dna, occorre imparare a manipolarlo per curare malattie più o meno gravi. Basta avere fede nella scienza e non mettere ostacoli in base a superstizioni e una visione regressiva dell'etica.

In una fideistica fiducia nel progresso, Ross è inoltre convinto che malattie debilitanti come l'Alzheimer, il cancro e molte altre potranno prima o poi essere curate. Da qui l'invito a investire nella ricerca, ma soprattutto l'invito a trasformare i suoi esiti in prodotti da commercializzare. L'industria chimica e farmaceutica potranno così prosperare, mentre la ricerca scientifica in senso stretto può diventare attività produttiva, grazie all'apporto di *venture capitalist* e all'intraprendenza imprenditoriale di ricercatori e scienziati.

Un problema tuttavia emerge. Farmaci, analisi del Dna costano molto sul mercato: per una realtà sociale globale segnata da forti disegualianze sociali c'è il rischio – già adesso realtà – che sarà un settore destinato a quell'uno per cento della popolazione globale che si appropria del 75 per cento della ricchezza prodotta. Le biotecnologie possono dunque diventare una

industria pensata e sviluppata per i ricchi. Al resto dell'umanità farmaci generici e sanità di bassa qualità. Così quello che viene spacciato come il nuovo eden del capitalismo riproduce i rapporti sociali di produzione dominanti, cioè quella "esternalità" dove il neoliberismo ha attinto per appropriarsi dell'innovazione prodotta socialmente o che ha voluto trasformare in settore produttivo – la cura del sé, la produzione di conoscenza – mentre il flusso di capitale finanziario prova a plasmare la realtà all'insegna dell'individuo proprietario.

Anche se il saggio di Ross è utile per capire lo stato dell'arte nella trasformazione della produzione di conoscenza in settore produttivo, è altrettanto povero di indicazioni su come il compimento della rivoluzione del silicio possa determinare l'uscita dalla crisi. In primo luogo, la nuova rivoluzione della macchine si basa su miglioramenti della tecnologia esistente senza aumentare l'occupazione. Inoltre, rimuove il ruolo della finanza e della crisi nel ridisegnare la geografia dell'economia mondiale. Un processo autoritario e violento: sul piano nazionale con le politiche di austerità; con la guerra a livello internazionale, tornata così ad essere la continuazione delle politiche di potenza con altri mezzi.

Finanza, automazione del lavoro intellettuale e cognitivo sono dunque componenti di un sistema *jobless growth*: un sistema cioè dove si è interrotto il circolo virtuoso che vedeva il travaso di occupati da un settore in declino ad un altro settore emergente. La disoccupazione è certo strutturale e di massa, sebbene la diffusione di rapporti precari di lavoro creino una paradossale e inedita "piena occupazione precaria" con salari in costante diminuzione. Se non fosse irriverente si può dire che siamo in presenza di un esercito industriale di riserva dove la figura egemone è l'"intermittente". Più che discettare sulla stagnazione, va quindi messa all'ordine del giorno l'incapacità del capitalismo di essere un progetto di società percorribile. Non siamo cioè alla sua fine, ma al fallimento del suo progetto di società. E quel che appariva un affresco "arcaico" di relazioni sociali – pochi ricchi, tanti poveri – rivela, in assenza di una critica politica puntuale dell'economia politica contemporanea, una facile capacità di rappresentare tale fallimento. La sostituzione del lavoro umano con le macchine ha oltrepassato ormai irreversibilmente le mura delle fabbriche e ha investito anche i *white col-*

lars e, come cripticamente sono chiamati, gli analisti simbolici, cioè coloro che manipolano contenuti, dati, informazioni, sapere, conoscenza *sans phrase*.

Nello stesso periodo nel quale venivano annunciati i prototipi di automobili automatizzate o di siti che sfornano report e articoli, si sono quindi moltiplicati articoli, saggi, ricerche sul rischio di un aumento esponenziale della disoccupazione tanto nel Nord che nel Sud del pianeta: una prospettiva che atterrisce anche le teste di uovo che si riuniscono a Davos ogni anno per parlare dello stato dell'arte del capitalismo.

La disoccupazione provocata dall'automazione del lavoro cognitivo – espressione anch'essa da usare con cautela, ma che ha il pregio di sintetizzare le tendenze in atto – alimenta infatti il timore sulla tenuta del capitalismo e della democrazia come dispositivo politico adeguato all'economia di mercato. Nell'ultima riunione a Davos ha fatto molto discutere la presentazione di alcune previsioni del mercato del lavoro negli Stati Uniti o di analisi dell'International Labour Organization che segnalano che nei prossimi decenni gran parte del lavoro negli uffici sarà automatizzato, provocando la perdita di centinaia milioni di posti di lavoro su scala globale. L'analisi sul report *The future of Jobs*, del direttore del forum di Davos, Klaus Schwab (<http://reports.weforum.org/future-of-jobs-2016>) sembra una riedizione delle fosche previsioni sulla fine del lavoro manuale che tanto appassionò studiosi come Jeremy Rifkin agli inizi degli anni Novanta. Soltanto che allora lo studioso americano indicava nella crescita del terziario un fattore di riassorbimento della disoccupazione operaia, anche se all'insegna della diffusione di imprese no profit. In questa quarta rivoluzione industriale, così definita da Schwab, l'automazione del lavoro manuale avrà una accelerata esponenziale, riducendo la percentuale di classe operaia industriale a una quota residuale tendente allo zero della forza-lavoro globale, mentre la maggioranza di nuovi disoccupati riguarderà il lavoro d'ufficio. Come ogni analisi fondata su proiezioni nel futuro di tendenze legate alla contingenza, le approssimazioni e la semplificazione sono portate all'acme.

E' indubbio che l'innovazione tecnologica legata al silicio provoca disoccupazione strutturale, ma più che di una "società post-lavorista" siamo in presenza di trasformazioni profonde nei rapporti sociali di produzione. Più che di fine del lavoro, è infatti preferibile parlare di una generalizzazione del

rapporto di lavoro fondato sulla precarietà. Klaus Schwab annota puntigliosamente che la crescita economica di alcuni paesi come la Cina, l'India, il Brasile, per non citare quelle che in altri decenni sono state chiamate le tigri asiatiche, ha visto la crescita di una classe operaia numerosa, ma l'economista sottolinea il fatto che sono dati legati a una contingenza destinata a essere annullata dalla diffusione di sistemi automatizzati nella produzione di merci. Così la classe operaia su scala globale può crescere nel breve periodo, ma è destinata ad essere residuale nei tempi lunghi dello sviluppo capitalistico.

Secondo la teoria economica tutto ciò ha una spiegazione. Lasciandosi alle spalle una concezione lineare dello sviluppo capitalistico è infatti destinata ad alimentare la sequela di opinioni disordinate, e mai messe a verifica, la tesi secondo la quale un paese emergente segua le orme già calcate da altri paesi. C'è quindi da supporre che la *world factory* cinese abbia visto una industrializzazione che ricorda quella dei paesi occidentali, ma è altrettanto evidente l'intenzione dei dirigenti politici di questa strana forma di capitalismo gestito dallo Stato di inoltrarsi su strade che li conducano il più rapidamente possibile sul sentiero della "società della conoscenza". Nessuna però lunga marcia, ma un veloce percorso che consenta alla Cina di dotarsi di un sistema integrato digitale che oltre le fabbriche venga introdotto anche in quei lavori appunto cognitivi.

Nel rapporto citato, ma ce ne sono altri provenienti dagli Stati Uniti, emerge con forza che l'automazione cancella posti di lavoro proprio negli uffici. Finora ad essere colpiti sono i lavori di *front office*, cioè di quelle mansioni che hanno a che fare con il rapporto con il pubblico. Senza inoltrarsi nella ragnatela dei dati statistici, tutte le attività più ripetitive hanno conosciuto processi di automazione. Le attività delle banche, ad esempio, si concentrano sempre più nel *back stage* (operazioni e promozioni finanziarie, concessioni di credito alle imprese o ai singoli), mentre gestione dei conti, operazioni di trasferimento di denaro sono delegate agli stessi clienti. Lo stesso si può dire per molte operazioni relative alla pubblica amministrazione, che dopo un periodo di *outsourcing* a imprese private, sono state standardizzate e devono essere compiute ormai on line. Per gli appassionati

La BMW vuole arrivare sul mercato con una automobile ad alto contenuto tecnologico entro il 2021: nome in codice del progetto iNEXT, che dovrebbe condensare i più recenti ritrovati tecnologici, la guida autonoma e la propulsione elettrica. Per il progetto la BMW sta assumendo personale con competenze in merito all'intelligenza artificiale e machine learning. BMW starebbe inoltre considerando la possibilità di offrire un servizio di ridesharing, in collaborazione con alcune regioni in Cina. Le notizie di BMW giungono all'indomani della dimostrazione data da Honda di due prototipi di veicoli a guida autonoma, che promette di mettere su strada le prime vetture equipaggiate con queste tecnologie nel corso del 2020.

del regista britannico Ken Loach il discorso è fin troppo chiaro. Per chi non ha visto il suo illuminante film *Io, Daniel Blake*, basta citare l'episodio della compilazione da parte del protagonista degli infiniti e kafkiani moduli per il sussidio di disoccupazione o per l'indennità di malattia. È Daniel Blake che deve farlo: agli impiegati del *service* spetta il compito di sorvegliare e punire chi non rispetta le regole. È questa "delega" ai consumatori, agli utenti di svolgere alcune attività di competenza dei *white collars* il corollario necessario dell'automazione che ha riguardato il settore dei servizi.

Nel saggio *Cyber-Proletariat* (Pluto press) lo studioso canadese Nick Dyer-Witford descrive il vortice che caratterizza l'economia contemporanea. Partendo da una tripartizione dell'economia in produzione, distribuzione e circolazione delle merci, Witford assegna alla finanza un ruolo di supplenza ai mancati profitti, ma anche di attivazione di un vero e proprio vortice che in un andamento a spirale interrompa le ricorrenti fasi di stagnazione economica. Ma l'aspetto più interessante della sua analisi sta nell'individuare nelle macchine informatiche lo strumento per comprimere il tempo tra produzione e vendita di una merce alla luce di una dilatazione

spaziale, geografica della produzione. Ma c'è compressione temporale anche in quelle attività di intermediazione e commercializzazione della merce. Il vortice evocato da Whiteford è alimentato con l'automazione del lavoro nei servizi. I sistemi informatici sono infatti funzionali a ridurre il tempo che intercorre dalla produzione alla vendita della merce, intensificando la produttività (cioè lo sfruttamento del lavoro vivo) e ridefinendo tutte le mansioni che riguardano la postproduzione. Il total quality management, il just in time sono solo due delle metodiche che riguardano la produzione industriale. Per quanto riguarda i servizi, invece, l'automazione investe tutte le attività intermedie, appunto di *front office*. Interi settori sono stati investiti da livelli di automazione e di "attivazione" dell'utente finale nello svolgere alcune operazioni attraverso sistemi informatici integrati. Pagare una bolletta, gestire il proprio conto bancario sono ormai operazioni in gran parte delegate agli utenti finali. Ma lo stesso sta avvenendo in quello che viene chiamato il *platform capitalism*. Amazon, Airbnb sono i casi più studiati di come l'automazione riguardi ormai anche i white collar, così come le applicazioni attivabili con uno smartphone si basano sull'assenza di impiegati. La proliferazione di *app* si colloca certo in una situazione dove la Rete è diventata una seconda natura, visto che gran parte delle attività umane è svolta attraverso di essa. Ma le piattaforme digitali coinvolgono quasi sempre imprese che operano a livello globale: il vortice descritto da Whiteford per rappresentare il capitalismo contemporaneo ha nella costituzione e governo di bacini di forza-lavoro una delle condizioni necessarie affinché non risulti distruttivo per il suo sviluppo. Sono bacini che riguardano figure lavorative diversificate per competenze, appartenenza di genere, razziale. Ci sono i *professional*, ma anche la moltitudine di lavoretti della cosiddetta Gig-economy.

L'automazione del lavoro cognitivo ha dunque riguardato prevalentemente mansioni a basso contenuto di specializzazione. A spaventare i sonni dei partecipanti al forum di Davos è però l'impoverimento del ceto medio, cioè quel settore sociale – uno strato sociale sempre collocato nel divenire classe – che ha garantito stabilità sociale. La tematica del ceto medio impoverito trova qui la sua conferma.

Jaron Lanier, funambolico progettista di realtà virtuale e ormai ascoltato guru della network culture, sostiene che il capitalismo sta creando le condizioni della sua deflagrazione (*La dignità ai tempi di Internet*, Il Saggiatore). Per questo ritiene opportuno un reddito di cittadinanza, in quanto strumento politico per fronteggiare una crisi di sistema. Novello compagno di strada dei movimenti sociali, Lanier usa toni apocalittici, da fine di una civiltà per invitare a rallentare i processi di automazione. Cita la crescita dei *working poor* per illustrare l'eutanasia del ceto medio, pilastro finora irrinunciabile del capitalismo made in Usa. Al di là della capacità persuasiva o meno delle sue tesi, l'aspetto più rilevante che emerge nel suo grido di allarme per le sorti del capitalismo è la convinzione che gli spiriti animali del mercato vanno domati e tenuti sotto stretta sorveglianza.

Gli Stati Uniti, ma quel che dice Lanier vale sotto molti aspetti anche per l'Europa, sono ormai un paese di lavoretti, di magri salari e di povertà diffusa. La sua sembra più una ritirata di fronte a una economia politica della povertà ormai diventata il mantra di ogni intervento politico. Può essere chiamata Gig economy, oppure società postlavorista, ma è un dato di fatto che la piena occupazione ha la forma di un Behemoth che tutto avvolge in un clima di rancore, risentimento e rabbia. Eppure questa è una lettura parziale. Come evidenziato per le *machine learning*, il sistema di macchine ha il duplice ruolo di gestire il processo lavorativo, ma anche di governare i bacini di forza-lavoro.

In tempi recenti, oltre alla sbandierata *sharing economy*, anticamera di una auspicata società postcapitalista, è molto usata l'espressione di capitalismo delle piattaforme. Si tratta di tutte quelle attività produttive che si svolgono in Rete. Amazon, Google, Airbnb, Facebook ne sono i marchi più noti. Finora si tratta di attività economiche basate sullo scambio di gratuità dell'accesso e di alcuni software per stare in Rete e cessione dei propri dati personali. Come è stato evidenziato recentemente da Ned Rossiter in *Software, Infrastructure, Labor. A media Theory of logistical nightmare* (Routledge) e Giorgio Grappi nel saggio *Logistica* (Ediesse) anche la logistica va inserita a pieno titolo nel capitalismo delle piattaforme, anche se presenta un *business model* diverso e alla lunga vincente, secondo Evgenj Morozov, rispetto a quelli di Google o Amazon. Sta di fatto che in entrambi i casi

assistiamo alla formazione e alla governance di bacini di lavoro vivo a livello globale. Bacini dove proliferano forme contrattuali (un singolo può passare senza soluzione di continuità dallo statuto di lavoratore indipendente, free lance, a lavoratore dipendente, a tempo determinato) e dove convivono alta specializzazione e dequalificazione, benefit e copertura sanitaria a privatizzazione del welfare state. E' questo l'esito dell'automazione del lavoro sans phrase. La scomposizione delle classi sociali, più che alludere alla società dei liberi e eguali, svela la difficoltà di immaginare un Politico adeguato a questa situazione. Ciò che il pensiero critico è riuscito a mettere a fuoco è il reddito di cittadinanza. Nell'era del dominio del lavoro salariato, che rende il lavoro risorsa scarsa per continuare a riprodurre i rapporti sociali dominanti, può aiutare ad agglutinare, mettere in relazione figure lavorative eterogenee. Ma guai a pensarlo come un intervento di ingegneria sociale e politica. Deve essere un significante pieno di contenuti, di forme di vita, di relazioni sociali, esprimendo la ricchezza della cooperazione produttiva. Deve cioè essere parola d'ordine politica che i bacini del lavoro vivo facciano vivere nel rifiuto del regime del lavoro salariato. Solo così si potrà parlare di società postcapitalista. O meglio di quel regno della libertà che volge definitivamente le spalle al lungo inverno del regno della necessità.

Google al governo e reddito per tutti?

I nuovi imprenditori della artificial intelligence e dei robot aprono al reddito di base incondizionato e si preparano a governare?

di Sandro Gobetti

“Le società uscite dal fordismo si sono disfatte senza che un'altra forma di società abbia cominciato a prender corpo. Si sono disfatte a vantaggio di non-società, il cui ristretto strato dominante accaparra la quasi totalità dei surplus di ricchezza, mentre l'assenza di progetto e di riferimenti politici porta alla dissoluzione di tutti i legami”

Andrè Gorz, Miserie del presente Ricchezza del possibile

Mai come in questi ultimi anni vi sono, in giro per il mondo, una serie di sperimentazioni e progetti pilota che hanno come motivo di studio proprio il reddito di base. In forme e maniere diverse, ma tutte con la finalità di sperimentare un'erogazione economica, non molto condizionata al lavoro se non addirittura per nulla. Le sperimentazioni attraversano tutto il mondo, dalla Finlandia che a gennaio 2017 ha dato avvio al suo progetto pilota su 2000 persone, a 30 comuni olandesi con la città di Utrecht in testa, al Canada nella provincia dell'Ontario, all'India con la sperimentazione pilotata da Unicef e SEWA (il più grande sindacato delle donne al mondo). Anche il dibattito ha assunto una centralità mondiale, tanto che nella rete BIEN (Basic Income Earth Network) al congresso di Seoul del 2016 si sono aggregate nuove reti per il reddito rappresentanti paesi come la Cina e l'India. La proposta di un reddito di base è dibattuto nel parlamento in Scozia, è una delle proposte forti del candidato alle presidenziali francesi Hamon, è sostenuto da economisti del calibro di Thomas Piketty, sta di-

ventando un mantra per l'ex ministro del lavoro dell'era Clinton, Robert Reich. Yanis Varoufakis lo inserisce nella sua idea di nuova Europa, il tema viene dibattuto nel Congresso di tutti i sindacati del Regno Unito tanto da essere votato alla mozione finale, se ne parla al WEF di Davos, viene sperimentato dal basso in Germania attraverso un crowdfunding e nel 2015 è stato oggetto di un referendum propositivo in Svizzera raggiungendo il 23% di voti favorevoli. Potremmo continuare a raccontarvi di altrettanti scenari in movimento in giro per il mondo¹ che segnano senza dubbio una novità importante, storica oseremmo dire, che la proposta del reddito garantito ha ormai ottenuto in tutte le latitudini. Ma il tema ha raggiunto un livello così ampio di consensi che se riteniamo quanto detto prima una grande novità, vi è qualcos'altro che segna una novità ancora più grande. Finché il dibattito sul reddito di base o sull'eradicazione delle povertà è affrontato al livello dei governi locali o nazionali, o in seno all'ONU, o presso nuove reti per il reddito che nascono in giro per il mondo etc. siamo di fronte a un fatto nuovo ed importante senza dubbio, ma se vogliamo, da inserire sul piano delle politiche normali viste le condizioni sociali in cui versa mezzo mondo; ci sembra invece però una novità senza precedenti che siano ormai buona parte delle imprese, delle società, degli amministratori delegati, dei CEO protagonisti della 4° rivoluzione industriale, a porre al centro del dibattito, non solo il ruolo delle tecnologie, ma anche il ruolo del reddito di base come strumento necessario per governare le contraddizioni che la nuova rivoluzione delle macchine potrebbe aprire. Senza scendere troppo nei perché tutto ciò stia accadendo, ci limitiamo in questa occasione solo a segnalare, a mettere insieme, una serie di informazioni e notizie (che corrono velocemente e che andrebbero aggiornate costantemente) per dare un veloce quadro e per descrivere il ruolo preponderante che stanno assumendo i "rivoluzionari della 4° rivoluzione industriale".

Mark Zuckerberg, il fondatore di facebook, sarà il prossimo tycoon alla Casa Bianca? Non ha fatto neanche in tempo ad insediarsi Donald Trump come Presidente degli Stati Uniti che si parla già di potenziali rivali. Secondo alcuni il fondatore di Facebook potrebbe essere il candidato per Washington nel 2020. Intanto il suo proposito per il 2017 sarà quello di mettersi "on the road" per "ascoltare le voci" di tutti e 50 gli stati americani². Ed il fondatore

Tesla sempre più avanti: nuova stazione Supercharger a Roma nord. L'azienda di Elon Musk ha già attivato oltre 600 punti di ricarica in tutto il mondo ed ha appena inaugurato la 13esima stazione italiana a Roma, proseguendo così l'espansione della rete di ricarica veloce che dovrebbe abilitare ai viaggi a lunga distanza le vetture elettriche del costruttore californiano. La nuova Supercharger si trova a Magliano Sabina, a nord di Roma. Oltre a questa, Tesla ha da poco attivato le stazioni di Cavaglià (Bi) e Affi (Vr). Una colonnina Supercharger ricarica fino a 250 km in circa 20 minuti. Le stazioni sono situate lungo le principali tratte autostradali, in modo da permettere ai proprietari Model S e Model X di viaggiare su lunghe percorrenze, minimizzando le fermate. L'azienda di Elon Musk finora ha aperto oltre 600 stazioni Supercharger in tutto il mondo. In Europa, la rete conta oltre 220 Supercharger con più di 1300 colonnine.

di Facebook continua: “Per decenni la tecnologia e la globalizzazione ci hanno reso più produttivi e connessi. Questo ha creato molti vantaggi ma per molti ha anche reso la vita più difficile contribuendo al più grande senso di divisione mai visto in vita mia. Dobbiamo trovare come cambiare le regole del gioco in modo che funzioni per tutti”, spiegando che ora vuole “parlare con più gente possibile di come vivono, lavorano e pensano al futuro”.³ Lo stesso a febbraio 2017 pubblica il suo Manifesto⁴ per una “comunità globale” rilanciando una nuova idea di globalizzazione riconoscendo che sono stati fatti errori perché troppe “persone sono state lasciate indietro”. Zuckerberg apre il suo manifesto con una domanda quasi esistenziale “Stiamo costruendo il mondo che ci piace?” (are we building the world we all want?). Utilizzando tre parole in particolare che smuovono le coscienze di tutti noi e che ci fanno già sentire “partecipi” di qualcosa che ci riguarda e che ci interroga sul da farsi: “stiamo “Noi” costruendo il “Mondo” che “Vogliamo”?”. A fronte di un nuovo protezionismo (con le politiche proposte da Trump) ed un crescente nazionalismo (riconfigurato sotto il termine sovranismo, per donare al concetto il riecheggiare nobile della “sovranità popolare”), il multimiliardario “new global” rilancia l’idea che “le nostre migliori opportu-

nità sono globali” così da poter “diffondere prosperità, libertà, pace, progresso e sconfiggere il terrorismo, il cambiamento climatico e la povertà”. Entrare nel nuovo millennio per governare un mondo che al momento offre solo disastri sociali, ambientali, economici e guerre e che “per progredire l’umanità deve unirsi, non pensare in termini di città o nazioni, ma come se fosse una comunità globale ... informata, sicura, impegnata dal punto di vista civico, inclusiva ... rafforzando il tessuto sociale”. Il suo è un Manifesto che parla non tanto ai governi ufficiali, alle istituzioni, al contrario, parla “al popolo”, si riferisce a ciò che si “muove in basso” (cita Piazza Thair ed i Tea Party ma anche le marce delle donne).

Ora a prescindere dalle mire da “statista” del giovane ed ambizioso Mark, di certo vi sono novità che riteniamo utile segnalare per la nostra riflessione. Durante le prime settimane della presidenza Trump, tantissime persone sia negli USA che nel mondo sono scese in piazza protestando contro il biondo e ricco tycoon americano. Tra i tanti che hanno preso parola contestando le politiche protezioniste e contro gli immigrati di Trump, vanno annoverate le aziende della Silicon Valley. Sicuramente una novità nello scenario politico. A partire da Sergey Brin, cofondatore di Google, che si è unito addirittura alle proteste, insieme ai militanti dei diritti civili, all’aeroporto di San Francisco. Le maggiori aziende del settore tecnologico hanno scritto una lettera aperta destinata al neo Presidente USA co-firmata da Facebook, Microsoft, Apple, Google, Amazon e altri, per esprimere forte preoccupazione per le nuove politiche statunitensi.⁵ Altre grandi corporation hanno preso parola: Starbucks ha dichiarato di voler assumere 10mila rifugiati per rispondere alle politiche anti-immigrazione, Mark Parker dichiara che la “Nike crede in un mondo dove tutti possono celebrare il potere della diversità”⁶, ed addirittura AirBnb ha realizzato uno spot per il Super Bowl di football che recitava: “Il mondo è più bello quanto più accogli. Noi accogliamo”. Insomma, a prescindere dall’enorme pubblicità che ciascuno fa *pro domo sua*, si nota una certa attività sociale e politica da parte dei CEO delle grandi compagnie (e non solo grandi) in particolare del mondo del settore tecnologico. Che sia appena iniziato un ulteriore scontro tra i capitalisti, su chi dovrà segnare il futuro a venire? Il “vecchio Trump” contro i “giovani venture capitalist”? La vecchia economia che riscopre il protezionismo contro i tweet ed i social media “nuovi pozzi di petrolio” dell’accumulazione ca-

pitalista del nuovo millennio? Non vi è dubbio che un confronto aspro si stia aprendo. Ma senza soffermarci troppo su queste domande, questo articolo vuole semplicemente continuare a “raccontare” una certa “attività politica e sociale” da parte dei protagonisti del “nuovo che avanza” (e pure velocemente!).

Ormai è un dato di fatto, la cosiddetta 4° rivoluzione industriale e l'avvento del *machine learning* e della robotica stanno imponendo un ampio dibattito sulle aspettative future così come delle contraddizioni che vanno emergendo (e sta accadendo in tutto il mondo!). Il tema, anche se in alcuni casi sembra fermarsi nello scontro tra “futuristi” e “catastrofisti”, apre a nuovi scenari anche in tema di reddito di base o forme di reddito garantito. I CEO delle aziende più quotate parlano apertamente di reddito di base universale ed incondizionato e fanno anche di più (anche di più dei governi democraticamente eletti), sostenendo tale proposta attraverso il foraggiamento di alcune sperimentazioni in giro per il mondo. Ad esempio il fondatore di eBay Pierre Omidyar sta “offrendo” 493mila dollari⁷ per finanziare un programma di reddito di base universale che da ottobre 2016 è in corso in Kenya⁸. Il progetto pilota è curato dalla ONG “GiveDirectly” che dopo un lungo studio per “verificare i dettagli operativi del modello necessario anche per la valutazione quantitativa finale” ha dato il via alla sperimentazione in due contee rurali in Kenya. Gli abitanti dei villaggi di queste contee saranno divisi in tre gruppi: uno in cui tutti i residenti adulti ricevono un reddito di base incondizionato per 12 anni, una in cui tutti i residenti adulti ricevono un reddito di base per due anni, e una in cui tutti gli adulti residenti ricevono una somma forfettaria equivalente al reddito di base di due anni. I ricercatori citano con particolare interesse il fatto che a lungo termine l'impatto di un reddito di base potrà dare vita a nuove imprese: “abbiamo buone probabilità di poter rilevare l'impatto non solo sugli individui, ma anche sui mercati esistenti nei villaggi.” GiveDirectly mira ad includere 40 villaggi nella prima fase e 80 successivamente. Si tratterebbe di circa 26.000 individui che riceveranno un reddito di base incondizionato. GiveDirectly ha raccolto oltre 23 milioni di dollari da donazioni private a partire dal mese di aprile 2016, quando ha annunciato il suo piano per finanziare la sperimentazione, e pochi mesi dopo, nel gennaio 2017 ha iniziato il progetto. Inoltre ha riunito un team di consulenti illustri,

tra cui Alan Krueger (ex presidente del Consiglio dei consulenti economici del Presidente Obama) e gli economisti Abhijit Banerjee e Tavneet Suri (MIT).⁹

Anche il fondatore e CEO di Tesla (l'azienda delle automobili elettriche) Elon Musk ed il presidente del noto acceleratore d'impresa californiano Y Combinator, Sam Altman, hanno espresso il loro sostegno al reddito di base universale ed incondizionato. Non passa giorno ormai che il primo non rilasci una dichiarazione o una intervista in sostegno al reddito di base (basta cercare in internet) legando sempre più spesso la proposta all'avvento delle *machine learning* e della robotica. “Penso che finiremo prima o poi per introdurre un reddito di base universale”, ha dichiarato Musk al vertice di Dubai di febbraio 2017. “Ci saranno sempre meno posti di lavoro con l'avvento della robotica”, ha detto¹⁰. Anche Sam Altman di Y Combinator dichiarando che l'automazione porterà via posti di lavoro fa un passo in più e si predispone a sostenere e finanziare la sperimentazione di un reddito di base negli USA. Infatti Y Combinator, ha dato vita ad una attenta ricerca sul tema ed ha scelto Oakland come sede per la sperimentazione pilota di un reddito di base. Saranno individuate 100 famiglie¹¹ a cui erogare il beneficio. La città è stata scelta per la sua “diversità sociale ed economica” (!) e viene definito un buon punto di partenza per gli Stati Uniti. “La motivazione alla base del progetto è quello di cominciare ad esplorare alternative all'esistente rete di sicurezza sociale”, scrive Elizabeth Rodi, di YC Research. “Il reddito di cittadinanza è un modo per garantire che le persone siano in grado di soddisfare i loro bisogni di base”¹². Questo piccolo esperimento avrà una durata di un anno. Le persone scelte comprendono sia gli occupati che i disoccupati. Ogni persona riceverà da \$ 1.000 a \$ 2.000 al mese, senza alcun vincolo. Lo studio metterà alla prova i metodi di pagamento e la raccolta dei dati, così come si tenterà di comprendere se il denaro soddisfi le esigenze fondamentali delle persone, ma anche “la felicità, il benessere, la salute finanziaria, nonché comprendere come le persone passano il loro tempo.”¹³ Sam Altman si è detto “abbastanza fiducioso” del fatto che ad un certo punto in futuro “vedremo una qualche versione di reddito di base su scala nazionale negli USA”. Un reddito di base, secondo Altman, potrebbe “dare alle persone la libertà di proseguire gli studi o fare nuova formazione, trovare o creare un lavoro migliore, e sviluppare così piani per il loro fu-

turo”.¹⁴ Per farla ancora “meglio” Y Combinator ha aperto le selezioni on line per individuare e selezionare un research manager con competenze in merito per poter studiare a fondo la sperimentazione.¹⁵

Ma i sostenitori del reddito che provengono da questi mondi vanno aumentando un po’ ovunque. Anche Klaus Schwab, fondatore e presidente del World Economic Forum che si tiene ogni anno a Davos, ormai si ritiene un supporter del *basic income*. Sono ormai alcuni anni infatti che proprio nella cittadina svizzera il tema del reddito di base universale ed incondizionato ha cittadinanza tra i dibattiti ufficiali, ed ogni anno questi ricevono sempre più interesse di pubblico. Nel 2017 a Davos il tema è stato presentato da Guy Standing¹⁶ uno dei fondatori della rete mondiale per il reddito (BIEN), socio onorario del BIN Italia, autore di numerosi libri non ultimo “Precari, la nuova classe esplosiva” (Il Mulino, 2012). Klaus Schwab durante una intervista ad un quotidiano di Amburgo ha dichiarato che “la proposta di un reddito di base universale è plausibile” visto proprio l’aumento dell’automazione nel mondo del lavoro. D’altronde, riprende Schwab “anche se il Presidente degli Stati Uniti Donald Trump riporterà nuovo posti di lavoro da Asia e Messico questi saranno sotto forma di “fabbriche digitalizzate””. Il reddito dunque sembra essere per l’influente economista un’idea “che nei prossimi 10 anni alimenterà la discussione in maniera molto più avanzata del dibattito attuale.”¹⁷ A lui fanno eco anche alcuni economisti del Fondo Monetario Internazionale che in un recente articolo legano proprio la crescita della robotica alle nuove disuguaglianze per arrivare al reddito di base¹⁸. Potremmo proseguire senza dubbio nel citare questo o quell’imprenditore, questo o quel *venture capitalist*, questa o quella corporation della Silicon Valley (ma non solo) negli interessanti motivi che li spingono a sostenere il reddito di base. Ma per continuare il nostro piccolo viaggio intorno a questa provocazione sul “governo di Google per il reddito di base”, la cosa che più ci ha colpito negli ultimi tempi sono stati una serie di “meeting” internazionali che segnano, anche in questo caso, un livello “innovativo” dell’intervento “nella società” in sostegno del reddito da parte dei CEO (ma non solo) delle imprese tecnologiche. Solo per segnalarne qualcuno ricordiamo qui l’interessante incontro dal titolo “Future of Work”¹⁹ tenutosi a Zurigo nel maggio 2016. L’incontro era stato organizzato proprio in occasione del successivo referendum del 5 giugno che ha visto i cittadini svizzeri chiamati

al voto per sostenere o meno la proposta di un reddito di base per tutti. Al referendum vinsero i No come risaputo, ma furono i Si a festeggiare con il loro 23%!²⁰ All'incontro sul "futuro del lavoro" hanno partecipato decine di relatori internazionali dall'ex ministro del lavoro del governo Clinton, Robert Reich, all'economista del MIT Erik Brynjolfsson e autore del libro "La nuova rivoluzione delle macchine" (E. Brynjolfsson, A. McAfee, Feltrinelli 2015), ad Andrew Stern di Union Square Ventures, a Robin Chase fondatore e CEO di Zipcar di Boston e molti altri ancora, tra cui Yanis Varoufakis che proprio in questo contesto ha dichiarato il suo sostegno al reddito di base. L'iniziativa, è stata presentata al pubblico con un interessante logo\manifesto: la mano di Dio che incontra l'uomo come rappresentato dalla "creazione dell'uomo" di Michelangelo nella Cappella Sistina. Solo che in questo caso la "mano di Dio" è sostituita da un arto robotico tecnologico (!). Un incontro in cui esponenti dell'impresa si sono confrontati con accademici di università americane ed europee, con politici più o meno navigati, con le reti per il reddito (in particolare Germania e Svizzera) promotori anche del referendum per il reddito. Il tema robotica e reddito è stato il centro del dibattito e le conclusioni sono state "quasi naturali": a fronte delle nuove opportunità e contraddizioni emergenti dalla 4° rivoluzione industriale, il reddito di base è la prima e più chiara proposta che emerge. Non solo per

Nella città di Dongguan, in Cina, la Changying Precision Technology Company che si occupa di telefoni cellulari, ha sostituito 590 dei suoi lavoratori con i robot. La fabbrica è passata da 650 dipendenti a 60. Il compito di questi ultimi è quello di controllare che le macchine svoglano al meglio il loro lavoro. Il lavoro svolto dai robot sta andando così bene che il direttore generale, Luo Weiqiang, ha detto che il numero dei dipendenti umani in alcuni giorni scende fino a 20. Il passaggio ai robot, ha determinato una crescita della produzione al mese del 250%. Anche la qualità è migliorata, il numero di difetti del prodotto è diminuita dal 25% al solo 5%.

governare l'aumento della disoccupazione che la robotica determinerà in molti campi (come lo studio dei ricercatori di Oxford del 2013 indica²¹) ma anche le opportunità emergenti come un uso diverso del “tempo libero”, l'emergere di nuovi lavori più creativi, di cura e delle attività umane più diverse. Questo appuntamento ha avuto un forte eco internazionale dato anche dall'imminente referendum svizzero. Ma non è stato l'unico, molti altri ce ne sono stati (e ce ne sono) in giro per il pianeta, così (tanto per citarne un altro) come quello tenutosi ad Helsinki dal 30 novembre al 1 dicembre 2016. Un evento mondiale “to celebrating entrepreneurship” con il nome di *Slush* e dedicato in particolare alle nuove start-up giovanili. In quell'occasione il tema centrale dell'incontro è stato “Il reddito di base incondizionato: sistema operativo per una società post-industriale”²² ed i relatori erano coloro che stanno lavorando sulle sperimentazioni del reddito di base in Finlandia e di Y Combinator statunitense. Alla tavola rotonda hanno partecipato: Matt Krisiloff, direttore di Y Combinator Research, Roope Mokka, co-fondatore del think tank Demos Helsinki, che ha partecipato alla progettazione della sperimentazione per il reddito di base in Finlandia ed Albert Wenger, partner di Union Square Ventures, autore del libro *World After Capital*. “Ci sono pochissime idee politiche che attirano così tanto sostegno in questi ultimi tempi come il reddito di base incondizionato. Un'idea che sta attirando molti proprio per affrontare l'emergere della rivoluzione tecnologica” dichiarano in sostanza i relatori. Sembrano affrontare il tema mutuando in parte alcune riflessioni di André Gorz quando ci dice: “che per cambiare la società bisogna cambiare il lavoro e inversamente”. Ma la cosa più interessante, oltre il dibattito, è lo “stile” con cui si è tenuto questo meeting²³. Il dibattito si è tenuto in una sorta di hangar, ha visto i relatori in circolo su un palco con al centro un camino tondo col fuoco acceso. Tutt'intorno centinaia di persone sedute su dei *pallett* riciclati come fossero divani con coperte e cuscini... subito dopo gli incontri ed il programma generale, la sera almeno 15mila persone, per lo più giovani, hanno partecipato ai dj set, ai concerti e hanno ballato per tutta la notte. Uno stile da convention di impresa, con un sano dibattito sui destini del mondo in cui presentare proposte innovative, mixato ad una discoteca underground alternativa, con una presenza giovanile altissima, in cui idee di nuove imprese, aria di tecnologia utopistica, immaginari e società cam-

minavano insieme. Proposte su come far soldi e su come redistribuirli? Non proprio. Però certo si nota una certa innovazione e non solo attraverso le tecnologie che producono, ma anche attraverso le analisi e le “politiche” che propongono. Non più “solo” giovani imprenditori “visionari”, ma politici visionari? Raccontano un “nuovo mondo possibile” nell’era delle crisi (ambientale, economica, politica, sociale...). Quasi fossero “l’unico spazio” di futuro possibile e radioso che è lì a venire, un sol dell’avvenire capitanato non dall’uomo nuovo, ma dalla macchina nuova. Quella che oltre la meccanica conosce anche l’intelligenza artificiale. Un po’ anarco ed un po’ capitalisti, un po’ freak, hippy ma anche liberal, un po’ di “sinistra” e per un “capitalismo buono” che addirittura si “preoccupa” del futuro del lavoro che sarà o meglio di come non sarà più e dunque di come potrà essere la vita senza quel lavoro! Insomma in questo *milieu* culturale il tema della fine della piena occupazione è qualcosa di ormai definitivamente acquisito, fa parte del dibattito ma solo come constatazione, utile a raccontare ciò che sarà. Tutto si farà “flessibile” e “condivisibile”, sarà la vita che si esprime a dare “valore”. D’altronde sono anni che ci dicono, non solo gli imprenditori, ma le politiche tutte che bisogna essere bravi a stare “sul mercato”, bisogna essere innovativi e creativi, capaci di competere, farsi “impresa” di se stessi. Cosa altro ci hanno detto d’altronde le tante riforme del lavoro in questi anni? Cosa hanno determinato se non questa totale precarizzazione in cui ognuno lotta per sé? Ma questo in fondo, appunto, è qualcosa che già sappiamo. Lo vedevamo prima, nella crescita esponenziale di una precarietà diffusa e di una deregolamentazione del mercato del lavoro e lo vediamo di nuovo oggi. Certo vi sono novità notevoli, come quella di avere una *App* come datore di lavoro, ma in fondo il meccanismo rimane quello. Ma non c’è solo questo. Qui, i protagonisti di questa rivoluzione propongono anche l’idea che il futuro attraverso le tecnologie sarà più bello (e questo forse è vero, d’altronde perché negare l’importanza del progresso tecnologico?) e che dunque va sostenuta la tesi di fondo. Per questo giocano (ma forse invece fanno dannatamente sul serio) a fare i giusti “governanti” di questo futuro che è già qui. Sperimentare cosa fanno le persone con un reddito, come nel caso di Y Combinator, è una assoluta novità. Dare soldi ad una ONG in Kenya “per sperimentare un reddito di base nei villaggi rurali” anche. Organizzare un meeting mondiale che “celebra l’imprenditorialità” in

cui al centro ci sono le start up giovanili ed il tema centrale è “il reddito di base nella società post industriale” e chiudere in bellezza la serata con 15mila giovani che ballano un dj set di musica elettronica, pure è una grossa novità. Non è Trump che si svela col suo aeroplano personale, o il Berlusconi imprenditore con la sua squadra di calcio e le sue televisioni. Qui si propone un manifesto per una comunità globale, la robotica come futuro possibile indicando una idea di lavoro diversa “più libera e creativa”. Insomma un disegno che si va elaborando man mano che passa il tempo e che sembra dirci che “Google è pronto a governare”. D'altronde l'innovazione prodotta ha già messo in crisi alcuni spazi. Pensiamo ad Airbnb. Non è illegale “affittare” alle persone la camera accanto per poco tempo, certo mette in difficoltà il settore della ricettività ufficiale (gli alberghi in primis) aumentando però allo stesso tempo la facilità e l'economicità del viaggiatore, così come il reddito di chi affitta la stanza vuota di casa. Hanno innovato negli interstizi, mettendo in crisi proprio, per prime, le norme. Come normare Airbnb? Vietando questa opzione si avranno meno turisti nella città. Diminuendo i costi di un albergo? Si avranno salari più bassi per chi ci lavora? Aumentando l'offerta di qualità degli alberghi? Serviranno nuovi capitali da investire. E così su tutto il resto. Insomma sta accadendo già qualcosa di “costituente” e sta accadendo nella vita delle persone. Di coloro che viaggiano, di coloro che affittano, ma anche di coloro che “subiscono” questa innovazione e che debbono ricalibrare il loro ruolo. Stati e governi compresi. Inoltre, nello “scontro” per il governo dell'innovazione, prendiamo ad esempio l'enorme cifra che la Apple dovrebbe dare sotto la voce tasse all'Europa. Si tratta di 13 miliardi di dollari di tasse non pagate. O meglio la Apple ha usufruito in Irlanda di una serie di tassazioni di favore per aver portato capitali nell'isola. L'Europa chiede dunque all'Irlanda e dunque ad Apple di pagare le tasse mancate²⁴. Gli irlandesi rispondono all'Europa che si tratta di “ingerenze” nelle questioni nazionali. La Apple dice che questo porterà migliaia di disoccupati in più. L'Europa mostra tutta la sua debolezza. Ma il punto è, quale diritto internazionale potrà “normare” questa cosa? O per farla ancora più semplice: chi dichiarerà “guerra” alla Apple per farsi ridare i soldi delle tasse non pagate?

Se nel conflitto capitale-lavoro lo Stato svolgeva una funzione “regolatrice” specie con l'emergere delle socialdemocrazie, della “società della coesione

sociale” europea, regolando anche le forme di redistribuzione attraverso il welfare, ora cosa vuole o può regolare? Gli rimane solo di offrire norme e regole per dare un ampio margine di movimento ai nuovi padroni del mondo. Infatti l’Irlanda si mette contro l’Europa e sostiene Apple. Infatti i vari piani governativi sull’Industria 4.0 sono tutti in direzione del sostegno alle imprese, così come tutte le riforme del lavoro tendono a rendere lo stesso sempre più precario. E’ altrettanto evidente che senza forme di redistribuzione queste nuove merci tecnologiche rischiano di rimanere nei magazzini. Ford in fondo sosteneva che “gli operai dovranno avere i soldi per comperare le auto da loro prodotte”, e dunque seppur la tecnologia sta facendo passi in avanti alla velocità della luce, lo stesso non si può dire sul piano dell’economia delle persone e delle società. Vi è un salto tra ciò che oggi le tecnologie sono in grado di offrire e quello che le persone quotidianamente vivono. E forse la proposta del reddito di base così come articolata da questi “innovatori” va proprio in questa direzione, usando lo stesso schema “fordista”. Ma c’è di più, un reddito di base come “strumento” per “garantire” la valorizzazione di quel “capitale umano” che rischia di non essere “messo a valore” in tutta la sua potenzialità se compresso in società medievali. Come ricorda ancora Gorz sul capitalismo post-fordista: “L’uomo è il capitale più prezioso, l’uomo è sussunto nel processo di produzione come risorsa umana, come capitale umano, come capitale fisso umano ... in un sistema integrato con le macchine. Diviene cyborg, mezzo di produzione nella sua totalità. L’uomo-il-capitale-più-prezioso è uomo solo se può funzionare come capitale”.

Dunque chi governerà le nuove contraddizioni? Da come parlano nei loro convegni, sembra siano proprio loro i “rivoluzionari della 4 rivoluzione” a candidarsi. Quelli che fanno i manifesti della “comunità globale” mettendosi “dalla parte delle persone”, tra le persone, per proporre un mondo migliore.

Tra le tante analisi che si fanno su questa nuova grande trasformazione (spesso troppo velocemente conclusive!) vi sono anche altre domande che emergono: chi comanda oggi? Chi comanderà domani? Quei ricchi patinati alla Trump che hanno come soluzione il protezionismo ed il neonazionalismo travestito da sovranismo? Quegli innovatori degli anni ’80 alla Bill Gates

che vogliono una maggior tassazione sulla robotica vista la spina nel fianco degli innovatori tecnologici? I boss della finanziarizzazione alla Goldman Sachs? I giovani casual ed informali, un po' freak economy ed un po' anarco-individual-capitalisti della 4° rivoluzione? Come da più parti detto, l'economia ha ormai definitivamente preso lo scettro sulla politica, ed in un mondo a "senso unico", con un unico modello economico dove pare non esserci altra alternativa, lo scontro tra questi "poteri forti" è uno dei campi di battaglia. Certo, il ruolo così smaccatamente "politico" dei "giovani innovatori" tecnologici produce consensi ed offre percorsi a loro favorevoli. In un mondo in crisi, in fondo sembrano offrire, attraverso lo stupore e la meraviglia di ciò che possono fare le macchine intelligenti, la "speranza di un altro mondo possibile" lì a venire. Sembrano riemergere altre riflessioni donateci ancora da André Gorz quando si interroga dicendo che "il capitalismo eviterà il suo crollo ... solo se cambierà fundamentalmente, se proporrà un grande progetto, una visione convincente di un avvenire migliore, un bene superiore comune a tutta la società. Bisogna salvare dunque il capitalismo suo malgrado o vi è di meglio da fare?"

D'altra parte la robotica, l'intelligenza artificiale, le auto che si guidano da sole, le tecnologie per la medicina etc. sono un dato oggettivo. E visto che la politica (quella italiana più di altre) non sembra voler affrontare il tema in maniera seria, ci verrebbe da dire: meno male, che almeno questi "rivoluzionari" hanno tenuto conto della proposta del reddito di base!

Note:

1. Vedi il sito www.bin-italia.org per essere sempre aggiornati di tutte le sperimentazioni, i progetti pilota in giro per il mondo, così come il dibattito, sul reddito garantito
2. Fonte Agenzia Ansa, *Zuckerberg in tour negli Usa, presunte mire politiche del papà di Facebook*. "Voglio parlare con la gente", Huffington Post 4 gennaio 2017
3. *Idem*
4. <https://www.facebook.com/notes/mark-zuckerberg/building-global-community/10103508221158471/?pnref=story>
5. A. Nepori, *La Silicon Valley contro Trump: presto una lettera aperta*, La Stampa 2 febbraio 2017
6. La Repubblica 30 gennaio 2017, *La corporate Usa si ribella a Trump: Starbucks, Google e Airbnb in favore dei rifugiati*
7. D. Galeon, *A Billionaire is helping Fund a Massive Universal Basic Income Proj-*

ect, Futurism 10 Febbraio 2017

8. BIN Italia, Kenya: inizia il progetto pilota per sperimentare un reddito garantito, 25 settembre 2016, <http://www.bin-italia.org/kenya-inizia-progetto-pilota-sperimentare-un-reddito-garantito/>

9. Per saperne di più ed avere informazioni maggiori su come sta proseguendo la sperimentazioni consigliamo di seguire il sito ufficiale:

<https://www.givedirectly.org/basic-income>

10. C. Weller, *Elon Musk on universal basic income: "it's going to be necessary*, Business Insider 13 febbraio 2017

11. J. Condliffe, *In 2017 we will find out if basic income make sense*, MIT Technology Review 19 dicembre 2016

12. M.J.Coren, *Y Combinator is running a basic income experiment with 100 Oakland families*, Quartz 1 giugno 2016

13. Idem

14. Ibidem

15. Se qualcuno ha voglia di proporsi come research manager esperto di reddito di base ed andare in america... <https://jobs.lever.co/ycr/2f74d9d7-0292-4a60-ae83-4602ad1d0daa>

16. BIN Italia 1 febbraio 2017, *Guy Standing (BIEN) parla del reddito di base al World Economic Forum (video)*, <http://www.bin-italia.org/guy-standing-bien-parla-del-reddito-base-al-world-economic-forum-video/>

17. Bin Italia 1 febbraio 2017, *Il fondatore del World Economic Forum considera plausibile il reddito di base*, <http://www.bin-italia.org/fondatore-del-world-economic-forum-considera-plausibile-reddito-base/>

18. A. Berg, E.F.Buffie, L. F. Zanna, *Robots, Growth and Inequality*, Finance & Development Vol. 53 N° 3, International Monetary Fund September 2016

19. <https://www.neopolis.network/projects/future-of-work-2016/>

20. S. Gobetti, *Referendum sul reddito di base in Svizzera: Vince il NO ma festeggiano i SI!* A cura del BIN Italia, Quaderno per il Reddito n°5 Agosto 2016

21. Carl Benedikt Frey della Oxford Martin School e Michale A. Osborne hanno calcolato che negli Stati Uniti sono a rischio robotizzazione il 47% dei posti di lavoro nei prossimi 10\20 anni. B. Frey, M.A. Osborne, C.B. Frey, M.A. Osborne, *The Future of Employment: How susceptible are jobs to computerisation?* Published September 2013 by Oxford University Programme on the Impacts of Future Technology

22. <http://www.bin-italia.org/finlandia-reddito-base-sistema-uno-post-industriale/>

23. Consigliamo di farsi un giro sul sito dedicato per osservare foto e video di questo evento in cui si evince appunto "lo stile" ed il contesto descritto nell'articolo <http://www.slush.org/about/what-is-slush/>

24. http://www.repubblica.it/economia/finanza/2016/08/30/news/la_ue_chiede_all_irlanda_di_recuperare_13_miliardi_di_tasse_da_apple-146870510/

Potere deflattivo, tecnologia, (de-)globalizzazione e reddito di cittadinanza

di Silvano Cacciari

Il lungo filo rosso della storia dei poteri deflattivi – delle tecnologie, nel governo e dei dispositivi disciplinari diffusi – ci mostra la storia di un potere sia autonomo che intrecciato con l'andamento della deflazione nel movimento dei prezzi e dei cambi. Naturalmente nei periodi dove l'inflazione è alta questo potere è limitato o, addirittura, impercettibile. Ma, come molti poteri impercettibili, è destinato a tornare.

Si tratta di un potere che si legittima con le dinamiche economiche, finanziarie – di negoziazione di beni e di servizi – ma si sostanzia nelle evoluzioni tecnologiche, della forma stato, dell'amministrazione, del regime fiscale, dell'organizzazione dell'impresa e, naturalmente, nel potere disciplinare microfisico diffuso. Per fare un esempio, l'attuale tendenza, non certo solo italiana, all'accorpamento delle amministrazioni locali, e il tentativo del governo centrale di regolarle tramite un bilancio di gruppo tra amministrazioni e partecipate, è un potere deflattivo. Tende a prescrivere, in questo caso normativamente, un aumento della produttività amministrativa, dell'immissione di tecnologie nel governo delle risorse e dei servizi, un contenimento dei costi compreso, ovviamente, quello del lavoro. Entrando, oltretutto, in un intreccio continuo con altri poteri deflattivi: le tecnologie di risparmio del lavoro e di centralizzazione della spesa a detrimento del Pil. In società, come quelle dell'UE e dell'Eurozona, dove l'obiettivo della Banca centrale europea è mantenere l'inflazione al due per cento, la presenza di un potere deflattivo è quindi significativa. Il potere deflattivo come tale deriva la propria forza, e anche la legittimità, dai processi economici deflazionari. Ma non è un processo strettamente di mercato: amministrazione, tecnologia, norme, organizzazione sono dispositivi di potere che non fissano direttamente prezzi per quanto ne influenzino le dinamiche. Ma,

allo stesso tempo, si tratta di dispositivi che perdono potere una volta che la dinamica deflazionaria, quella strettamente economica, tende a indebolirsi.

La presenza di un potere deflattivo concepibile come tale è rilevabile dalla Rivoluzione Industriale con significativi precedenti. Si tratta di processi, andando oltre i dibattiti strettamente economici, che permettono di definire le nostre, quelle delle prime decadi del XXI secolo, come società della deflazione. Ovvero società nella quali il potere della evoluzione tecnologica, dell'ottimizzazione dell'amministrazione e del costo del lavoro, dell'esternazzionalizzazione dei servizi sociali e produttivi convergono per costituire la forma sociale dominante. Forma sociale che si intreccia con le dinamiche economiche, con una miriade di indicatori economici e finanziari che la percepiscono, invece, in termini di valore.

Potere deflattivo

Il potere deflattivo, qualcosa che va quindi ben oltre la sua cruda anima economica, non è da confondere con l'ordoliberalismo, che comunque è una specifica tecnologia di governo che di questo potere si serve. Tanto che la *Silicon Valley* – che con l'ordoliberalismo e la sua filiazione, la *governance* europea multilivello non ha nulla a che vedere – è un potere deflattivo quanto lo è, da molto prima del pc, ogni genere di macchina. Il potere deflattivo riduce il numero delle componenti produttive che si trovano nel suo perimetro di azione, aumentandone, nel contempo, la produttività. Dal lavoro, all'amministrazione, al governo microfisico della società. È un potere verticale, per le reti di relazioni che governano questo processo.

Si tratta di un potere che converge economicamente con la tendenza alla decrescita del prezzo dei beni, delle materie prime e del lavoro dovuta all'evoluzione dei sistemi di trasporto, comunicazione e allocazione tecnologica dei processi lavorativi. Ma anche, come ha dimostrato la *BIS* (Banca dei regolamenti internazionali), con l'evoluzione delle piattaforme tecnologiche in materia di operazioni finanziarie che ha contribuito, più della leva geopolitica, alla decrescita del prezzo del petrolio (*BIS*, 2015). Il potere deflattivo è sia concentrazionario che diffuso: è un potere verticale, perché

deve ottimizzare per produrre, ma nella società si trova come infrastruttura sistemica (o nelle società economicamente indebolite, in ordine sparso) in dispositivi di potere diversi, dalla tecnologia alla finanza, all'amministrazione, alla logistica, alla mentalità. La sua materialità si definisce attraverso questi, ed altri, campi di forza. La sua materialità scompare e riappare nei processi storici.

Nell'economia globale questo tipo di potere ha manifestato la propria presenza nel periodo della grande deflazione (Landes D.S., 2000), tra gli anni '70 e gli anni '90 del XIX secolo, quando il passaggio dalle economie agricole a quelle industriali, allora significativo a livello planetario, fu accompagnato da un salto di qualità, e di paradigma, nella produttività delle tecnologie. Fu il momento in cui a livello planetario, in sincronia globale, fu conosciuta la deflazione economica. Ma già Marx aveva anticipato i caratteri di paradigma, oltre il crudo aspetto di mercato, come potere deflattivo nel *Frammento sulle macchine* (Marx, K., 1964). Marx parlava infatti di processo produttivo come "sistema automatico di macchine" (Marx, K., 1964, p. 293). Analizzando il vero salto epistemologico, e della organizzazione delle tecnologie, avvenuto tra la produzione tramite macchine governate dall'uomo e quella dove le macchine sono governate da altre macchine (Marx, K., 1964, p. 293). Il frammento indicato è considerato, giustamente, come un classico dell'analisi del ruolo diretto della scienza nella produzione. Marx è però anche altro. Quando indica l'emergere della scienza come potere che ha capacità di fare sistema nella produzione riconosce quei tratti originari di un dispositivo di potere, di un sistema di sapere ad alta complessità tecnologica che si struttura attorno alle esigenze produttive. La scienza, organizzata in quel modo inedito per l'epoca, sarà riconosciuta poi quel potere sistemico che si manifesterà, a livello globale e deflattivo, un quindicennio dopo il *Frammento*. Ma questo dispositivo di potere non si fermerà affatto alla sfera della produzione. Il sistema della scienza ottocentesca, infatti, finirà per trasferire le proprie competenze produttive, come potere deflattivo, all'amministrazione. Tanto che già prima del '900 negli Stati Uniti, sotto l'onda del ruolo sistemico della scienza nel ventennio deflattivo precedente, si definisce una matura scienza dell'amministrazione come risposta combinata, sistemica "agli effetti della produzione, dell'urbanizzazione e della crescita della popolazione" (Raadschelders J.S.C.; 2015 p. 25). Quando

questa scienza dell'amministrazione, mutata, arriverà in Europa, dopo il secondo dopoguerra (Raadschelders J.S.C.; 2015 p. 26), della sua origine legata al potere deflattivo della scienza *tout court*, a sua volta innestata nella produzione, si erano però perse le tracce. Anche perché il nesso che, allora, passava tra produzione, scienza e amministrazione se cominciava ad avere un timore da circoscrivere, ed analizzare, era quello dell'inflazione. E se c'era all'epoca uno schema teorico legato all'intreccio tra scienza, produzione e innovazione tecnologico era quella, celeberrima, di *Capitalismo, socialismo e democrazia* (Schumpeter J.A., 2001): un breve periodo di disoccupazione tecnologica, nella quale il potere deflattivo faceva capolino, poi la mutazione produttiva avrebbe prodotto un numero di posti di lavoro e una quantità di ricchezza superiore alla distruzione originata.

Rimaneva un timore lontano. Quello rappresentato nel dipinto di Ford Madox Brown, parte dei *Manchester Murals* dedicati all'evoluzione della produzione nell'Inghilterra di metà '700. Nel quadro si raffigura l'inventore di una macchina tessile, John Kay, strappato da persone pietose dalle braccia della moglie per farlo sfuggire dagli artigiani che lo volevano linciare. Gli stessi che avevano perso il lavoro a causa di questa invenzione. La brutalità del potere deflattivo, e i rischi della società della deflazione, sembravano una lontana, vaga curiosità storica. Soprattutto in una società fordista dove, invece, l'inflazione era il invitato di pietra di ogni politica economica e dove il nesso tra innovazione e produttività sembrava, una volta dispiegato, soprattutto generare occupazione e alienazione. Non, come oggi, disoccupazione e *ça va sans dire* alienazione. Insomma, il potere deflattivo, e le società della deflazione, vivono un andamento ciclico nelle società capitalistiche. Una volta dimenticate, come in qualche antica leggenda cinese, si manifestano nella loro piena presenza. Oggi l'ospite che è tornato, con la sua inquietante presenza che prelude alle mutazioni, è il potere deflattivo. Potere che cambia la materialità delle nostre società fino a farle definire "società della deflazione".

Eppure ci sono state società dove le reazioni alla immissione di tecnologie dell'epoca, agli effetti deflazionari sul lavoro hanno portato a esecuzioni di massa degli innovatori, come avvenuto in Francia del quindicesimo secolo (Heilbroner L., 1953 p.32). Ci sono stati poteri sovrani che hanno resistito al

potere deflattivo, e alla sua portata destituente. La storia della tecnologia e dell'economia convergono sulla vicenda della bocciatura da parte di Elisabetta I dell'adozione di un nuovo telaio che avrebbe anticipato la rivoluzione industriale [Millington J. e CHAPMAN S., 1989]. Il potere deflattivo, contenuto nelle tecnologie, nella scienza, nelle reti sociali, nell'amministrazione, nella deliberazione politica, nei saperi è quindi sia destituente, come per il governo sovrano di Elisabetta I, che costituente, come nel caso dell'ordoliberalismo che lo usa e che cerca di ordinarlo normandolo. Il potere deflattivo agisce su ottimizzazione, riorganizzazione, esternalizzazione, innovazione, rotture di paradigma. Trova rivolte come consensi. La sua presenza è silenziosa come fragorosa. In una società deflattiva è il potere egemone.

Ma quali sono le ipotesi teoriche che si servono oggi del potere deflattivo, configurando una società deflattiva? C'è un conflitto interessante che non possiamo non notare: quello tra la concezione del potere deflattivo nella globalizzazione e nella deglobalizzazione. Entrambe investono le loro carte teoriche sulla contrazione del lavoro, tramite l'innovazione tecnologica, entrambe riportano all'ordine del giorno la questione del reddito di cittadinanza.

Tecnologia e potere deflattivo tra globalizzazione e deglobalizzazione

Il potere deflattivo, figuriamoci la materialità che genera, è ambito, contestato, progettato, desiderato. Specie quando, come in un cerchio magico che si autoesalta, incontra il favore dei profondi processi economici dai quali deriva e che contribuisce a formare. Rende dominante chi, e cosa, lo esercita, sul tipo di morfologia sociale governata oppure sull'intera superficie della società amministrata. Se andiamo a vedere il dibattito americano (tra *big government* e *stakeholder*, poteri centrali e governamentalità diffusa) intorno al grande potere tecnologico e deflattivo come l'*Internet of Things* (Department of Commerce, 2017) vediamo come questo potere deflattivo non solo sia riconosciuto ma anche politicamente incoraggiato. Infatti i "benefici della *IoT*" tutti deflattivi (Department of Commerce, 2017, p. 8) devono toccare una nuova generazione di innovazioni in logistica, trasporti, comunicazioni, porti, aeroporti e organizzazione amministrativa

(Department of Commerce, 2017, p. 8), ma anche arrivare al piano della produzione diretta di soggettività ovvero educazione e formazione (Department of Commerce, Usa, 2017, p. 49). Il potere deflattivo prevede quindi di rinnovarsi, come fa sempre, su nuove piattaforme tecnologiche: dalla produttività all'educazione anche se in termini molto diversi dall'epoca delle società disciplinari.

Ma quando un potere è egemone? Quando viene conteso da paradigmi concorrenti per intercettarlo e, in questo modo, intrecciarsi con la sua produzione di egemonia. In questo caso i paradigmi concorrenti, che cercano di intercettare il potere deflattivo, sono due: quello della globalizzazione e quello della deglobalizzazione. Entrambi accusano il proprio dirimpettaio di essere fuori dal mondo, entrambi possono anche ibridarsi. È nella natura, e nella storia, dei conflitti scientifici, tecnologici, economici, politici, di paradigma.

Il paradigma della globalizzazione – campo di forza teorico che si vuole elemento regolatore del politico, dell'amministrazione, dell'economia, delle tecnologie sul piano globale – è ampiamente conosciuto. È il paradigma dominante, nel mondo contemporaneo, dagli anni '90, esercita egemonia anche verso i propri avversari che ne

Anki, l'azienda nota per le macchine radiocomandate controllate da smartphone, ha annunciato la sua seconda escursione nel territorio della robotica consumer producendo Cozmo. Si tratta di un piccolo robot, dall'aspetto accattivante, è dotato di un motore emotivo e modelli comportamentale evoluti, che gli consentono di sviluppare progressivamente una personalità diversa dagli altri. Esprime il suo umore in base all'ambiente circostante e a ciò che gli succede. Le sue espressioni e la sua voce (alle quali hanno lavorato animatori e game designer di primo piano) cambiano quando riconosce un viso familiare, se non giochi con lui (o se ci giochi e lo batti), se lo svegli perché russa. Una sorta di Tamagochi robotico.

riconoscono l'importanza. Ha sempre legittimato, a sua volta, il potere deflattivo alla maniera classica, *schumpeteriana*: qui il potere deflattivo è sempre stato spiegato come la precondizione di una espansione della ricchezza globale che poi, inevitabilmente, sarebbe finita a cascata ovunque la si sarebbe saputa intercettare. Le criticità semmai qui sono spostate sul piano della capacità, inevitabilmente innovativa, di saper intercettare questa ricchezza. In questo caso le istituzioni globali prescrittive di questi comportamenti innovativi, come il *Fmi* e la *Bce* o la *Ue*, si sono legittimate in virtù della forza materiale e della legittimità scientifica, prima ancora che formale, di questo paradigma globale.

Il paradigma della globalizzazione è di fronte ad una crisi di legittimità che, come spesso accade, non è solo politica ma anche scientifica. La globalizzazione, intesa come capacità di intrecciarsi con il potere deflattivo in quanto potere diffuso, sembra in crisi materiale. Non solo per quanto riguarda la decrescita dell'incidenza degli scambi globali sul PIL mondiale ma anche per una possibile deglobalizzazione dei sistemi bancari che, fino ad oggi, sono stati la cifra materiale di un mondo globalmente connesso (Bank Governance Leadership Network, 2014). Senza parlare della crisi di legittimazione politica della globalizzazione che si manifesta, in modo multiforme, ad ogni tornata elettorale o referendaria nei paesi ritenuti più avanzati. Ecco che appaiono le ipotesi teoriche di compensazione degli effetti della globalizzazione, e qui il reddito di cittadinanza trova una sua legittimazione. In modo da rilegittimare, ed intercettare, il potere deflattivo grazie a politiche di compensazione, redistributive (e qui non sono nemmeno infrequenti concezioni storiografiche della tecnologica come compensatrice, in ultima istanza, degli squilibri lavorativi che provoca).

Ma entro le stesse strategie della compensazione, che intendono rilegittimare la globalizzazione indirizzandola verso politiche redistributive, ci sono significative differenze e rischi di aporie. Lo segnala un report di *Brueghel.org* (Merlens S., 2017): si passa dal reddito universale, alle politiche di incentivo alla migrazione lavorativa, all'idea che il potere deflattivo della robotica vada comunque contrastato con politiche a sostegno di nuova occupazione. Per arrivare a autori che evidenziano considerazioni sull'inefficacia di un reddito universale, che per alcuni non ridurrebbe la forbice

sociale, o sull'anomia sociale come rischio di un reddito di cittadinanza che disincentiverebbe l'innovazione piuttosto che favorirla (Merlers S., 2017). Sono posizioni comunque note che però portano, sempre più, la novità del loro inserimento in contesti sovranazionali e, anche questo dettaglio non banale, con insistenza lucidamente maggiore sulla evoluzione della robotica. Deflazione, dimensione globale, robotica: il potere deflattivo, per quanto sia un potere che si territorializza, viene quindi capito su un piano globale oltre che quello tecnologico. E va riportato, secondo queste analisi, sul piano della territorializzazione nazionale delle politiche per legittimare l'assetto globale dell'economia. Di, qui come evidenziato da Merler, le difficoltà di inquadrare una concezione del reddito di cittadinanza che sia compatibile con queste dimensioni.

L'altra novità, sul piano teorico, sta invece nel tentativo di intreccio tra potere deflattivo e paradigma della deglobalizzazione. Troppo spesso la deglobalizzazione è stata paragonata alle teorie della decrescita o come materia per soggetti legittimati da quella parte di società impoverita, culturalmente arretrata e frustrata dalla mobilità sociale verso il basso. La questione si fa differente quando intervengono ben altri tipi di considerazioni. La scorsa estate, ben prima della vittoria elettorale di Trump, Thomas Hammes, della *National Defense University* (appartenente al dipartimento della difesa americano) pone un problema che rappresenta il classico salto epistemologico: quello di un corpo di analisi che passa da una disciplina all'altra. Il salto è quello dal terreno della strategia militare a quello dell'evoluzione del mondo del lavoro e il tema non è certo di quelli superficiali: *Will Technological Convergence Reverse Globalization?* (Hammes T.X., 2016). Hammes – che è uno studioso di processi insurrezionali, di scenari di conflitto e di strategia militare – compie la classica operazione che avviene quando un corpo di concetti, collegato ad una serie di fatti ritenuti verificati, si ritiene maturo: passa dal proprio campo, in questo caso gli studi strategici, ad un altro, ovvero l'intreccio tra evoluzione tecnologica e mutazioni dell'organizzazione del lavoro. Hammes è molto chiaro nella rappresentazione delle proprie analisi e, per legittimare e fondare il proprio ragionamento, si basa, a sua volta, su analisi della banca mondiale, del *McKinsey Global Institute*, della *General Electric Global Research* e su rivi-

ste specializzate nel rapporto tra robotica e lavoro come la *MIT Technology Review*. Non esattamente istituti tecnofobi e localisti o riviste di incerta collocazione, insomma. Ma Hammes è anche incline a piegare queste analisi con le considerazioni di *Forbes* e delle riviste specializzate in logistica che trattano argomenti con un tema piuttosto esplicito: *Why it's Time to Bring Manufacturing Back in US* o *Made in America, again* (Hammes T.X., 2016 p. 16). A dimostrazione che il dibattito sulla riterritorializzazione dell'industria americana non ha investito, o investe, la sola propaganda elettorale. Ma che poggia, comunque vada a finire, su un corpo di concetti che si sono fatti, di volta in volta, paradigma del tentativo di intercettare il potere deflattivo entro le mutazioni tecnologiche. Per Hammes, che pone il problema sia dal punto di vista della strategia militare che economica, perché considera l'economia come la forza militare in ultima istanza, siamo di fronte a un'epoca di "grande, nuovo trinceramento" (Hammes T.X., 2016 p. 1). Dove dominano, quindi, i processi di reversibilità della globalizzazione sul piano produttivo. Specie in presenza di una significativa contrazione della presenza di scambi di beni e di servizi finanziari nel Pil globale (Hammes T.X., 2016 p. 1). Hammes prende questa contrazione non come un dato contingente ma come una tendenza di lungo periodo. E invoca proprio il potere deflattivo della tecnologia come elemento in grado di legittimare, e di spiegare, non la tendenza alla globalizzazione ma quella alla deglobalizzazione delle società dei prossimi anni. Infatti Hammes è lapidario: "le tendenze nella produzione energetica, in agricoltura, in politica, e nelle comunicazioni globali accelereranno i cambiamenti, ritardando, se non invertendo, la globalizzazione" (Hammes T.X., 2016 p. 1). La deglobalizzazione non è quindi la decrescita che, comunque la si veda, è pensata come un processo irreversibile. Ma la si vede come un processo *light*, di rallentamento delle tendenze della globalizzazione, oppure *hard*, di vero e proprio rovesciamento di quanto accaduto dopo il 1989. In qualsiasi versione sia, la deglobalizzazione, ha un punto di forza: non certo il rifiuto delle tecnologie ma "la combinazione di robotica, intelligenza artificiale" (Hammes T.X., 2016 p. 2) e l'evoluzione delle stampanti 3D a livello industriale, di economie di scala. Insomma, l'intreccio tecnologico, potere deflattivo classico (a livello di innovazione tecnologica, logistica, compressione dei salari e risparmio, quando non completa sostituzione, di forza lavoro) che non viene però in-

serito nel paradigma della globalizzazione ma in quello della deglobalizzazione. Per Hammes infatti, seguendo il dibattito su tecnologia e industria in Usa degli ultimi anni, è possibile prefigurare una organizzazione della produzione tale da ridurre, e di molto, la necessità dell'organizzazione produttiva tramite globalizzazione. Per Hammes, essendo ormai compressi i salari, ci sono le condizioni tecnologiche perché molto sia prodotto in Usa, facendo rientrare capitali nella produzione americana. Le conseguenze, nel *paper* indicato, sono molto forti per la sicurezza nazionale americana. Perché Hammes non vende deglobalizzazione ma la considera un processo in corso che ha effetti sulla difesa nazionale americana. Non interessa qui capire quanto possa imporsi come vincente questo paradigma.

Anche perché, nell'epistemologia contemporanea, le concezioni chiave di un campo teorico possono passare anche nell'altro. Interessa, considerato il campo di analisi, che le mutazioni della produzione in rapporto alle evoluzioni di robotica e intelligenza artificiale, sono già serie nella concezione del rapporto tra innovazione, potere deflattivo ed economia. E che qui, nella deglobalizzazione, il target da colpire, grazie al nuovo intreccio tra robotica e intelligenza artificiale, è l'industria

Si chiama Amelia: impara tutto e subito, non si ammala mai, non ha cali di produttività, lavora H24 e non percepisce stipendio. Amelia non è umana: è un'intelligenza artificiale prodotta dalla società americana Ipsoft. Gli ingegneri ci hanno lavorato per quindici anni e adesso l'assistente virtuale è pronta a cambiare il mondo dei servizi alle imprese. Un settore che soltanto in Italia conta circa due milioni e mezzo di addetti. Amelia: "è il primo vero robot cognitivo perché comprende il linguaggio umano - spiega Ergun Ekici, capo innovazione Ipsoft -. Il suo cervello crea una rete semantica. Amelia non memorizza parole, ma si fa un'idea. Per risolvere un problema Amelia fa come farebbe un umano: studia e legge, ma utilizza anche l'esperienza". La multinazionale Accenture - la più grande società di consulenza aziendale al mondo - ha annunciato che proporrà la piattaforma ai suoi clienti.

della globalizzazione per eccellenza: lo *shipping* che è in crisi non solo a causa delle bolle finanziarie del mare (si vedano gli esiti del fallimento Hanjin) ma a causa una dimensione dei trasporti vista come gigantesca, costosa, estremamente complessa, difficile da governare. In quest'ottica, diversamente dal passato, l'industria dello *shipping* viene vista al contrario di un potere deflattivo.

Sarà interessante capire quale paradigma teorico, e in che modo, sarà in grado di prevalere sull'altro come strumento di governo degli eventi. Se quello della globalizzazione, non solo per gli elementi compensatori che contiene ma anche nella concezione per la quale l'essenziale traffico di materie prime sostiene solo un'economia fortemente globalizzata, o quello della globalizzazione. Sarà anche interessante inquadrare il ruolo della globalizzazione finanziaria in entrambi i paradigmi, funzione molto più complessa di quanto si immagina in prima battuta. Ma ci sono due questioni sulle quali entrambi i paradigmi convergono. La prima è quella della necessità di agganciarsi al potere deflattivo, come infrastruttura essenziale delle loro politiche sia a livello tecnologico che di potere microfisico diffuso. La seconda è la convinzione che le tecnologie distruggano più posti di lavoro di quante ne producono (anche in Hammes, cit. p. 16 vi è una eloquente rassegna bibliografica su questo tema). Quest'ultima comunanza, proprio perché rilevata in paradigmi conflittuali, legittima come pochi l'emergenza politica di un reddito di cittadinanza (anche in paesi dove una forma universalistica di sussidio è scambiata per reddito di cittadinanza). La questione del reddito di cittadinanza emerge quindi, nel predominio del potere deflattivo e nelle società della deflazione, a prescindere dalla capacità di un paradigma o di un altro di porsi come capace di governare l'intreccio tra tecnologia e mutazioni del lavoro. Tutti sono d'accordo con l'esistenza del *jobkilling* tecnologico. La differenza sta nelle politiche, una volta agganciato il potere deflattivo: di compensazione, per il paradigma della globalizzazione, di rinazionalizzazione della produzione, per concentrare la produzione di posti di lavoro nella *corporate America* e consigliare gli altri paesi di fare altrettanto, da parte del paradigma della deglobalizzazione.

Curiosamente, ma non troppo, anche *Amazon* sta all'interno degli oggetti contesi dal paradigma della globalizzazione e da quello della deglobalizza-

zione. Robotica, intelligenza artificiale sono viste a sostegno di una rete logistica strategica globale in un caso oppure di un nuovo approccio, economicamente rinazionalizzato, nell'altro. Del resto, *Amazon* è un grande potere logistico, deflattivo e smaterializzante (fino a far scomparire l'idea stessa di negozio per molti prodotti). Saperlo interpretare è importante per i paradigmi che si contendono la regolazione dell'economia contemporanea. Del resto il mondo dove si integrano robotica e intelligenza artificiale, ha già un nome. Si chiama *Robotistan* (Sutherland C., 2013) si tratta solo di capire chi scriverà la Costituzione di questo nuovo territorio. Secondo una teoria politica della globalizzazione rinnovata o della deglobalizzazione incipiente. E anche quando la borsa americana guarda con favore ai poteri inflattivi come lo sgravio fiscale, tiene bene in considerazione la forza del potere deflattivo delle tecnologie del lavoro

Si tratta però di capire anche che nome ha, politicamente parlando, il reddito di cittadinanza. E quale natura riveste in società che mutano continuamente nel profondo.

Reddito di Cittadinanza, potere deflattivo e *Regime Change*

Di una cosa bisogna essere grati a Paul Mason: di aver costruito *Postcapitalismo* come un testo agile, sul crinale di processi epocali, senza aver insistito ossessivamente sul concetto di crisi. Anzi, uno degli elementi di interesse di Mason sta proprio nella capacità di legare potere deflattivo e innovazione [Mason P., 2014, ed. ita. 2016]. Evidenziando l'importanza delle miriadi di innovazioni tecnologiche in atto, guardando non solo all'aspetto, e al potere, deflattivo che contengono ma anche agli elementi di innovazione sociale possibile nel fenomeno del *jobkilling* tecnologico [Mason P., 2014, ed. ita. 2016]. Mentre spesso la lettura del rapporto tra crisi e tecnologia tende ad essere entropica per cui ogni innovazione è vista solo come un segno dell'accelerazione di una più generale crisi. *Postcapitalismo*, riprendendo i temi di *Second Machine Age* [Brynjolffson e McAfee, 2014 ed. ita, 2016] si mette dalla parte di chi pone un problema ineludibile alle nostre società: la velocità della sostituzione tecnologica dei posti di lavoro è maggiore rispetto alla velocità della loro creazione [Mason P., 2014, ed. ita. 2016]. Un vero e proprio poderoso potere deflattivo in atto: innovare, ottimizzare, aumentare capacità produttiva dal lato della potenza tecnologica

che comprime i salari. Questo scenario di dominio del potere deflattivo per Mason pone, oltre che le consuete, serie, questioni sociali nella crisi, tre certezze: la scienza e la tecnologia come principali forze produttive; il *networked individualism* come base sociale della trasformazione; la conseguente esistenza della condizioni materiali di transizione, verso il postcapitalismo, per il governo dei processi di trasformazione [Mason P., 2014, ed. ita. 2016]. E qui se il testo è complessivamente utile per capire uno scenario risulta, invece, molto gracile rispetto agli stessi problemi che solleva. Certo, lo stesso Newton dei *Principia Mathematica* si spaventò di fronte alla vastità dei problemi ai quali stava dando accesso. Non è così per il suo connazionale, e nostro contemporaneo, Mason che con un eccesso di disinvoltura pone dei principi di transizione, da una società all'altra, che sembrano tratti dalle slide sulle policy aziendali piuttosto che da un qualsiasi indirizzo politico che si vuole epocale. Mason si sforza molto, nell'analisi dei processi di crisi e di innovazione, di dimostrare l'ineluttabilità del postcapitalismo. Non è poco, preso sul serio significa che esiste di nuovo un processo storico, innestato dal capitalismo visto inevitabilmente destinato a superarlo [Mason P., 2014, ed. Ita. 2016]. Ma già nel '900 il socialismo, dato per ineluttabile, anche in Schumpeter e i "conservatori disfattisti" (l'espressione pare proprio essere di Menger), non si è compiuto in occidente nonostante le diagnosi di inevitabilità anche quando accompagnate da una teoria sociale a sostegno della innovazione tecnologica. Non esistono regimi imposti dal destino tecnologico, non a caso nella storia esistono le catastrofi, come insegna Paul Virilio in un legame stretto tra evoluzione tecnologica, anche della tecnologia sociale, e catastrofe [Virilio P.; 2002]. Oltretutto un regime, sia politico che di produttività tecnologica, si afferma solo a causa di profonde, convulse scosse. Come avviene per il potere deflattivo, ci sono poteri globali che declinano, nuovi poteri che si affermano e non accade mai che la transizione, specie in una società tecnologica e per questo socialmente esplosiva, sia eventualmente senza scosse [Virilio P.; 2002]. Solo impadronendosi del governo di queste scosse, sapendo anche governare le convulsioni, è possibile traghettare le società da un regime all'altro. Figuriamoci se si è di fronte alle continue implosioni delle finanze, che, nonostante le sue crisi sortisce il paradosso di regolare la società anche in Mason. Dimensione finanziaria che fa presa sul pianeta

in modo tecnologico, forte quanto inedito nella sua vastità. E si tratta di una vastità che testi, anche se scritti in ottica di ottimismo della regolazione come *Global Financial Governance Confronts the Rising Power* [Henning R. e Walter A.; 2016] fanno ben intuire. E qui Mason manca di una propria, originale presa della Bastiglia, di fronte al regime finanziario, senza *mai* riuscire a dimostrare che, nel nostro mondo, i regimi politici cambiano senza aver bisogno di un 14 luglio 1789 nei confronti della finanza. Il punto è chiedersi se si ha una concezione della società, delle tecnologie, dei punti di crisi della finanza all'altezza degli scenari che viviamo. Altrimenti la presa di posizione a favore del reddito di cittadinanza rischia di essere etica, legittimata dall'idea che l'economia sia una sorta di gioco del prigioniero dove il prigioniero (la società) finisce per prendere la decisione giusta (il reddito di cittadinanza, appunto).

Il punto è che il reddito di cittadinanza, in ogni società contemporanea, non è solo una misura sociale da finanziare, ma anche una politica di profondo impatto, e con forti effetti collaterali, su politiche del lavoro, amministrazione, finanza e persino sul funzionamento delle piazze borsistiche (dove le leggi sul lavoro e le mutazioni della produttività in ogni paese vengono prezzate, con effetti globali, assieme alla composizione del debito pubblico). Il reddito di cittadinanza non è quindi solo una misura di stabilizzazione sociale, da regolare amministrativamente: nel ventunesimo secolo se messo in atto è un *Regime Change*, nella Costituzione materiale che conta, ovvero il rapporto tra produzione di valore, lavoro, stato, debito pubblico e flussi finanziari. Un cambiamento che deve formalizzare il mutamento di Costituzione materiale che comporta per tradursi in assetto politico che governa quei profondi effetti collaterali che genera.

Intendiamoci, non che il reddito di cittadinanza, ci mancherebbe, non sia necessario e legittimo. Anzi, Mason, come altri, ne pone l'ineluttabilità partendo dalla stessa evoluzione del rapporto tra tecnologia ed economia. Intuendo le conseguenze, sulla morfologia sociale, del potere deflattivo. E intuendo le potenzialità del potere deflattivo, che si alimenta di innovazioni tecnologiche e riduce il peso del lavoro, in materia di cambiamento di regime. Solo che non pare avere chiaro il fatto che il passaggio da capitalismo a postcapitalismo, registrato con l'introduzione del reddito di cittadinanza, sarebbe norma che non regola solo il non-lavoro ma anche il lavoro. Gene-

rando effetti collaterali, dal mercato del lavoro alla finanza, che vanno politicamente governati con un *Regime Change*, economico e politico. Infatti, preso solo come misura di riforma sociale, il reddito di cittadinanza rischia di trovarsi nella condizione di una nuova abolizione delle leggi di Speenhamland. Ovvero la misura massificata a sostegno, qui semplifichiamo, del reddito presa in Inghilterra sotto la spinta dei feroci morsi della rivoluzione industriale [Kings S. e Jones P.; 2013]. All'epoca capitalismo e regime della protezione del lavoratore, come misura sociale, non potevano però stare assieme se non per un periodo: nel 1834 le leggi di Speenhamland furono abolite e il lavoro immesso in una più feroce dinamica della domanda e dell'offerta. Una discesa agli inferi del popolo inglese (con rivolte testimoniate dallo stesso Marx) che, seguendo la partizione di Edward Thompson, accompagnò la nascita del potere operaio organizzato (la cui gestazione finisce in *The Making of Working Class*, a inizio anni '30 del XIX secolo). Nelle società contemporanee il reddito di cittadinanza massificato sganciato dal lavoro non può convivere più di tanto con una finanza egemonizzata dal *venture capitalism* e dai fondi pensione: in questo *regime* banchieri centrali finanziano le bolle, i sistemi di pagamento interbancari, gli asset privati strategici, forme di speculazione di una complessità impressionante come gli ABS, i bond, non il reddito di cittadinanza. Ma non perché non hanno intravisto il potere deflattivo che genera disoccupazione tecnologica. Anzi, se si vanno a vedere i *Working Papers* della BCE già nella prima decade degli anni 2000 il potere deflattivo dell'innovazione tecnologica lo provano a domare tenendo assieme equilibrio sociale e compatibilità strutturali delle politiche monetarie [Trigari A.; 2004]. La BCE ha bisogno di dominare il lavoro e sgonfiare la spesa sociale per non esplodere di inflazione e non logorare quindi il capitale finanziario. Ha bisogno di agenzie di *rating* che certifichino positivamente l'aumento di produttività, gli avanzi primari di bilancio non il reddito di cittadinanza. Si pongono così le condizioni materiali per la schiavitù, di un lavoro a basso prezzo, sommata ad alta produttività, che genera disoccupazione di massa, per fare in modo che la moneta in cui questa materialità economica si esprime sia competitiva nelle guerre valutarie. Qui non è all'orizzonte un patto sociale dove ad una larga parte di società si concede la libertà dal lavoro. Diventa quindi concettualmente sconnesso, e privo di una visione reale dell'economia che dovrebbe

finanziarlo, usare Mason per invocare la vigilia di un reddito di cittadinanza nel capitalismo delle banche centrali. Le quali, tra l'altro, sono esposte verso attività di rischio tali da farle assomigliare a *hedge fund* piuttosto che a istituzioni di regolazione. E gli *hedge fund* non erogano reddito di cittadinanza. Questo per dire che se avviene il reddito di cittadinanza, una volta imposto, non si tratta di una misura sociale, ma politica. Non solo una misura di regolazione ma di esplosione di conflitti tra istituzioni e istituti di governance. Non si prefigurano qui patti o equilibri ma un doppio cambiamento: di regime politico e di paradigma economico. Altrimenti, il reddito di cittadinanza è una testa di ponte che non tiene. Come Speenhamland a suo tempo, si disintegrerebbe sotto una grande, impressionante spinta del mercato del potere deflattivo. In questo Mason, nonostante diverse semplificazioni concettuali, lega indissolubilmente, e consapevolmente, potere deflattivo, reddito di cittadinanza a postcapitalismo. Inteso come *Regime Change*, nonostante le semplificazioni operate. Perché nelle società di mercato oggi non c'è spazio per un reddito di massa sganciato dal lavoro. Infatti, l'imposizione del reddito di cittadinanza tiene, economicamente e socialmente parlando, in Mason nel momento in cui ha

Il primo ristorante con uno staff quasi interamente costituito da robot ha aperto a giugno 2016 nella provincia del Heilongjiang, in Cina. I robot, alti circa un metro e mezzo, cucinano e servono le ordinazioni al tavolo. E non mancano di intrattenere i clienti con la visualizzazione di dieci espressioni facciali buone per tutti, dai bambini agli adulti. Nel ristorante operano in venti, muovendosi fra l'area della cucina e quella della clientela tramite binari fissati sul pavimento. Per avere uno staff eccellente, c'è ancora da lavorare: i robot, con una ricarica di due ore garantiscono un'autonomia di cinque ore lavorative. Inoltre, ognuno di loro, ha un costo ancora molto elevato. Tuttavia una start-up di San Francisco, la Momentum Machines, si dice pronta a lanciare sul mercato un robot in grado di cucinare fino a 360 hamburger all'ora.

già determinato la società come un qualcosa che è uscito dalle società di mercato, *Postcapitalism* appunto.

Il potere deflattivo, protagonista della microfisica del potere contemporaneo; infrastruttura di potere delle politiche istituzionali e di governance; filiazione di potere e di pratiche dei processi economici di deflazione; elemento in grado di strutturarsi in una società deflazionaria tende, quindi, ad essere contestato da paradigmi teorici molto diversi tra loro. Ad esempio, come abbiamo visto, nel conflitto tra teorie della globalizzazione e della deglobalizzazione, in un concetto di *Postcapitalismo* che è già *Regime Change*. E' un chiaro segno della sua presenza, della sua attuale egemonia su pratiche e ordini discorsivi in grado di fare presa sulla morfologia sociale. In ogni caso il potere deflattivo oggi suggerisce la presenza di un reddito di cittadinanza: come compensazione degli effetti della globalizzazione, come elemento accessorio di ingegneria sociale nel paradigma della deglobalizzazione, come elemento di *Regime Change* in un paradigma postcapitalista. Tutti questi schemi di analisi riconoscono però l'importanza del potere deflattivo, la sua sovranità microfisica. Si tratta di agganciare, come abbiamo visto, in modo diverso tra loro questa sovranità microfisica, diffusa, tecnologica, organizzativa, amministrativa in dispositivo di governo. Sia questo nel caso di una rinnovata globalizzazione, di una inedita deglobalizzazione, oppure di un *Regime Change* capace di intrecciare il potere deflattivo, specie quello tecnologicamente innervato, in una uscita dalle società capitalistiche così come le abbiamo conosciute fino ad adesso. Certo qualsiasi paradigma risulti vincente, sul piano teorico e su quello delle politiche, dovrà scrivere la costituzione di una società che è già molto diversa da quella di fine secolo e di un *Robotistan* che si allarga a dismisura.

Bibliografia

- Bank Governance Leadership Network, *The Future of Global Banking*, dicembre 2014
http://www.tapestrynetworks.com/initiatives/financial-services/upload/Tapestry_EY_BGLN_Summit_View_The_future_of_global_banking-Dec14.pdf
- BIS, Bank for International Settlements, *Oil and Debt*, 2015
http://www.bis.org/publ/qtrpdf/r_qt1503f.htm
- Brynjolfsson E. e McAfee A., *The Second Machine Age*, Norton & Co. Inc, NY, 2014
- ed. ita. Ed. it. *La nuova rivoluzione delle macchine*, Feltrinelli, Milano, 2015
- Departmente of Commerce USA, *Fostering the Advancement of the Internet of Things*, 2017
- Hammes T.X., *Will Technological Convergence Reverse Globalization?* In *National Defense University Press, Strategic Forum*, Luglio 2016
<http://ndupress.ndu.edu/Media/News/Article/834357/will-technological-convergence-reverse-globalization/>
- Henning R. e Walter A., *Global Financial Governance Confronts the Rising Powers*, *Centre for International Governance Innovation*, Waterloo (Canada) 2016
- Landes D.S., *Prometeo liberato*, Einaudi, Torino, 2000
- Mason P. *Postcapitalism*, Allen Lane, Londra, 2015; ed. it. *Postcapitalismo*, Il Saggiatore, 2016
- Merler S., *Compensating the “losers” of Globalization*. *Brueghel.org* gennaio 2017
<http://bruegel.org/2017/01/compensating-the-losers-of-globalisation/>
- Millington J. e Chapman S., *Four Centuries of Machine Knitting: Commemorating William Lee’s Invention of the Stocking Frame in 1589*. Knitting International, Leicester 1989
- Heilbroner R.L., *History of Economic Thought*, Simon & Schuster N.Y, 1953
- Marx K., *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie [Lineamenti fondamentali di critica dell’economia politica]* in *Quaderni Rossi* n.4 p. 289-300, 1964
- Raadschelders J.C.N. *Public Administration. The Interdisciplinary Studies of Government*, OUP, Oxford, 2011
- Schumpeter J.A., *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Etas, Milano, 2001
- Sutherland C., *Framing a Constitution for Robotistan*, Hfs Research, ottobre 2013
http://neoops.com/wp-content/uploads/2014/03/RS_1310-Framing-a-constitution-for-Robotistan.pdf
- Thompson E., *The Making of Working Class*, Victor Gollanz, Londra, 1963 edizione italiana: *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Il Saggiatore, Milano, 1969
- Trigari A., *Equilibrium, Unemployment, Job Flows and Inflation Dynamics*, in BCE Working Paper Series, 2004
- Virilio P., *L’incidente del futuro*, Raffaello Cortina editore, Milano, 2002

Soft Machine 2.0

L'operaio sociale e l'uso capitalistico delle macchine

di Franco Carlucci

1.

Viviamo in un mondo di macchine, interfacciati ad esse da quando apriamo gli occhi la mattina a quando li richiudiamo la sera. Tanto da non capire più bene se sia la macchina un prolungamento dell'agire umano o, viceversa, siano gli esseri umani appendici funzionali al libero dispiegamento della potenza macchinica. Il mondo delle macchine sembra diventato l'habitat naturale per l'homo technicus come la savana per il leone. La nostra nuova natura è quella di interagire con la macchina *normalmente*, al di fuori dell'eccezionalità e dello stupore che assaliva gli uomini alle prese con i primi marchingegni, poche generazioni fa.

È l'innovazione tecnologica che ci ha portato a questo, il tumultuoso progresso scientifico e la sua puntuale applicazione tecnica. Da quando James Watt perfezionò la macchina a vapore, agli albori della rivoluzione industriale, i capitalisti hanno sempre dato centralità all'investimento nell'innovazione tecnologica che permettesse di produrre di più, meglio, in maniera più veloce e diversificata. Quindi lo sviluppo capitalista è accompagnato dalla produzione di macchine sempre più sofisticate. Questo sviluppo tecnico si è sempre presentato come oggettivo e sinonimo di "bene comune" e la macchina è stata qualificata come neutrale, come frutto di un'evoluzione naturale della storia dell'umanità, come se la proprietà privata capitalistica di quella stessa macchina fosse elemento secondario e incidentale.

2.

All'inizio fu la manifattura. I singoli lavoratori che fino ad allora hanno prodotto merci nei propri laboratori artigiani vengono convogliati all'interno di un luogo di lavoro collettivo divenendo operai della manifattura alle dipendenze di un capitalista cui vendono la propria forza-lavoro. Il capitalista acquista la forza-lavoro dell'operaio per poi utilizzarla come valore d'uso per le proprie esigenze produttive. All'interno della manifattura il capitalista mette al lavoro la cooperazione sociale degli operai, la loro capacità cooperante. Quegli artigiani fanno lo stesso lavoro di prima ma, impiegando gli stessi mezzi di produzione in comune nel processo di lavoro, consentono al capitalista di abbassare i costi poiché, cooperando, si produce di più utilizzando una minore quantità di mezzi di produzione (lavoro, materie prime, strumenti di lavoro). E perché, nella manifattura, viene introdotta la divisione del lavoro, cioè ognuno fa un pezzo del prodotto finale, razionalizzando tempi e quantità della prestazione. L'appropriazione della cooperazione sociale diviene quindi fattore essenziale per lo sviluppo capitalistico stesso, elemento imprescindibile del suo dispiegarsi storico.

“Come persone indipendenti gli operai sono dei singoli i quali entrano in rapporto con lo stesso capitale ma non in rapporto reciproco tra loro. La loro cooperazione comincia soltanto nel processo lavorativo, ma nel processo lavorativo hanno già cessato d'appartenere a sé stessi. Entrandovi sono incorporati nel capitale. Come cooperanti, come membri d'un organismo operante, sono essi stessi soltanto un modo particolare d'esistenza del capitale. Dunque la forza produttiva sviluppata dall'operaio come operaio sociale è forza produttiva del capitale.”¹

Il capitalista si appropria gratuitamente della cooperazione sociale: retribuisce singolarmente il valore d'uso della forza-lavoro ma usufruisce senza alcun corrispettivo della potenza esponenziale che si dispiega nell'utilizzo sincronico della forza-lavoro dei singoli operai. Quella stessa forza-lavoro la cui esistenza precede il suo acquisto da parte del capitalista, preesistendo come *potenzialità*.

Nella messa a valore della cooperazione sociale si evince il carattere *dispotico* del capitale: la direzione dell'attività produttiva cui soggiace il lavora-

tore si trova al di fuori di sé, si rappresenta come autorità estranea e contrapposta agli operai, “come potenza d’una volontà estranea che assoggetta al proprio fine la loro attività”².

3.

Se la forza-lavoro è l’elemento su cui si basa la rivoluzione del modo di produzione nella manifattura, nella grande industria quest’elemento è costituito dal mezzo di produzione, in questo caso la macchina. Nella manifattura l’operaio è ancora sostanzialmente un artigiano che fabbrica il pezzo *per mezzo* di strumenti di lavoro più o meno sofisticati e specializzati manovrati dalle mani, il pezzo è un prodotto delle sue mani, messe in moto dalle sue capacità mentali e virtù *artistiche*. L’operaio ha un rapporto diretto col prodotto del proprio lavoro, ogni prodotto è un pezzo singolo e irripetibile anche se ormai prodotto in serie per essere venduto e usato da qualcun altro.

Con l’introduzione delle prime macchine tessili operatrici prende avvio la rivoluzione industriale propriamente detta, qualificata dalla nascita della grande industria. Mano a mano che si sviluppa l’innovazione tecnologica, con l’introduzione di macchinari sempre più potenti e sofisticati, si giunge alla fabbrica moderna organizzata in sistema automatico di macchine dove, azionato da un sistema propulsivo centralizzato, agisce un insieme di macchinari che svolgono il lavoro produttivo senza bisogno della manualità dell’operaio. Il lavoratore si trova ora a svolgere una funzione di mera manutenzione e di semplice controllo dell’attività della macchina, una funzione potremmo dire di *contemplazione*. Si rovescia la situazione: se precedentemente lo strumento di lavoro era un mezzo utilizzato dal lavoratore per produrre egli stesso il prodotto, ora, viceversa, l’operaio si configura egli stesso come mezzo di produzione della macchina, elemento intercambiabile e non più necessario di per sé per produrre la merce, elemento per certi versi *superfluo*, nel senso che può essere sostituito da un altro lavoratore, o da un’altra macchina, in qualsiasi momento. È il moto della macchina che regola l’attività dell’operaio, non più viceversa. Il sistema automatico di macchine, la fabbrica, è un immenso automa composto contemporaneamente da organi autocoscienti (gli operai) e organi meccanici, insieme subordinati ad uno scopo comune, che è quello della produzione.

“L’attività dell’operaio, ridotta a una semplice astrazione di attività, è determinata e regolata da tutte le parti del moto del macchinario, e non viceversa. La scienza che costringe le membra inanimate del macchinario – con la sua costruzione – ad agire in conformità allo scopo come un automa, non esiste nella coscienza dell’operaio, ma agisce su di lui, attraverso la macchina, come un potere estraneo, come potere della macchina stessa.”³

4.

Nella fabbrica convivono il capitale fisso e il capitale variabile. Il capitale fisso è composto da quegli elementi per cui sia necessario un dato investimento per la sua acquisizione, l’edificio stesso in cui si situa la fabbrica, le materie prime, le macchine: tutte cose che hanno un prezzo da pagare prima di metterle in produzione, un costo che si conosce. Nel nostro discorso per capitale fisso intendiamo le macchine cui sono applicati gli operai. La macchina si presenta quindi come capitale incorporato in esso (quanto è costata) e contemporaneamente come lavoro morto, cioè come lavoro vivo precedente oggettivato: la macchina è stata costruita tramite un tot ore di lavoro operaio. Ma la macchina oggettiva in sé anche la scienza, cioè tutte quelle conoscenze che ci sono volute per immaginarla, progettarela e costruirla e soprattutto l’enorme quantità di capacità cooperante della società stessa, tutto l’accumulo di capacità innovative, di linguaggio relazionale, di creatività, di sapere sociale, di *general intellect*.

“Nel macchinario il lavoro materializzato si contrappone al lavoro vivo, nel processo di lavoro stesso, come la potenza che lo domina e in cui il capitale stesso consiste, dal punto di vista della forma, in quanto appropriazione di lavoro vivo.”⁴

E ancora:

“Lo sviluppo del mezzo di lavoro in macchinario non è accidentale per il capitale, ma è la trasformazione storica del mezzo di lavoro recepito dalla tradizione, modificato in una forma adeguata al capitale. L’accumulazione del sapere e dell’abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, in tal modo è assorbita nel capitale in contrapposizione al lavoro, e si presenta quindi come qualità del capitale, e più precisamente del capitale fisso, nella

L'economista ed ex-ministro del lavoro per l'amministrazione Clinton, Robert Reich ha spiegato le ragioni del suo sostegno al reddito di base: "Presto o tardi sarà una necessità, semplicemente perché non abbiamo alternative. Il progresso tecnico farà sparire i migliori posti di lavoro. John Maynard Keynes disse nel 1928 che, grazie al progresso tecnico, nel 2028 nessuno sarebbe stato più costretto a lavorare per garantirsi da vivere. Oggi abbiamo stampanti 3D, automobili senza conducente o droni senza pilota. Ma l'evoluzione del mercato del lavoro mi sta preoccupando. Sempre più persone dovranno accettare lavori mal pagati ed i robot non acquistano i prodotti che fabbricano ! Ecco perché abbiamo bisogno di un nuovo meccanismo per trasferire la prosperità dei super ricchi alla gente comune."

misura in cui esso entra nel processo di produzione come mezzo di produzione vero e proprio."⁵

Il capitale variabile invece è costituito da quella quota di capitale utilizzato per riprodurre la forza lavoro, in soldoni il salario pagato ai lavoratori, in finale il lavoratore stesso. Questo capitale si dice variabile perché varia con l'utilizzo della forza-lavoro necessaria in quel dato momento produttivo. Nel rapporto tra capitale fisso e capitale variabile (cioè tra macchina e operaio) si situa l'estrazione del plusvalore che andrà a costituire la base per il profitto del capitalista. Infatti una quota del valore prodotta dal lavoro operaio sarà versata all'operaio stesso sotto forma di salario, la restante parte costituirà il *plusvalore*, da cui, tolte le spese, avanzerà la quota di profitto che costituirà la base del successivo investimento, ecc. Questo valore aggiuntivo sarà creato dal lavoro dell'operaio non dall'attività della macchina: il capitale fisso, infatti, operando cede semplicemente ad ogni pezzo prodotto una quota del capitale che ha incorporato in sé, quindi non produce valore aggiuntivo. Questo sarà creato dall'attività dell'operaio, dal lavoro vivo.

D'altro canto, la quota di lavoro che eccede quella necessaria al pagamento del salario, la parte di giornata lavorativa che l'operaio lavora gratis, si definisce *pluslavoro*.

La base tecnica rivoluzionaria del capitalismo fa continuamente aumentare la produttività del lavoro, il valore prodotto rispetto al lavoro impiegato. La produttività aumenta con la cooperazione, la divisione del lavoro nella fabbrica, l'introduzione delle macchine, l'impiego diretto della scienza, l'oggettivazione del sapere sociale. Ma la produttività aumenta per tutti i capitalisti, poiché il meccanismo della concorrenza fa sì che all'innovazione tecnologica in un comparto segua l'innovazione tecnologica anche degli altri comparti produttivi, producendo quindi un minor costo del lavoro necessario alla riproduzione degli operai per tutti i capitalisti.

L'aumento della quota spettante alle macchine (capitale fisso) produce una diminuzione della quota spettante al capitale variabile così che diminuisce la base di lavoro vivo deputata all'estrazione del plusvalore (da cui il profitto, poiché il profitto è una percentuale del plusvalore che, come sappiamo è generato dal lavoro vivo). Si produce la caduta tendenziale del saggio di profitto, se il saggio del plusvalore non aumenta. L'aumento del lavoro morto (cristallizzato nelle macchine) fa diminuire il saggio di profitto.

5.

A questo punto il capitalista, per mantenere inalterato il profitto, deve aumentare il saggio del plusvalore. Ci sono due strade: la prima è l'aumento della giornata lavorativa, che porta ad un incremento delle ore lavorate in eccedenza rispetto a quelle necessarie per riprodurre la forza lavoro (pluslavoro) e quindi ad un aumento del *plusvalore assoluto*. Ma questa strategia si scontra con limiti oggettivi (fisici, mentali, legislativi, culturali: non si può costringere la gente a lavorare più di tanto, pena insubordinazioni e turbative gravi).

L'altra strada, quella che caratterizza il capitalismo industriale moderno, è l'ulteriore aumento della produttività del lavoro all'interno dello stesso orario di lavoro, ossia una diminuzione del tempo di lavoro necessario alla riproduzione, che determina un aumento del *plusvalore relativo*: si lavora lo stesso tempo ma si produce di più. Questo si può ottenere intensificando i ritmi di lavoro, ma si va incontro ai limiti fisici oggettivi di cui sopra: se si costringe l'operaio a lavorare troppo in fretta questi si ribella e oltretutto la sua attenzione cala, inficiando la strategia. La strada percorsa storicamente dai capitalisti per aumentare il saggio del plusvalore relativo è stata l'ulte-

riore introduzione di innovazione tecnologica, come necessità imprescindibile alla sopravvivenza del capitalismo stesso.

Nel contempo la conflittualità operaia concretizzatasi in una dura, esaltante e spesso tragica successione di lotte per “più salario e meno orario”, in vista della definitiva liberazione dal lavoro salariato tout-court, metteva ancor di più in difficoltà la capacità del padrone di estrarre profitto dalla produzione.

L'innovazione tecnologica si configura quindi come strettamente legata alla natura stessa del modo di produzione capitalistico, ne è in qualche modo la premessa e la condanna: senza innovazione tecnologica il capitalismo non esiste, per certi versi l'innovazione tecnologica è l'anima stessa dal capitalismo, ciò che lo caratterizza ontologicamente. In questo senso per esso innovare non è una scelta ma una necessità.

“L'introduzione di sempre nuove macchine, la spinta a sempre nuove scoperte e applicazioni di esse, uno sviluppo tecnologico impetuoso e ininterrotto sono, se è permesso usare questo termine metaforicamente, l'essenza del processo di accumulazione capitalistico.”⁶

L'innovazione tecnologica quindi non è “neutrale” e la macchina si configura come macchina capitalista. Il capitalismo innova per perpetuare il dominio sul corpo vivo della forza lavoro e la macchina ne è lo strumento. Non c'è nessuna presunta oggettività nello sviluppo tecnologico ma piuttosto il piano dispotico del capitale finalizzato al persistere dello sfruttamento, alla riproposizione di determinati rapporti sociali di produzione. Ciò che si nasconde dietro il mito del progresso, dietro la rutilante fantasmagoria macchinica della società dello spettacolo è la contrapposizione insanabile e la separatezza tra il corpo vivo della forza lavoro costretto a produrre valore per il capitalista durante il tempo di lavoro e l'apparato tecnologico che il capitalista stesso mette in campo nel processo di valorizzazione. Raniero Panieri, sul primo numero dei “Quaderni Rossi” affermava che:

“Lo sviluppo capitalistico della tecnologia comporta, attraverso le diverse fasi della razionalizzazione, di forme sempre più raffinate di integrazione ecc., un aumento crescente del controllo capitalistico. Il fattore fonda-

mentale di questo processo è il crescente aumento del capitale costante rispetto al capitale variabile. Nel capitalismo contemporaneo, come è noto, la pianificazione capitalistica si amplia smisuratamente con il passaggio a forme monopolistiche e oligopolistiche, che implicano il progressivo estendersi della pianificazione dalla fabbrica al mercato, all'area sociale esterna.”⁷
E, di seguito, a proposito della presunta “oggettività” dello sviluppo tecnologico:

“Nessun “oggettivo”, occulto fattore, insito negli aspetti di sviluppo tecnologico o di programmazione nella società capitalistica di oggi, esiste, tale da garantire l'”automatica” trasformazione o il “necessario” rovesciamento dei rapporti esistenti. Le nuove “basi tecniche” via via raggiunte nella produzione costituiscono per il capitalismo nuove possibilità di consolidamento del suo potere. Ciò non significa, naturalmente, che non si accrescano nel contempo le possibilità di rovesciamento del sistema. Ma queste possibilità coincidono con il valore totalmente eversivo che, di fronte all'”ossatura oggettiva” sempre più indipendente del meccanismo capitalistico, tende ad assumere “l'insubordinazione operaia.””⁸

6.

Ma nuova tecnologia in fabbrica significa eliminazione della quota di capitale variabile, cioè espulsione di forza lavoro, di lavoro vivo, di operai, unica fonte della produzione di quel plusvalore sempre rincorso. E si ricomincia.

“ Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo [per il fatto] che esso interviene come elemento perturbatore nel processo di riduzione del tempo di lavoro a un minimo, mentre d'altro canto pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza. Esso diminuisce, quindi, il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario, solo per aumentarlo nella forma del tempo di lavoro superfluo; pone quindi in misura crescente il lavoro superfluo come condizione – questione di vita e di morte – di quello necessario.”⁹

La fabbrica diventa quindi troppo stretta per il capitale: lo sviluppo dell'innovazione tecnologica che ha determinato la predominanza del capitale fisso sul capitale variabile ha stretto i capitalisti in un angolo, quello del-

l'insufficiente creazione di plusvalore relativo. La fabbrica fordista entra in crisi perché non risponde più alle esigenze di accumulazione e perché luogo di conflittualità endemica (determinata dalle stesse condizioni di produzione).

Il lento sviluppo delle scienze informatiche dal dopoguerra in poi aveva creato le avvisaglie per un passaggio ulteriore verso livelli più alti di astrazione e aspettative diffuse in tal senso. Già nei primi anni sessanta all'Olivetti (un punto alto di sviluppo in quegli anni) si cominciava a parlare di terziarizzazione della produzione. La rivoluzione informatica non avviene all'improvviso, come un fulmine a ciel sereno, ma come evoluzione del sistema, previsto e cercato. È datata 1973 l'introduzione dei primi robot informatici alla Fiat, cioè il lavoro mentale costitutivo del software gestionale comincia a dirigere direttamente l'esecuzione lavorativa, la produzione. Parallelamente l'applicazione delle teorie toyotiste richiede al lavoratore non più solo un coinvolgimento manuale meramente esecutivo ma anche una adesione ideologica e una messa al lavoro delle capacità relazionali con gli altri lavoratori, condita con una spremitura della fantasia e della creatività: in soldoni le attitudini linguistico-relazionali diventano fattori di produzione.

Contemporaneamente la produzione, che fino a quel momento era accentrata nella fabbrica, viene interessata da fenomeni di esternalizzazione: una quantità sempre maggiore di componenti viene realizzata da aziende medie e piccole create ad hoc, spesso gestite da ex operai diventati piccoli imprenditori, formalmente autonomi ma in realtà legati mani e piedi al loro unico committente, la casa madre, che decide modalità e prezzi delle forniture. La fabbrica tracima nel territorio ed il territorio stesso diviene fabbrica reticolare, innervata e sostenuta da incessanti flussi comunicativi che ne diventano il sistema nervoso indispensabile al suo funzionamento. Gli attori della commedia devono possedere capacità relazionali, adattative, di autoformazione costante, di scambio incessante di informazioni, di linguaggio in evoluzione. Il capitalismo mette al lavoro valorizzante le capacità *pubbliche* della forza-lavoro: la società diviene luogo privilegiato della produzione, essendo il luogo privilegiato delle relazioni umane.

A questo punto diviene impossibile calcolare in modo formale la durata della

giornata lavorativa, cessa la sua misurabilità, dilatandosi tendenzialmente verso la saturazione del tempo di vita, dilatandosi tendenzialmente verso le 24 ore. È la vita tutta che tendenzialmente viene biopoliticamente messa al lavoro, nella separazione tra tempo di lavoro formalmente riconosciuto e tempo di lavoro reale, nell'enorme allargamento quindi della forbice tra tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza lavoro e tempo di lavoro "superfluo", cioè gratuito. La dilatazione infinita della giornata lavorativa genera un'altrettanto infinita produzione di pluslavoro con conseguente produzione infinita di plusvalore assoluto. Ma la capacità sempre più alta di astrazione della macchina informatica permette di accelerare la performance linguistico-relazionale dell'operaio sociale intensificando i "ritmi" e diminuendo ulteriormente il tempo di lavoro necessario alla sua riproduzione, generando quindi una "infinità" di plusvalore relativo.

“Quanto più pervasivo e totalizzante diventa il mondo della tecnica, quanto più, attraverso questo processo, diventa virtuale il mondo delle merci, tanto più la reificazione acquista soggettività sociale. I prodotti immateriali sono quelli che più cosificano l'attività lavorativa umana. L'uomo si fa subalterno alla tecnica, mosso, guidato, dominato dal

5 milioni di persone perderanno il posto di lavoro entro il 2020 perché sostituiti dai robot. E' la previsione di Future Jobs, uno studio del 2016, che ha analizzato i 15 Paesi dove vive il 65% della forza lavoro mondiale: Cina, Francia, Germania, Giappone, Messico, Stati Uniti e Regno Unito. Secondo lo studio presentato a Davos al World Economic Forum, ad essere particolarmente colpito dall'avanzare della robotica e dell'intelligenza artificiale sarà il settore amministrativo, ma l'impatto si vedrà anche su telemedicina, energia e servizi finanziari. “I principali beneficiari dell'innovazione tendono ad essere i fornitori di capitali fisici e intellettuali come innovatori, azionisti e investitori, il che spiega il divario crescente di ricchezza tra coloro che dipendono dal capitale e coloro che dipendono dal lavoro” spiega Klaus Schwab fondatore del World Economic Forum.

mondo delle merci, a sua volta reso autonomo nella produzione e sul mercato. Qui il feticcio non è un oggetto di culto, ma un soggetto di potere.”¹⁰

È la macchina elettronica che sovrintende alla produzione sociale. La produzione della merce informazione assume centralità, la merce informazione diviene la merce per eccellenza, la produzione di merce informazione essendo propedeutica alla produzione e alla distribuzione di tutte le altre merci.

“Una volta che l’informazione può muoversi più rapidamente delle persone o delle cose, essa diviene il mezzo tramite cui le persone e le cose vengono messe in rete a vantaggio dell’attività produttiva, all’interno di gusci che si espandono sempre di più”¹¹

È una merce immateriale, ma non per questo meno reale, prodotta da quella macchina immateriale che è l’universo linguistico-relazionale del lavoro vivo oggettivato nel software, nuovo livello di astrazione del capitale fisso. Quella macchina sociale che possiamo anche definire infosfera, società della comunicazione, *soft machine*, cui l’operaio sociale è interfacciato in quanto capitale variabile, da essa separato e da essa sussunto nel rapporto dispotico che caratterizza la relazione dialettica fra capitalista detentore della proprietà intellettuale e lavoratore. La macchina informatica non si materializza nell’hardware, mero involucro, ma nel software, che incorpora l’investimento di capitale primario, e che oggettiva in sé il lavoro vivo precedente, la ricerca scientifica, la conoscenza e il sapere sociale, il *general intellect* (la benzina della macchina). Quando l’operaio sociale si relaziona con l’hardware (il computer, la tv, la telecamera, il lettore di codice a barre, ecc) si relaziona in realtà con la conoscenza accumulata che attraverso di esso formalmente si esplica ma senza la quale nemmeno sarebbe in grado di funzionare, nemmeno si accenderebbe.

“La società sussunta nel capitale è oggi, di fatto, il capitale, una morbida macchina che ha sostituito allo sferragliante macchinismo industriale il ronzio ipnotico dei microchips, che ha atomizzato la giornata lavorativa in una galassia di mansioni soggettive disseminate nello spazio e nel tempo

metropolitano. Mantenendo inalterato il regime dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. In questo nuovo meccanismo dell'accumulazione, dunque, il lavoro individuale non è distinguibile da quello sociale e nel lavoro sociale rientrano le infinite qualificazioni del lavoro stesso, fino alla sua assenza funzionale, o meglio, al suo occultamento."¹²

La primazia della merce informazione prodotta e fatta circolare dai vettori informativi segna il passaggio dal fordismo al postfordismo, dall'operaio massa all'operaio sociale, dalla città fabbrica alla fabbrica totale.

7.

In tutti questi anni abbiamo ripetuto con frequenza che siamo messi al lavoro costantemente, che questo lavoro non ci viene riconosciuto, che (anche) per questo motivo reclamiamo un reddito sganciato dal lavoro formalmente riconosciuto, in quanto solo per il fatto di agire nel mondo siamo produttivi per il capitale. Affermiamo quindi che l'attività lavorativa non si esaurisce nel tempo di lavoro formalmente riconosciuto e retribuito, bensì *prosegue* anche nelle ore della giornata in cui non viene corrisposto un salario, in quelle ore cioè in cui si agisce nell'universo linguistico-relazionale incrementando l'incessante produzione di flussi-merce informazione, a spasso tra gli ingranaggi della macchina capitalista. Un pluslavoro *inenarrabile*, poiché ancora mancano *le parole per dirlo*. Un pluslavoro alle prese con televisione, radio, computer, smartphone, bancomat, telecamere, codici a barre, l'hardware gestito dal software proprietario. Uno scenario in cui il valore d'uso della forza lavoro si esplica attraverso l'utilizzo delle mani, degli occhi, delle orecchie, dell'intuito, della fantasia, della creatività, dell'affettività, dell'estetica, tutti attributi dell'organismo corpo-mente dell'operaio sociale.

*"La nuova struttura produttiva del capitale investe, a fondo, l'intero aspetto della vita umana, tentando di rendere produttivo di pluslavoro ogni semplice gesto del vivere."*¹³

Per esempio, che vuol dire che siamo messi al lavoro anche quando guardiamo la televisione, quale merce produciamo, qual è l'attività valorizzante,

perché il capitalista estrae un profitto dal “lavoro” del telespettatore?

Le emittenti televisive traggono il loro profitto dalla vendita degli spazi pubblicitari, unica loro ragione di esistere in termini economici: il cliente acquista lo spazio pubblicitario, il prezzo del quale è determinato dall'audience, cioè dalla quantità attesa di spettatori di un determinato programma. Più spettatori sono previsti, più alto sarà il costo di quella merce chiamata spazio pubblicitario in cui inserire lo spot. Se un programma ha pochi spettatori il programma viene sospeso e sostituito con un altro: cioè, un programma con pochi spettatori contiene spazi pubblicitari il cui prezzo non ripaga l'investimento di capitale o non lo valorizza nei termini previsti. Il prezzo degli spazi pubblicitari viene determinato in base alla quantità di spettatori delle puntate precedenti o, in caso di prima puntata, in base alla quantità degli spettatori previsti. Ciò che determina il prezzo di quella merce è quindi la visione, l'atto del vedere, del telespettatore. Lo spettatore produce la merce-spazio pubblicitario assistendo al programma: se non guarda il programma, se non ci sono abbastanza persone che lavorano alla produzione di quella merce, quella merce non conterrà sufficiente lavoro vivo incorporato tale da determinare la valorizzazione del capitale investito. Nel lavoro degli occhi c'è quindi la creazione del valore, ed è un lavoro produttivo di plusvalore non formalmente riconosciuto e quindi non retribuito. Ogni volta che accendiamo la tv timbriamo il cartellino della fabbrica informazionale, accingendoci al nostro lavoro di operai sociali cognitivi, produciamo una merce che poi il capitalista venderà sul mercato, traendone un profitto, grazie al plusvalore generato da un pluslavoro non riconosciuto e non pagato. Qui il valore d'uso della forza-lavoro viene acquisito gratuitamente (anzi, ci fanno pagare il canone!): è una forza-lavoro che si esplica attraverso l'uso degli occhi, attraverso lo sguardo. L'operaio sociale usa tutte le sue facoltà fisiche e mentali nel rapporto con quel potere che lo domina che è la macchina informazionale capitalistica. Forza-lavoro nostro malgrado, lavoro vivo estorto.

Continuando in questo gioco potremmo fare ragionamenti simili in relazione ad Internet dove, per accedere alla fabbrica, ci fanno pure pagare la connessione (oltre all'hardware, all'elettricità, ecc.) e si lavora gratis implementando i *big data*. Ma in Rete oltre alla gratuità si palesa l'obbligatorietà della prestazione lavorativa. Un cittadino medio che ha una vita standard

oggi è obbligato a essere connesso a meno che non decida di fare una scelta ultra radicale che pochi possono permettersi. Oggi senza connessione non si riceve la busta paga, non si pagano bollette, non si ha una vita sociale e affettiva "normale", non si accede all'informazione. Se si lavora nella *sharing economy* o nella *gig economy* senza connessione si è tagliati fuori, senza smartphone non si può fare nemmeno il fattorino delle pizze o il taxista. Quindi il lavoro gratuito in rete è obbligatorio, pena gravi sanzioni sociali. Ma il lavoro gratis e obbligato una volta si chiamava schiavitù: siamo forse in presenza di un neoschiavismo digitale?

8.

Con la 4° rivoluzione industriale (che è già pienamente in corso) si assiste alla sostituzione del lavoro umano con i robot. Sono macchine docili e instancabili, non scioperano, non si danno malate, sono programmabili e quindi prevedibili, non danno sorprese.

Il capitale fisso sembra occupare tutto lo spazio della produzione, paventando l'eliminazione tendenzialmente completa del capitale variabile. La Foxconn licenzia 60.000 operai e li sostituisce con i robot. Ecco che sembra palesarsi la famosa "fabbrica senza operai". Ma quella fabbrica fisicamente delimitata da mura e cancelli rappresenta solo una tessera del mosaico della fabbrica totale e all'interno di essa si situa e opera. Più che alla scomparsa del lavoro umano assisteremo ad una sua ridefinizione e posizionamento. Si prospetta un mondo del lavoro globale nell'epoca dei robot in cui avremo una fascia limitata di lavoratori indispensabili altamente specializzati, creativi e appositamente formati nella gestione delle macchine che, per quanto ben pagati(?), risulteranno essere iper-sfruttati, essendo incommensurabile la quota di plusvalore relativo da loro prodotta. Per il resto dell'umanità si aprono invece scenari di precarietà radicale in cui masse enormi di poveri-massa saranno costretti ad una incessante guerra fratricida per accaparrarsi lavori e lavoretti faticosi caratterizzati da bassi salari, orari infiniti e zero diritti. Compresi quei micro-lavori digitali che costituiscono il vero nucleo dell'intelligenza artificiale, il lavoro vivo quasi invisibile che rende possibile il fantasmagorico dispiegarsi delle meraviglie tecnologiche contemporanee.

Nella fabbrica totale si lavora tutti e tanto, sempre, per largo tempo gratuitamente, per il resto pagati poco e male.

Si può ovviare a questo disastro sociale redistribuendo equamente gli enormi profitti, un reddito garantito lavoro o non lavoro, oppure militarizzando la società e gestendo le contraddizioni sociali attraverso gli apparati repressivi. Tertium non datur.

“Il problema non è la fine del lavoro ma il lavoro senza fine”

Note:

1. K. Marx, *Il Capitale*, libro I, pag. 374, trad. it. D. Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1980.
2. Ivi, pag. 373.
3. K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* (“Grundrisse”), libro I, pag. 707, trad. it. G. Backhaus, Einaudi, Torino 1976.
4. Ivi, pag. 708.
5. Ivi, pag. 709.
6. R. Panzieri, *Relazione sul neocapitalismo*, in *La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, pag. 171, Nuove Edizioni Operaie, Roma 1973.
7. R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine*, in *Quaderni Rossi n°1*, pag. 56, Nuove Edizioni Operaie, Roma 1978.
8. Ibidem.
9. K. Marx, *Lineamenti fondamentali...* pag. 718
10. M. Tronti, *I “grilli” della merce*, in *Figure del feticismo*, pag. 110, Einaudi, Torino 2001 (a cura di S. Mistura), citato in E. Livraghi, *Da Marx a Matrix*, pag. 131, DeriveApprodi, Roma 2006
11. W. McKenzie, *Un manifesto hacker*, pag. 132, Feltrinelli, Milano 2005.
12. U. Plinsky, *Nel cuore del comando, ed altrove. Ipotesi di inchiesta metropolitana*, in *Notebook. Quaderni di Autonomia n°2*, pag. 26, supplemento a *Autonomia n°43*, Padova 1988.
13. S. Bellucci, *E-work*, pag. 129, DeriveApprodi, Roma 2005

Nel capitalismo digitale il reddito di base non si trova sugli alberi

di Roberto Ciccarelli

Qualsiasi tecnologia sufficientemente avanzata basta per generare una rappresentazione del futuro simile alla magia. Ogni like su Facebook, ogni acquisto su Amazon, ogni ricerca su Google sembrano vendere un sogno per cui droni, servizi online e auto-che-si-guidano-da-sole, possono creare macchine che soddisfano i desideri degli umani. Viene fatto credere che nel capitalismo delle piattaforme non ci sia spazio per il lavoro e che il futuro sia il frutto dell'automazione governata da algoritmi intelligenti. Gli algoritmi possiedono una potenza originale che dipende dall'uso che ne fanno i proprietari e i loro utenti. Preso in sé l'algoritmo è muto, vive nell'interazione tra umano e macchina.

La lunga storia dell'automazione

L'idea dell'automazione ha una lunga storia. Risale al controllo delle acque del terzo secolo avanti Cristo, ha trovato nella rivoluzione industriale una prima applicazione con l'invenzione del mulino e il motore a vapore, il telaio, il termostato, fino ai trasmettitori pneumatici per il controllo del processo industriale¹. L'automazione aumenta la produttività e permette il controllo dei processi produttivi. La creazione del motore a vapore generò una crisi del controllo prodotta dall'incompatibilità tra il flusso della produzione e la capacità di contenerlo. L'automazione permise di consolidare il controllo sui tempi di produzione, trasformando a sua volta la natura stessa del lavoro operaio che da assemblatore dei pezzi diventò un controllore del processo. Le innovazioni furono trasferite dalla produzione alla distribuzione e il consumo. L'idea che l'automazione potesse sostituire integralmente la forza lavoro è nata solo dopo la Seconda guerra mondiale

con la nascita dei moderni computer. È stata applicata al lavoro manuale e intellettuale, al trattamento dei dati e all'organizzazione dell'impresa ed è diventata l'obiettivo dei progetti sull'Intelligenza artificiale che hanno cercato di imitare le forme più astratte di pensiero umano nella risoluzione dei problemi matematici, teoremi di geometria e il gioco degli scacchi. Si è pensato che gli ostacoli incontrati da queste sperimentazioni potessero essere aggirati dalla simbiosi tra l'uomo e il computer capace di aumentare l'intelligenza umana². Le macchine sono state considerate uno strumento capace di accompagnare il cervello umano, ma non ancora di sostituirlo, in tutte le aree dell'attività professionale³. L'emersione delle tecnologie computazionali e del Web 2.0 ha oscurato questo approccio alla divisione del lavoro tra forza lavoro e macchine, affermando la tesi secondo la quale la forza lavoro è un'infrastruttura computazionale. Le macchine non erano più intese come il supporto dell'intelligenza umana, era la forza lavoro a diventare un robot. La potenza di calcolo e di automazione garantita dagli algoritmi ha reso più verosimile la profezia secondo la quale i computer sono capaci di realizzare ogni mansione cognitiva che una persona può realizzare⁴. Nelle piattaforme digitali che organizzano il mercato delle micro-prestazioni online la presenza dell'uomo è diventata invisibile, così come lo è diventato il loro lavoro concreto. Si ritiene che il lavoro ormai lo facciano i robot, ma in realtà sono gli umani a svolgere mansioni umili e ripetitive. Il caso dei Turchi Meccanici di Amazon è considerato paradigmatico della scomparsa dell'uomo in un sistema algoritmico con il pilota automatico⁵. In realtà tale scomparsa è un'alienazione della forza lavoro talmente radicale da far impallidire il sistema inventato dall'ingegnere Frederick W. Taylor. Oggi le sue idee sono applicate nella manifattura, nella logistica e nelle piattaforme digitali. La scatola nera del sistema è l'informatizzazione delle procedure e delle mansioni governate dagli algoritmi che sono l'oggetto di una produzione e producono impieghi a basso o a bassissimo reddito nei settori della sorveglianza, certificazione, allineamento e registrazione.

La società dell'algoritmo

Il problema del taylorismo di prima generazione è stato quello di stabilire il merito del lavoratore-macchina e la qualità del suo lavoro. Sul controllo del processo di produzione e sulla misurazione del salario necessario per re-

tribuire l'operato degli umani alla catena di montaggio si è giocato anche una buona parte delle lotte operaie del secolo scorso. Nel taylorismo di nuova generazione gli algoritmi realizzano una raccolta dati sul rendimento degli umani, in una nuova visione dell'organizzazione industriale delle mansioni. Attraverso un'applicazione la funzione del comando e della sua centralizzazione viene salvaguardata - e, anzi, moltiplicata - ma in compenso si ritiene di raggiungere un rendimento superiore rispetto all'organizzazione gestita dai manager che risente delle idiosincrasie personali come delle rivendicazioni dei dipendenti. L'algoritmo lavora sulla disponibilità volontaria dei soggetti, non sull'obbligo e sulla coazione che hanno generato il grande internamento nelle fabbriche. Da quando la fabbrica si è allargata alla vita, i soggetti si consegnano liberamente agli algoritmi poiché in essi intravedono la possibilità di un'oggettività e imparzialità che manca nei rapporti di lavoro subordinati o autonomi. A questa prospettiva è affidato il compito di determinare l'equità di una paga e la gestione delle contraddizioni che si generano in un rapporto di lavoro. Su questa base si arriva a prevedere la scomparsa dello stesso lavoro quando in tutta evidenza il lavoro esiste, mentre la forza lavoro è pagata sempre meno.

Ritorna la grande paura dell'automazione degli anni Cinquanta del XX secolo. Tra gli studiosi della tecnologia e scrittori di fantascienza allora si diffuse la convinzione per cui le fabbriche non avrebbero più avuto bisogno di lavoratori. Una suggestione che dura ancora nelle raddomantiche narrazioni sull'automazione. Si affronta il problema della forza lavoro come un elemento interno alla trasformazione del modo di produzione. La forza lavoro è un'appendice della trasformazione dei mestieri o della loro cancellazione, del tasso di sostituzione tra attività umane e prestazioni automatiche. Si dà per scontato che esista in natura, sia un bene deperibile, e che la sua proprietà sia immediatamente a disposizione di chi l'acquista. Viene rimosso il fatto che la forza lavoro è una facoltà a disposizione dell'uso di chi la riconosce come propria e che il lavoro che produce deve essere riconosciuto e pagato⁶.

L'assorbimento della forza lavoro nell'algoritmo cancella il divenire non ancora conosciuto. I suoi calcoli lo sostituiscono in un simulacro dove gli uomini e le donne simulano un'esistenza, non affermano lo sforzo di aumentare la potenza di agire o provare passioni gioiose⁷. Si ritiene che in

Ai vertici della “densità robotica”, che misura il grado di automazione di un Paese, svetta, nel 2016, la Corea del Sud con 478 unità ogni 10mila dipendenti, seguita sul podio da Giappone e Germania. Gli Usa sono settimi in questa particolare classifica. In media, nel mondo oggi lavorano 66 robot industriali ogni 100mila operai, ma le macchine cresceranno velocemente. Già 21 paesi hanno una densità superiore alla media, e i due terzi di questi si trovano nell’Unione europea e gli acquisti di robot continuano a crescere velocemente.

un mercato dove trionfa l’individualizzazione del lavoro e dei servizi il soddisfacimento dei bisogni dipenda dalla potenza del calcolo, non dalla potenza della vita. Il calcolo è una previsione del futuro, apparentemente neutrale e trasparente, che viene applicato attraverso il *benchmarking* o il *management* per obiettivi che dovrebbero assicurare alla vita un equilibrio e l’oggettività⁸. Si ritiene che l’opera di supplenza operata dall’algoritmo garantisca la terzietà della valutazione e per questo sia un’alternativa agli impacci della rappresentanza politica. Senza contare che l’applicazione degli algoritmi alla vita del corpo, e della mente, costituisce uno strumento di tutela per la salute del cittadino.

L’automazione non implica la scomparsa dell’individuo, ma una reinvenzione della sua soggettività. Rispetto al problema della forza lavoro, questa soggettività è il risultato di un doppio trascendentale che non coincide con il lavoratore inteso come produttore e consumatore di merci. Questo doppio è un *ipersoggetto* separato dall’individuazione ed è vincolato a una vita senza singolarità. La vita è proiettata in una nuova realtà, innanzitutto discorsiva, dove l’individuo si riconosce in un alter-ego che non ha rapporti con la sua condizione materiale, economica o etica. La realizzazione di sé dipende dal riconoscimento in un’astrazione, l’unico modo che può unirlo agli altri. In pericolo non è l’individuo, ma la possibilità di esprimere la sua potenza, a

cominciare da sé, comprendendo come usarla insieme agli altri. Nell'ipersoggettivazione l'unico discorso emancipatore resta quello della *governamentalità algoritmica*⁹. L'algoritmo non è una privazione del reale, ma il suo raddoppiamento in un mondo senza soggetti e dove i soggetti dipendono dalla sua applicazione. Il suo modo di governare gli uomini regola un campo delle azioni e dei pensieri possibili degli individui che non dipende più solo dallo Stato o dal Capitale, ma dagli stessi individui. Questi ultimi partecipano alla definizione delle tecnologie della valutazione, certificazione, condivisione e della tracciabilità a cui affidano la speranza di emanciparsi dai vincoli, dalla miseria, dall'alienazione, distinguendosi nei campi dove si forma un soggetto (l'istruzione), si riproduce (il mercato del lavoro) o viene rappresentato (la politica). L'obiettivo della società dei controlli, della sorveglianza¹⁰, è escludere l'esistenza del divenire e accettare solo i progetti concepiti a misura del doppio. Il doppio opera indipendentemente dalle condizioni materiali e, anzi, è il principio del loro governo. Il doppio non si riferisce al soggetto di diritto, ma a un soggetto dei dati da cui dipende l'individuazione della forza lavoro. L'autorità si instaura attraverso automatismi e non attraverso le condotte che seguono traiettorie imprevedibili. Gli individui diventano "dividui", le masse diventano "banche dati"¹¹. La creazione della soggettività è completa: la governamentalità algoritmica struttura il campo di azione possibile degli individui in maniera pre-coscienza e determina il modo in cui il singolo concepisce la facoltà di usare la propria vita¹². La governamentalità algoritmica non cancella la realtà, pretende di determinarla in anticipo attraverso un governo trasparente e democratico che coinvolge gli stessi individui. Il singolo non ambisce più a criticare la propria condizione subordinata alla volontà altrui, ma aspira a un governo che non è fatto dagli uomini, ma dalle macchine che eliminano il loro arbitrio e assicurano una neutralità. Si afferma così un discorso che avvelena le basi dell'emancipazione e cancella le nozioni di critica e di etica, i principali strumenti per creare una soggettività differente in un rapporto di potere.

Ancora al lavoro, sempre

Non è tuttavia possibile rimuovere l'esistenza di milioni di persone che lavorano. In un'economia altamente automatizzata si è affermata la tendenza a creare giganteschi cluster della logistica. Queste concentrazioni di ferro-

vie, tir, trasporti e magazzini costituiscono reti infrastrutturali e elettroniche che compongono le catene di fornitura [*supply chain*]¹³. L'impresa è stata inglobata nelle catene globali del valore governate attraverso l'uso intensivo di tecnologie informatiche e modelli matematici di software specializzati. Questi processi influiscono sia sul controllo dei prodotti delle aziende sia sull'innovazione che ha perso il lato romantico agganciato alla figura dell'imprenditore "creativo", acquisendo invece il ruolo di funzione di una produzione che non è limitata alla creazione di un prodotto o alla sua vendita. L'automazione interessa il trasporto e la distribuzione dei prodotti - l'*hardware* e non solo il *software* - al punto che uno dei grandi poli della produzione capitalistica come gli Stati Uniti si sono trasformati da produttori di merci in creatori di logistica e movimentazione di merci¹⁴. Si è così scoperto che il nuovo modo di produzione ha bisogno di milioni di turchi meccanici. Negli Stati Uniti esistono almeno sessanta *clusters* logistici, tre dei quali occupano almeno 100 mila persone ciascuno: il porto di New York e del New Jersey, quello di Los Angeles e Long Beach e Chicago¹⁵. Siamo stati abituati all'idea che la concentrazione di masse di corpi al lavoro riguardasse un tempo antico: il lavoro operaio nelle grandi fabbriche. La realtà è diversa: come si può verificare nei poli della logistica in Emilia Romagna, Veneto o Lombardia. Le grandi compagnie non rinunciano a concentrare le masse negli stessi luoghi e a gestirle attraverso le reti flessibili degli appalti e dei subappalti. L'automazione non è data semplicemente dalle macchine che svolgono il lavoro degli uomini, ma da un'organizzazione informatizzata che ha bisogno di lavoro vivo in ogni punto di questa rete. Negli Stati Uniti Walmart è una compagnia che gestisce in primo luogo dati. La sua specializzazione è la logistica: spostare merci, venderle nei giganteschi mall. Operazioni realizzabili creando posizioni oligopolistiche sul mercato. Chi lavora è incorporato in un'infrastruttura gestita da programmatori che disegnano algoritmi. Nell'internet delle cose la forza lavoro è ridotta a un *feedback* cibernetico di dati da cui gli algoritmi estraggono valore, ottimizzano la sua produttività. Il lavoro è reso indistinguibile dagli oggetti prodotti: è un segno creato da uno scambio ad alta frequenza senza soggettività¹⁶.

La trasformazione tecnologica convive con grandi masse di lavoratori. La prima è rappresentata come imminente ed esclusiva; la seconda non viene

citata, se non quando ci sono licenziamenti, recessioni o fallimenti che spingono i lavoratori ad emergere, in carne ed ossa, con scioperi, blocchi o picchetti. Nelle piattaforme logistiche migliaia di umani sorvegliano le macchine, spostano merci, coordinano le attività computerizzate delle gru, agganciano un algoritmo alle traiettorie di una nave cargo. Il lavoro, in senso astratto e come attività operosa, si trasforma in un'interfaccia della macchina e mantiene una realtà servile. Per l'ufficio federale del lavoro degli Stati Uniti nel prossimo decennio sono attesi milioni di posti di lavoro solo nell'industria dei servizi: cassieri, lavoratori di supermercati, lavoro di cura. Nonostante la perdita del 25% della potenza produttiva, in questo paese esistono dodici milioni di lavoratori solo nel settore manifatturiero.

I bucanieri del Web

Un altro campo dove opera la rimozione della forza lavoro a favore delle macchine è il lavoro digitale e in particolare il giornalismo. È ormai invalsa la convinzione per cui i produttori di notizie false in rete, le *fake news*, siano programmi che rispondono ai messaggi in automatico (bot) o sono usate per creare *malware* (botnet). La realtà è completamente diversa: sono i freelance e gli operai delle fabbriche del click in tutto il mondo che, pur di guadagnare un reddito che altrove non c'è, inventano "bufale" utili a raccogliere pubblicità e introiti dalle pubblicità online. I bucanieri del Web sono diventati strumenti e attori consapevoli del discorso *mainstream*. Il caso più clamoroso è stato quello dei siti macedoni, georgiani, statunitensi o canadesi a sostegno della campagna elettorale che ha portato alla Casa Bianca Donald Trump nel 2017¹⁷. Tacere sull'esistenza di queste persone, attribuendo la loro produzione alle macchine, non significa solo confermare la logica della governamentalità algoritmica, ma anche trascurare la realtà della nuova economia digitale: l'automazione è accompagnata dalla disintegrazione del salario, mentre la ricerca di un reddito prende strade impensabili, approfittando degli strumenti che offre la politica post-democratica.

La cancellazione della forza lavoro è un momento di una battaglia storica sulla definizione del concetto di "lavoratore" e sul senso del suo lavoro. Nell'economia digitale questa controversia può essere considerata come parte di una nuova lotta di classe. È il caso della sentenza di primo grado emessa a fine 2016 da un tribunale del lavoro inglese che obbliga Uber ad assumere

40 mila autisti britannici in quanto *workers*, cioè dipendenti privi del diritto a non essere licenziati. I giudici hanno accusato il gigante americano di ricorrere a “finzioni, linguaggio contorto e a una terminologia nuova di zecca” per occultare la natura subordinata del lavoro prestato dai suoi autisti. Per i giudici il lavoro non è un hobby e non si trova sugli alberi¹⁸.

Reddito per tutti. Ma come?

I robot potranno anche “rubare” posti di lavoro, ma il lavoro, in senso astratto e come attività operosa, non sparirà. Dietro i robot ci sono intelligenze umane; dietro i *rating* delle piattaforme online ci sono interazioni umane; la *sharing economy* sfrutta auto, case e saperi che gli uomini hanno acquisito indebitandosi, lavorando, facendo un mutuo. La distinzione da fare è tra posti di lavoro (e contratti di lavoro) e lavoro come facoltà e produzione. Non farla significa credere alle robinsonate di cui parlava Marx: il lavoro – come le macchine – non si trovano sugli alberi, sono i prodotti di processi e di una forza-lavoro profondamente cambiata.

Ciò che sparisce è il valore attribuito a un lavoro specifico, quello salariato. Oggi non esiste una misura – né una contrattazione – per determinare l'equità di una paga nel lavoro immateriale che non sia la contrattazione personale. Resta forte la suggestione di robot-camion che si guidano da soli sulle highways americane come l'autocisterna assassina di *Duel*. L'impatto dell'automazione nella logistica su gomma porterà alla disoccupazione 3,5 milioni di persone, ricorda Staglianò. Così come sta accadendo in quella marittima, sui treni o nei trasporti aerei.

Previsioni suggestive, ma da verificare. Ammettiamo che scompaia un nucleo importante di posti di lavoro specializzati. Ciò non toglie che saranno necessarie altre tipologie di lavori nell'indotto e nei servizi prodotti dall'automazione. Saranno pochi, pagati peggio e senza tutele, ma esisteranno. Si continuerà a produrre una moltitudine di posti di lavoro inutili: quelli che controllano, verificano e certificano le azioni delle persone, la correttezza o la legalità della loro morale e della loro produttività, l'esecuzione delle mansioni professionali o sociali. I lavori necessari (come l'infermiere) o quelli intellettuali (l'ingegnere, il traduttore, il programmatore di algoritmi, l'insegnante) saranno sottoposti a questa società del controllo chiamata “meritocrazia”. Saranno sempre di meno, e pagati sempre peggio. La penosa

fine dell'università italiana, tra crolli di immatricolazioni e tagli ai docenti e ricercatori precari, ne è l'anticipazione.

Sembriamo destinati a vivere in un'epoca antecedente allo stato liberale, prima del 1848, in uno scenario da *Minority Report*. Nel film la psicopolizia ha il compito di prevenire i crimini anticipati da umanoidi che percepiscono il futuro, immersi in un liquido amniotico. È lo stesso futuro immaginato dalla nuova economia: la valutazione permanente effettuata da una popolazione di certificatori sulla base di stregonesche anticipazioni della prossima catastrofe. Queste proiezioni mescolano un dato strutturale economico con una diffusa cultura apocalittica che rende la fantascienza più reale della vita sociale. Il ruolo accresciuto della tecnologia nel lavoro è decisivo. Viviamo in una cultura che attribuisce un ruolo preponderante alle macchine e non al lavoro in sé, o all'intelligenza della ricerca necessaria per produrre prestazioni avanzatissime.

In realtà, il lavoro nella "quarta rivoluzione industriale" sarà servile e povero, non avrà la dignità di quello salariato, né l'identità del lavoro autonomo. Lo chiamano già oggi lavoro folla. Il *Crowd-work*: mansioni inutili, lavoretti non pagati, retribuiti una miseria. Svolti online, o nella vita reale, per un reddito inesistente o meramente integrativo¹⁹. "Soprattutto nelle professioni intellettuali venire pagati poco o niente non è più un tabù. Il sottotesto sembra essere preso di peso dai teorici dell'economia della celebrità: non siete pagati in denaro, ma fate girare il nome e prima o poi (se ci arrivate vivi) ne mungerete ritorni economici"²⁰.

Non è andata così: la fama legata alla visibilità è pari solo alla fame prodotta da impieghi non retribuiti. La gente se ne è accorta, ma continua ad accettare: è sempre meglio di niente. Chi vede nel lavoro gratis un'opportunità – per fare curriculum e avere una "paghetta" anche a cinquant'anni – oggi è solo chi comanda. Due esempi italiani: Giuseppe Sala, candidato a sindaco a Milano per il Pd, è divenuto celebre per avere sostenuto i 18.500 "volontari" dell'Expo che hanno lavorato gratis grazie a un accordo con Cgil, Cisl e Uil²¹. E l'ex ministro dell'Interno Angelino Alfano (Nuovo Centro Destra) che ha difeso un bando per incarico da ufficio stampa "a titolo assolutamente gratuito"²²: "Diamo l'opportunità di fare un'esperienza"²³.

Il gratis è esondato dalle *timeline* e si è impadronito della vita civile. È di-

ventato uno strumento essenziale per l'ideologia più vecchia che c'è: non pagare il lavoro. Prospettive compatibili con la verosimile tendenza del capitalismo contemporaneo per il quale il lavoro è un incidente, la regola è il reddito zero.

Per il reddito di base

“Loro dicono che è amicizia. Noi diciamo che è lavoro non pagato. Per ogni mi piace, chat, tag o poke la nostra soggettività di trasforma in un profitto. Loro lo chiamano condivisione. Noi lo chiamiamo furto. Siamo stati legati ai loro termini di servizio anche troppo a lungo: ora è il momento dei nostri termini” sostiene la documentarista e curatrice newyorkese Laurel Prak²⁴. La sua campagna *Wages for Facebook* è stata ispirata al salario per le casalinghe sostenuto dalle femministe italiane negli anni Settanta.

Se Zuckerberg pagasse il lavoro che permette alla sua piattaforma di realizzare profitti colossali, guadagnerebbe 0,30 dollari. A quadrimestre. Il guru farebbe la stessa esperienza degli utenti che lavorano gratis per lui. Ho l'impressione che non accetterà mai l'esperimento. In questo scenario è ragionevole parlare di reddito di base. Il reddito viene accettato a condizione che non siano le imprese a pagarlo, ma lo Stato. L'idea di rivedere, anche in termini radicali, il sistema degli ammortizzatori sociali nel senso di un reddito di base per tutti è discussa. A condizione che non si riveda il sistema della tassazione in senso progressivo e quella sui capitali. Per fortuna esistono altre applicazioni del reddito di base. C'è chi lo intende come strumento della privatizzazione del Welfare; chi lo vincola alla partecipazione alla *polis* (Antony Atkinson); lo intende come allocazione universale ed europea di risorse dirette o indirette per evitare i ricatti del lavoro povero (Philippe Van Parijs) o come una misura compatibile con una riforma in senso universalistica del welfare, della previdenza, del fisco o dei servizi pubblici.

Che il reddito di base possa essere l'esito dell'automazione del lavoro non è scontato. Non esiste un politico al governo disposto ad accettare una simile prospettiva. Renzi, ad esempio, ha sostenuto che il “reddito di cittadinanza” [in realtà, parlava del “reddito minimo”, *ndr.*] è “incostituzionale”²⁵ nella Repubblica “fondata sul Lavoro”, cioè sui voucher e i contratti stabilmente precari del *Jobs Act*. L'Italia resterà l'unico paese europeo a non avere

nemmeno un reddito minimo. È prevedibile che i politici faranno a meno del reddito di base e celebreranno il peggio della trasformazione in atto: l'allungamento dei tempi della disoccupazione, carriere lavorative intermittenti che portano a “buchi” contributivi, privatizzazione dei servizi e del *Welfare* – per chi se lo può permettere. Nessuno reagirà all'altezza della sfida posta dall'automazione, dall'aumento della produttività in meno ore di lavoro, dall'abbondanza dell'informazione e delle connessioni che non sono beni che si trovano sugli alberi, ma il prodotto di un lavoro relazionale, linguistico, macchinico.

In tutto questo parlare di lavoro che cambia, una cosa è certa: la maledizione del lavoro salariato e la sua mancanza. Lavoreremo inutilmente tutta la vita, inseguendo un modello di lavoro in crisi, senza un reddito dignitoso, e nemmeno una pensione. Questa è la realtà, altro che innovazione.

Il futuro non è un brand

Il futuro è confuso con l'avvenire del marketing delle aziende nella *sharing economy*. La tecnologia è presentata come un fenomeno di costume, legato di solito alla psicologia degli individui. Quasi mai come un fenomeno politico che stravolge gli assetti politici e impone un nuovo rapporto tra i cittadini,

Si chiama Sophia, ed è nata il 19 aprile del 2015 ed è, sul serio, il primo vero esempio di robot senziente della storia, quello che potrebbe cambiare per sempre il nostro rapporto con l'Intelligenza Artificiale sotto forma di persona. Il modello non è un prototipo, di quelle invenzioni destinate a rimanere dei laboratori degli scienziati. Hanson Robotics e Hiroshi Ishiguro, le due aziende che hanno realizzato Sophie, diranno quando e a quale prezzo la si potrà comprare, per sfruttare nella vita domestica le sue capacità. Il volto di Sophia è composto da uno speciale surrogato del silicene, che può permettere al robot di emulare più di 62 espressioni facciali. Dietro i suoi occhi, ha due piccole telecamere che le permettono di vedere e riconoscere chi si trova di fronte. In questo modo può dirigere lo sguardo verso gli altri e intrattenere un vero e proprio discorso.

lo Stato e il mercato. L'innovazione è quella delle macchine disincarnate, mai dell'organizzazione materiale dei poteri nella società. È fatta da benefattori, che benefattori non sono. È il *commons washing* del capitalismo, cioè l'illusione che il capitalismo digitale lavori per il "bene comune".

Prima o poi qualcuno dovrà opporsi a questa nuova élite che comunica sazietà e l'idea, vecchia come Pangloss, che viviamo nel migliore dei mondi possibili. Il reddito di base è una spia, non certo la soluzione. È un argomento concretissimo: prendiamo i soldi dove ci sono. E, visto che ce ne sono tantissimi, cerchiamo di prenderne altrettanti.

Il reddito di base è uno strumento utile per drenare risorse dalla bolla finanziaria in cui vive la nuova economia. Per applicarlo serve una cultura politica capace di ripensare la democrazia, lo Stato e, nel nostro caso, l'Unione Europea. Sempre che ce ne sia una alla fine della crisi. Al momento l'unica forma di reddito esistente è quello di una banca centrale, un sovrano senza Stato: la Bce. Gli 80 miliardi di euro al mese stampati da Draghi servono per acquistare titoli di stato e le azioni delle aziende quotate in borsa. I soldi distribuiti dall'elicottero [*Helicopter money*] servono a finanziare le imprese e gli stati, non le persone.

È il paradosso dell'economia della condivisione: tutto è "share" a condizione che si condivida ciò che è nostro, mai quello degli altri. E se esiste qualcosa di "comune" è sempre di pochi, e non di coloro che permettono a questa economia di funzionare. L'unico modo per imporre l'idea che il lavoro è una delle espressioni della vita, non del modo di produzione, è la politica. I soldi ci sono, ci vuole una visione. E la forza. Temo che aspetteremo a lungo. Non sarà inutile, l'attesa.

Note:

1. Cfr. D. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 2000.
2. Cfr. J.C.R. Licklider, *Man-computer symbiosis*, IRE Transactions on Human Factors in Electronics, volume HFE-1, 1960, pp. 4-11.
3. Cfr. M. Dertouzos, *Individualized automation*, in M. Dertouzos-J. Moses, a cura di, *The computer age: A twenty-year view*, MIT Press, Cambridge, Mass. 1979, pp. 38-55.
4. Cfr. H.A. Simon, *Two heads are better than one: The collaboration between AI and OR*, *Interfaces*, volume 17, number 4, 1987 pp. 8-15.
5. Cfr. L. Iran-M.S. Silberman, *Turkopticon: Interrupting worker invisibility in Amazon Mechanical Turk*, in Proceedings of the SIGCHI Conference on Human Factors in Computing Systems, 2013, pp. 611-620.
6. Cfr. H. Ekbia, B. Nardi, *Heteromation and its (dis)contents: The invisible division of labor between humans and machines*, *First Monday*, Volume 19, Number 6 - 2 giugno 2014.
7. Spinoza, *Etica*, terza determinazione, III, 28.
8. Cfr. I. Bruno, E. Didier, *Benchmarking. L'État sous pression statistique*, La Découverte, Parigi 2013.
9. Cfr. A. Rouvroy, T. Berns, *Gouvernementalité algorithmique et perspectives d'émancipation*, *Réseaux* 1/2013 (n° 177), p. 163-196.
10. Cfr. G. T. Marx, *Windows Into The Soul: Surveillance and Society in an Age of High Technology*, University Chicago Press, Chicago 2016. Cfr. D. Lyon, *Surveillance Society: Monitoring Everyday Life*, Open University Press, Buckingham, 2001.
11. G. Deleuze, *Post-scriptum sur les sociétés de contrôle*, in *Pourparlers*, Éditions de Minuit, Parigi 1990, p. 244.
12. M. Foucault, *La gouvernementalité*, in Id., *Dits et écrits*, II, Gallimard, Parigi 1994, pp. 635-657.
13. Cfr. G. Grappi, *Logistica*, Ediesse, Roma 2016.
14. Cfr. J. Slaughter, *Warehouse Strategies Squeeze Walmart's Pressure Points*, *Labornotes*, 23 gennaio 2013, <http://www.labornotes.org/2013/01/warehouse-strategies-squeeze-walmart%E2%80%99s-pressure-points>.
15. Cfr. Chris Brooks, Kim Moody, *Interview: Busting the Myths of a Workerless Future*, *Labornotes*, 26 luglio 2016, <http://www.labornotes.org/2016/07/interview-busting-myths-workerless-future>.
16. Cfr. S. Zehle-N.Rossiter, *Mediations of Labor: Algorithmic Architectures, Logistical Media and the Rise of Black Box Politics*, *The Routledge Companion to*

Labor and Media, Routledge, New York 2016.

17. Cfr. R. Ciccarelli, *La fabbrica del fake*, Prismo, 12 dicembre 2016, <http://www.prismomag.com/la-fabbrica-del-fake/>

18. Cfr. Id., *Fare l'autista per Uber non è un hobby, è un lavoro*, Il Manifesto, 30 ottobre 2016.

19. Cfr. R. Ciccarelli, *Crowd-work: il futuro del lavoro*, CheFare, 18 marzo 2016, <https://www.che-fare.com/crowd-work-sharing-economy/>

20. Cfr. R. Staglianò, *Al posto tuo, Così web e robot ci stanno rubando il lavoro*, Einaudi, Torino 2016.

21. Cfr. Id., *Expo 2015, i dannati dell'evento*, Il Manifesto, 31 ottobre 2014, <http://ilmanifesto.it/storia/volontari-allexpo-i-dannati-dellevento/>

22. Cfr. Id., *Lavorare gratis al Viminale: ora c'è il bando*, Il Manifesto, 16 marzo 2016, <http://ilmanifesto.it/storia/lavorare-gratis-al-viminale-ora-ce-il-bando/>

23. Cfr. Id., *Alfano: «Lavorare gratis al Viminale è un'opportunità per fare esperienza»*, Il Manifesto, 17 marzo 2016, <http://ilmanifesto.it/storia/alfano-lavorare-gratis-al-viminale-e-unopportunita-per-fare-esperienza/>

24. Cfr. R. Staglianò, *Al posto tuo*, cit.

25. Ansa, *Renzi contro reddito di cittadinanza: "E' la negazione dell'articolo n.1 della Costituzione"*, 14 marzo 2013.

L'aumento del tempo di lavoro nell'epoca della sua riducibilità tecnica¹

di Fabrizio Fassio, Giuseppe Nicolosi

Alla fine degli anni '60 l'*Hudson Institute*² realizzò un'indagine che si avventurava nella previsione della società del 2000. L'Hudson è una filiale diretta della *Rand Corporation*, un centro di ricerca celeberrimo, in origine specializzato soprattutto in previsioni militari. Fu Herman Kahn, uno dei fondatori dell'Hudson, e uno dei più celebri futurologi del secolo scorso, a presentare un rapporto di circa mille pagine sulla struttura della società del 2000. Un lavoro di futurologia estremamente raffinato che finì sul tavolo dei più importanti politici di quel periodo. Dalla sintesi dei risultati principali dell'indagine, presentata per punti, vale almeno citare i seguenti:

1. Le imprese private non saranno più il crogiuolo principale dello sviluppo tecnico scientifico.
2. Le leggi di mercato avranno senza dubbio un ruolo inferiore a quello del settore pubblico e dei fondi sociali.
3. Lo scarto, in una società post-industriale, tra redditi alti e bassi sarà inferiore a quello che osserviamo oggi nella società industriale³.

Le cose, come sappiamo bene, sono andate assai diversamente, si potrebbe quasi dire del tutto "al contrario". Valga soltanto ricordare che oggi:

- 1) le imprese private si muovono autonomamente e senza alcun controllo in settori di ricerca scientifica e tecnologica che solo vent'anni fa un paese democratico avrebbe considerato impensabile affidargli. Si pensi, ad esempio, alle nanotecnologie, all'ingegneria genetica o ai *Big Data*.
- 2) Le leggi di mercato, contrariamente alle previsioni dell'Hudson, sono considerate ormai vere e proprie leggi di natura, dalle quali nessuno può derogare.

3) Le diseguglianze tra redditi alti e redditi bassi, sia a livello planetario che nelle singole nazioni, sono aumentate spaventosamente negli ultimi trent'anni.

Se dunque queste profezie sono state sistematicamente disattese, cosa dire delle previsioni dell'Hudson Institute in materia di riduzione dell'orario di lavoro? Ecco qui:

Fra trent'anni, quando l'America sarà già allo stadio "post-industriale" il reddito pro-capite sarà di 7.500 dollari, la settimana lavorativa sarà ridotta a quattro giornate di sette ore; l'anno si dividerà in 39 settimane lavorative e tredici settimane di ferie, in modo che, calcolando i fine settimana e i giorni festivi, si avranno centoquarantasette giornate lavorative all'anno e duecentodiciotto giorni liberi dal lavoro. E questo dovrà avverarsi tra una generazione. (in Servan-Schreiber, Cit.)

Chi abbia una qualche idea del dibattito che s'è svolto recentemente su testate come il New York Times sulle condizioni in cui versano i lavoratori di un gigante della logistica come *Amazon* o, peggio, di un colosso dell'assemblaggio elettronico come *Foxconn*, resterà impressionato dalla distanza astrale tra il roseo scenario che l'Hudson Institute aveva disegnato per il 2000 e la drammatica realtà lavorativa del 2016⁴.

Questi due giganti dell'economia mondiale, esaminati da alcuni talenti del giornalismo investigativo, si sono rivelati degli autentici inferni per i loro dipendenti. Se *Amazon* è stata paragonata recentemente ad una caserma, il gigante taiwanese che assembla gli *I-Phone* di *Apple* ha problemi decisamente più seri e gravi, con orari lavorativi di dieci ore sia di giorno che di notte e un tasso di suicidi fra i lavoratori più alto del mondo.

In un caso come quello della profezia mancata dell'Hudson Institute, ciò su cui occorre interrogarsi non è l'errore di previsione in quanto tale ma, piuttosto, la possibilità che infine di vero errore non si tratti. Sarebbe utile chiedersi, insomma, se il fatto che gli scenari idilliaci proposti dall'Hudson Institute per il 2000 siano velocemente transitati dal regno della previsione a quello dell'irrealizzabile utopia politica sia dovuto soltanto agli accidenti della storia e ai limiti della previsione o piuttosto, a precise scelte di ordine

economico e politico sopraggiunte nel frattempo. Potrebbe darsi il caso che l'enfasi in merito ad un futuro così radioso svolgesse in quegli anni anche una funzione di rassicurazione politica, una seducente promessa di futuro ammannita abilmente nel contesto delle tensioni sociali e geopolitiche di quel periodo. Ma l'opera di Khan è circondata da un'aura di rispetto, basti pensare che una pregevole antologia del pensiero filosofico e scientifico del Novecento si chiude con le opere di due futurologi: Alvin Toffler e, appunto, Herman Kahn⁵. Tenendo conto del fatto che l'Hudson Institute è considerato ancora ai nostri giorni un centro di ricerca di eccellenza, le spiegazioni dell'*errore* devono essere altre.

Kahn nelle sue previsioni si era ispirato alle teorie del sociologo statunitense Daniel Bell, ideatore di concetti come quelli di *post-industriale* o quello di *società dei servizi*. Il ragionamento di Bell sulla riduzione dell'orario di lavoro era fondato, in larga parte, sulla previsione degli effetti della crescente automazione. Bell, ancora nel 1979, in una conferenza di manager tenuta presso il castello di Windsor e intitolata *Le previsioni di mutamento della società nei prossimi trent'anni*⁶ indicava nel suo intervento: «la possibilità per la prima volta, di automazione su larga scala, tramite macchine utensili a controllo numerico e tramite i micro-elaboratori».

Nel corso dei nostri studi e lavori abbiamo esaminato una serie di previsioni estremamente puntuali e lungimiranti sugli sviluppi dell'automazione, spostandoci dal *Frammento* di Marx, alle considerazioni di Bertrand Russell, di John Maynard Keynes, di Norbert Wiener, di Robert Theobald. Con accenti diversi questi studiosi hanno segnalato la progressiva sostituzione del lavoro umano, fisico e mentale, ad opera delle macchine. Perfino in Italia, Roberto Guiducci in un articolo uscito nel 1955 sulla *Rivista Pirelli* sosteneva che:

In sostanza, mentre la seconda rivoluzione industriale iniziò la liberazione dell'uomo dalla fatica fisica bruta, la terza potrà concludere la seconda e di più, iniziare la liberazione dell'uomo dalla fatica intellettuale bruta, burocratica e, come già si dice "meccanica" (...)⁷

Dopo l'esplorazione di una letteratura del genere abbiamo provato un certo stupore quando ci siamo imbattuti, leggendo il recente libro di Riccardo

Staglianò *Al posto tuo*, nel passo che riportiamo di seguito:
Le macchine hanno sempre rimpiazzato gli uomini, prima lo facevano con i colletti blu. Ora sostituiscono il lavoro dei colletti bianchi⁸.

L'argomento della sostituzione del lavoro intellettuale da parte dei calcolatori viene affrontato dal brillante giornalista de *La Repubblica* con un certo sensazionalismo, come si trattasse della novità dell'anno. Anche in un importante e recente articolo sull'automazione del saggista inglese John Lanchester abbiamo incontrato un'affermazione dallo spirito del tutto analogo, quella di seguito:

Siamo già abituati all'idea che il compito degli operai alla catena di montaggio di una fabbrica prima o poi sarà completamente automatizzato, ma siamo meno abituati a pensare che il lavoro degli impiegati, degli avvocati, degli analisti economici, dei giornalisti e dei bibliotecari possa essere svolto da un automa⁹.

Si ha l'impressione che, a distanza di oltre mezzo secolo dalle prime, chiare, autorevoli ed esplicite visioni degli scenari che si andavano delineando (e che oggi sono in gran parte realizzati), si rimanga ancora storditi dalla sorpresa, quasi incapaci di prendere atto della realtà e di trarne le logiche conseguenze. La difficoltà nel vedere le prospettive dei processi di automazione delle operazioni d'ufficio e di altre importanti attività mentali è stata, tra l'altro, un tratto caratteristico dei dirigenti politici e sindacali della sinistra italiana. Siamo ancora nel 1986 quando Giulio De Petra, uno dei più acuti e sensibili interpreti del lento percorso di penetrazione dei computer nell'amministrazione pubblica italiana, inascoltato, scriveva:

Grande attenzione è stata dedicata all'analisi della progressiva automazione dei processi produttivi all'interno della fabbrica. (...) Di conseguenza è stato abbastanza agevole analizzare e studiare i fenomeni di automazione relativi al lavoro operaio, e quindi aggiungere alle precedenti conoscenze quelle relative alla 'robotizzazione', al 'sistema informativo di processo' etc. Nulla di tutto ciò è avvenuto per l'altra grande area di applicazione che abbiamo definito col termine 'ufficio'. (...)Di questo lavoro, delle sue caratteristiche,

delle modalità con cui si svolge, e quindi sugli effetti che su di esso produce l'utilizzo della tecnologia informatica, poco sappiamo¹⁰.

Prese nel loro insieme, queste osservazioni rivelano quale sia differenza tra una capacità di previsione politica di lungo periodo, che apre ad orientamenti di carattere generale, e un vivere alla giornata che conduce, nella migliore delle ipotesi, a un tatticismo logorante e privo di respiro, nella peggiore, alla bancarotta politica. La riduzione progressiva del lavoro operaio in fabbrica determinata dall'automazione era certo un fatto empirico, con cui ci si scontrava quotidianamente, ma il fenomeno generale dell'automazione era invece un problema politico di lungo periodo, con cui ci si sarebbe dovuti misurare in termini di prospettiva, di progetto e di programma. Questo pone, peraltro, dei seri problemi riguardo gli effetti che tali processi, non visti o rimossi, hanno avuto nelle dinamiche sociali e lavorative degli ultimi decenni e continuano ad avere ai nostri giorni.

Se dunque, l'idea che la società del 2000 sarebbe stata economicamente equa e in gran parte libera dalle ossessioni del lavoro e della disoccupazione, non era dettata solo da ingenuo ottimismo o da interesse politico, ma dai metodi scientifici di previsione dell'Hudson Institute, come mai non si è realizzata? Perché siamo passati dai "domani che cantano" prospettati dall'Hudson agli inferni delle fabbriche taiwanesi?

L'antropologo David Graeber s'è fatto la stessa domanda e, riprendendo un famoso discorso di Keynes¹¹, in cui il grande economista inglese aveva previsto che avremmo finito per lavorare, *tutti*, non più di tre ore al giorno, ha scritto:

Perché l'utopia promessa da Keynes non si è mai materializzata? La spiegazione standard è che Keynes non aveva preventivato la mole dell'incremento del consumismo. Messi davanti alla scelta tra meno ore di lavoro e più giocattoli e piaceri, abbiamo collettivamente scelto i secondi. Il che porterebbe con sé anche una morale simpatica, non fosse che basta riflettere un attimo per capire che non può essere così¹².

Dietro l'intelligente battuta di Graeber, secondo la quale abbiamo deciso collettivamente di preferire più giocattoli, si nasconde un problema teorico

immenso che ricompare ogni volta che si affronta il tema dell'estinzione del lavoro: quello del rapporto tra bisogni e desideri. Un problema che investe le culture, i sistemi di valori, l'idea scientifica e filosofica che abbiamo riguardo cosa sia l'interesse e cosa sia il piacere. Già Marx, aveva sostenuto in un famoso passo dell'*Introduzione a per la critica dell'economia politica*¹³, come l'innovazione non si limiti a soddisfare bisogni, ma ne crei in continuazione di nuovi.

Ma fino a quando la moltiplicazione dei bisogni può costituire un motore dell'economia ?

Marx notava, con il consueto acume, che tra la fame che agguanta la carne con le unghie e la fame che mangia con forchetta e coltello c'è una notevole differenza. In entrambi i casi, abbiamo a che fare con il medesimo bisogno di base, di carattere alimentare (la fame) che viene però declinato "culturalmente" in due modalità differenti.

Oggi, tuttavia, nelle tavole imbandite dell'occidente non ci sono solo la forchette e il coltello ma una varietà infinita di ammennicoli: dal microonde, allo spremiagrumi, all'affettatrice. Solo per stappare una bottiglia di vino sono state inventate e prodotte almeno sei o sette varietà diverse di cava-turaccioli.

In un pianeta in cui oltre un miliardo di persone vive con meno di due dollari al giorno, incontrando enormi difficoltà nel soddisfare i bisogni di base, è eticamente inaccettabile questa apologia delle differenze nel nome del superfluo. Né si può pensare seriamente che sul superfluo si possa fondare un progetto di economia.

Nessuno contesta che, tra le prerogative dell'umano, vi sia la capacità di passare dal mero bisogno al desiderio. Non di rado, come è stato detto, desideriamo ciò di cui non abbiamo bisogno e abbiamo bisogno di ciò che non desideriamo¹⁴. Ma questo gioco non può spingere il mercato all'infinito come sostengono i neoliberisti.

Quella che André Gorz ha definito la "produzione del consumatore"¹⁵ e che trova la sua principale forma di espressione nella pubblicità commerciale, finalizzata alla moltiplicazione dei bisogni, ha da molto tempo sorpassato ogni interpretazione realistica riguardo i suoi scopi e le sue plausibili funzioni sociali. Oramai la pubblicità è puramente "tautologica" ed esalta più i marchi che i prodotti. Naomi Klein ha sviluppato in "No Logo" una tesi sul-

l'argomento a nostro giudizio estremamente puntuale. In quel libro del 2000, definito da molti come la bibbia del grande movimento di protesta nato a Seattle, la giornalista canadese è riuscita a cogliere con precisione la dimensione surreale che i marchi commerciali hanno da tempo raggiunto:

Secondo il vecchio paradigma, il marketing consisteva soltanto nel vendere un prodotto. Nel nuovo modello, invece, il prodotto passa sempre in secondo piano rispetto al vero prodotto, ossia il marchio, e la vendita del marchio acquista un'ulteriore componente che può essere descritta solo come 'spirituale'. La pubblicità reclamizza i prodotti. Il branding, nelle sue incarnazioni più autentiche e avanzate, è un'operazione di superamento dei confini aziendali¹⁶.

Anche lo studioso di comunicazione Nicholas Mirzoeff nella sua *Introduzione alla cultura visuale* ha mostrato con argomenti convincenti come la costruzione che oggi sostiene molte attività di *branding* sia di carattere quasi esclusivamente simbolico:

Uno degli esempi più sorprendenti di questo processo è la vita quasi autonomia di certi marchi aziendali, come lo

Durante le giornate del meeting Slush ad Helsinki in Finlandia, incontro mondiale dedicato in particolare alle nuove start-up, il dibattito centrale ha avuto come titolo "Il reddito di base incondizionato sistema operativo per una società post-industriale". Alla tavola rotonda hanno partecipato: Matt Krisiloff, direttore di Y Combinator, coinvolto nell'organizzazione della sperimentazione del reddito di base in USA; Roope Mokka, co-fondatore di Demos Helsinki, che ha partecipato alla progettazione della sperimentazione per il reddito di base in Finlandia; Albert Wenger, partner di Union Square Ventures, autore del libro "World After Capital". All'incontro si sono affrontati i temi del reddito di base, della robotica, della società post-industriale. "Ci sono pochissime idee politiche che attirano così tanto sostegno in questi ultimi tempi come il reddito di base incondizionato" hanno dichiarato i relatori.

swoosh della Nike o gli archi dorati di McDonald's, che risultano inevitabilmente leggibili in qualunque contesto si incontrino. Il legame tra lavoro e capitale è perso nell'abbagliante luce dello spettacolo. Nella società dello spettacolo si vende lo sfrigolio piuttosto che la bistecca, l'immagine piuttosto che l'oggetto¹⁷.

E' evidente che questa svalutazione del prodotto nel nome dell'esaltazione del marchio si riesce a spiegare solo con l'aiuto della lente interpretativa dell'automazione. È quando il valore d'uso tende a perdere ogni rapporto credibile con il valore di scambio che diventa indispensabile puntare tutto sul "significato" del *brand*.

Dal momento che non è possibile dimostrare, nei fatti, che una borsa firmata è migliore della copia "taroccata" che costa un decimo del prezzo ufficiale, l'organizzazione economica, oltre a stigmatizzare i venditori ambulanti di merce "tarocca" come fossero temibili tagliagole, tende a invadere e a colonizzare "territori" che una volta appartenevano alla religione (la spiritualità e il significato) o alla politica (la costruzione di un rapporto *speciale* con i consumatori). La produzione dei bisogni non cresce più verticalmente, in modo incrementale, *dal somaro alla motocicletta*, come vorrebbe la vulgata neoliberaista, ma bensì orizzontalmente, tentando di invadere e monetizzare valori che per millenni sono stati considerati "impagabili" come la fede religiosa o politica, l'amore per la propria comunità o la passione per l'arte.

Queste le ragioni per cui, tornando a Graeber, è bene tagliar corto: quale che sia la nostra idea sui bisogni umani e sul come declinare la loro produzione e la loro soddisfazione, per spiegare il paradosso dell'aumento del tempo di lavoro nell'epoca della sua riducibilità tecnica non ci si può rifare alla famosa massima, attribuita al miliardario Gordon Gekko, secondo la quale "vince chi muore con più giocattoli". I bisogni non si riproducono all'infinito come amano sostenere i mastri cantori della crescita illimitata dei mercati e quindi del lavoro.

Graeber, nella conclusione del suo ragionamento sul mancato avveramento della profezia di Keynes, fornisce inizialmente una lettura di carattere storico: non c'è stata un'intenzione esplicita, ma una serie di circostanze che hanno condotto alla situazione attuale. Scrive infatti David Graeber:

Se qualcuno avesse progettato un sistema del lavoro fatto su misura per salvaguardare il potere del capitale, non avrebbe potuto riuscirci meglio. I lavoratori veri, quelli produttivi, vengono spremuti e sfruttati implacabilmente. Gli altri si dividono tra un atterrito strato di disoccupati, disprezzato da tutti, e un più ampio strato di persone che in pratica vengono pagate per non fare nulla, e che ricoprono incarichi progettati per farle identificare con i punti di vista e le sensibilità della classe dirigente (manager, amministratori eccetera) – in particolare con le loro personificazioni economiche – ma che al tempo stesso covano un segreto rancore nei confronti di chiunque faccia un lavoro provvisto di un chiaro e innegabile valore sociale (Graeber, Cit.).

Risulta particolarmente utile, per comprendere meglio come si sia arrivati a questo punto, un breve cenno all'ultimo libro uscito in Italia di Graeber, intitolato, nella versione originale "l'utopia delle regole" e tradotto in italiano con il titolo di *Burocrazia*. Come abbiamo già accennato, Graeber sostiene che è in corso un processo di proliferazione di lavori inutili, particolarmente in ambito burocratico-amministrativo. Quel che l'ultimo libro aggiunge a questo argomento è una geniale descrizione di come stati nazionali e mercati agiscano di concerto nel costruire il meccanismo che alimenta il lavoro inutile. Graeber, rivelando le terribili conseguenze di un pervicace malinteso, mostra in questo libro che, contrariamente a quanto molti credono, lo stato non è l'ostacolo alla libertà del mercato, ma in molti casi il formidabile alleato del mercato nella produzione di un'economia fittizia:

Tanto per cominciare, il liberismo inglese non ha portato a una riduzione della burocrazia statale. Anzi, è stata la proliferazione di consulenti legali, cancellieri, ispettori, notai e funzionari di polizia a rendere possibile il sogno liberale di un mondo di liberi contratti tra individui autonomi¹⁸.

Pensiamo, per non fare un esempio a caso, al mercato del lavoro: la proliferazione di nuove tipologie di contratti di lavoro, fortemente voluta dai governi neoliberali, in nome della libertà di vendere e comperare forza lavoro, ha determinato un'evidente complicazione dell'intero sistema di regolazione del lavoro, con un'immensa produzione di scartoffie di nuovo tipo.

Si gonfia in tal modo l'area di intermediazione, la zona di interfaccia tra lavoratori (o aspiranti tali) e datori di lavoro, con la moltiplicazione di tecnici esperti di legislazione del lavoro, una nuova modulistica, la necessità di creare nuovi sistemi informatici per la valutazione e il computo dei contributi assistenziali e così via. Si dirà che si tratta semplicemente del prezzo da pagare per una maggiore libertà di scelta. A quanto pare, non la pensano così i diretti interessati, basti guardare le mobilitazioni di protesta che si accompagnano ad ogni *Jobs act* di questo mondo: si direbbe che ad ogni nuovo balzo di tigre del diritto del lavoro (*jobs act* e dintorni), segua una riduzione dei diritti dei lavoratori. In un caso del genere, secondo il modello suggerito da Graeber, stati e mercati, due apparati astutamente rappresentati come antagonisti dalla fanfara neoliberista, di fatto lavorano in coppia per obiettivi simili. Anche quanti, assai più realisticamente, vedono stato e mercato come entità complementari, in cui il primo dovrebbe avere soprattutto un ruolo di controllo e orientamento del secondo, si trovano a dover ammettere che lo stato spesso subordina il suo operato agli obiettivi di un capitale che oramai condiziona e ridisegna i mercati come e quando vuole. E nel clima di generale riduzione del lavoro necessario provocata dall'automazione questa profittevole divisione dei compiti tra impresa e stato raggiunge il suo acme: l'impresa continua a fare profitti attraverso gli aumenti di produttività e la riduzione del personale, lo stato e i partiti si occupano di ideare contratti leggeri e di redistribuire i lavoretti inutili che questo sistema genera, filtrando abilmente l'accesso ad essi non certo su criteri meritocratici ma in base al consenso politico.

Gli imprenditori potranno scegliere tra lavoratori a tempo, lavoratori in coppia, lavoratori a progetto, mentre lo Stato potrà selezionare dai partiti nuovi burocrati per i suoi centri per l'impiego, nuovi legislatori per adattare le leggi sulla sicurezza del lavoro alle nuove tipologie contrattuali, nuovi amministrativi per contabilizzare i contratti delle *colf* o quelli del *job on sharing*, nuovi appalti alle solite società di software per gestire il flusso dei nuovi dati.

Contro tutto questo sosteniamo, senza riserve, una riforma che conduca in tempi brevi a un Reddito di Cittadinanza universale e incondizionato.

Note:

1. Il presente articolo concluso nel dicembre 2016 è ricavato da un lavoro di sintesi e ricomposizione di alcune parti di un libro in progress di Fassio e Nicolosi intitolato *I visionari* che sarà in libreria nei primi mesi del 2017.
2. Fondata nel 1961 dallo stratega Herman Kahn, l' Hudson Institute sfida il pensiero convenzionale e aiuta a gestire le transizioni strategiche per il futuro attraverso studi interdisciplinari su difesa, relazioni internazionali, economia, assistenza sanitaria, tecnologia, cultura e leggi.
3. Ampii stralci del documento dell'Hudson sono contenuti in: Jean Jacques, Servan-Schreiber, *La Sfida Americana*, ETAS KOMPASS, Milano, 1968. (Testo che vanta una pregevole introduzione di Ugo La Malfa).
4. Si veda ad esempio: <http://www.nytimes.com/2012/01/26/business/ieconomy-apples-ipad-and-the-human-costs-for-workers-in-china.html> e, soprattutto: <http://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/5650-benedetto-vecchi-il-biopotere-che-scorre-su-amazon.html> .
5. Novecento filosofico e scientifico: protagonisti a cura di Antimo Negri. - Settimo Milanese : Marzorati, [1991]. - 5 v. : ill. ; 25 cm.
6. Industrie Pirelli, 1° Rapporto su: *Le previsioni di mutamento della società nei prossimi trent'anni*, St. George's House, Windsor Castle, 14th-16th February 1979. Quaderno di formazione riservato alla diffusione interna, 30 Dicembre 1979.
7. Roberto Guiducci, *Che cos'è la cibernetica?*, Rivista Pirelli, 1953, n. 5.
8. Riccardo Staglianò, *Al posto tuo*, Giulio Einaudi Editore, 2016
9. John Lanchester, *Il capitalismo dei Robot*, Internazionale, 27 Marzo / 2 Aprile 2015, numero 1095.
10. Il testo di Giulio De Petra è tratto da: Marco Melotti (a cura di), *Macchine e Utopia* (Convegno-dibattito su La rivoluzione tecnologica presso il Comitato di quartiere Alberone, Roma, 1984-85), Edizioni Dedalo, 1986.
11. John Maynard Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Adelphi, 2009.
12. David Graeber, *Il secolo del lavoro stupido*, Internazionale, n.1023.
13. Karl Marx, *Introduzione alla critica dell'economia politica*, Roma, Edizioni Rinascita, 1954
14. Riccardo Venturini, *Coscienza e Cambiamento*, Cittadella Editrice, 1995
15. André Gorz, *Miserie del presente, ricchezza del possibile*, Manifestolibri, 1998.
16. Naomi Klein, *No logo*, Baldini, Castoldi, Dalai, 2000.
17. Nicholas Milzoeff, *Introduzione alla cultura visuale*, Universale Meltemi, 2002.
18. David Graeber, *Burocrazia*, Il Saggiatore, 2016.

Robot n. 18, senza articolo.

L'urgenza di un reddito minimo dentro la quarta rivoluzione industriale

di Mariano Di Palma

Punto 0. Tra Marx e Platone nel tempo che cambia.

Quando, nel Secondo Volume dei Grundrisse, Karl Marx scrisse «se la macchina durasse in eterno, se non fosse fatta essa stesa di materiale caduco che deve essere riprodotto [...] corrisponderebbe nel modo più compiuto al suo concetto» anticipava ampiamente il nodo di fondo rappresentato dalla quarta rivoluzione industriale. Marx aveva previsto, senza ancora conoscerne l'esistenza, il valore economico dei DATA, del sapere sociale diffuso incarnato nelle piattaforme, in poche parole: la tendenza alla costruzione della macchina produttiva che sta cambiando le regole del gioco per come le abbiamo conosciute negli ultimi decenni. Il visionario di Treviri guardava al punto più avanzato dell'evoluzione capitalistica, senza mai però perdere due capi saldi per leggere le possibili trasformazioni: la riorganizzazione del processo di lavoro e i progressi scientifici. Se con Marx facciamo questo sforzo di lettura delle trasformazioni indotte dalla quarta rivoluzione industriale, partendo da queste due polarità, troveremo alcune chiavi di volta utili a leggere il presente. L'irrompere dell'evento (la cosiddetta rivoluzione industriale appunto) non dobbiamo però ridurlo ad un'unica causa, ad un solo fattore. Non è col processo della *reductio ad unum* - laddove l'*unum* è il lavoro per come l'abbiamo conosciuto e analizzato dal Novecento ad oggi - che scioglieremo il bandolo della matassa che abbiamo dinanzi. L'evento, per usare l'ultimo Platone, è il *molteplice*: dove per *molteplice* intendiamo proprio l'intreccio di più elementi singoli, ma in relazione indissolubile tra di loro. E quindi se gettiamo con coraggio l'occhio dentro la trasformazione di questo tempo,

capiremo meglio il cambio di paradigma della produzione industriale, l'ingresso delle piattaforme e delle diverse economie della condivisione, lo scambio di relazioni umane, il mutamento delle città, le innovazioni di sistema. Quello che abbiamo di fronte dunque non è semplicemente la mercificazione di *App* dal valore di migliaia di miliardi di dollari nel "libero" mercato degli oligopoli. E' in atto una trasformazione: produttiva, sociale, relazionale.

Punto 1. Robotica, automazione e lavoro

Secondo lo studio della fondazione *Deloitte* nei prossimi anni perderemo circa il 35% dei mestieri; altri studi arrivano a prevedere addirittura che questa percentuale salga al 47% entro il 2025. Questi mestieri saranno sostituiti dai processi di robotizzazione e automazione. E' giunta l'epoca, che ci è stata raccontata per tanti anni come fantascienza nella storia cinematografica, della transizione dal lavoro umano al lavoro robotico. Ciò non vorrà dire assolutamente la scomparsa del lavoro, ma l'apertura di nuove frontiere dello sfruttamento della produzione e della riproduzione sociale. Pertanto il lavoro non è più un diritto, una garanzia o uno strumento di accesso al welfare statale - come del resto lo abbiamo conosciuto nelle dichiarazioni costituzionali europee del Novecento - ma rischia di diventare unicamente uno strumento di controllo sociale e di atomizzazione dei legami tra persone. Il cambio di paradigma è talmente radicale da intaccare tutti i modi di produzione: dalla solida economia industriale fino alla *sharing economy*. Questo intreccio di sviluppo di nuovi modelli produttivi cambierà radicalmente la produzione per come l'abbiamo conosciuta. Perfino a partire dai materiali: già ora il mercato mette a disposizione una vasta gamma di materiali più leggeri, resistenti, riciclabili e versatili destinati a cambiare la storia di alcuni settori produttivi; per non parlare degli strumenti cosiddetti "intelligenti", ovvero che si puliscono e si riparano autonomamente; per finire ai metalli dotati di memoria capaci di trasformare la pressione in energia. Un esempio di questi è il grafene - potente conduttore di calore ed elettricità appartenente alla famiglia dei nanomateriali - che è 200 volte più resistente dell'acciaio e 1 milione di volte più sottile di un capello. Quando il grafene diventerà competitivo dal punto di vista economico - attualmente è uno dei materiali più costosi al mondo - cambierà

volto radicalmente il settore manifatturiero e delle infrastrutture. E questo è solo uno dei tanti esempi di materiali che possono cambiare la storia della produzione industriale.

Se la produzione di nuovi materiali dovesse sostituire quella che abbiamo conosciuto tra l'Ottocento e il Novecento (che è stata la ragione della costruzione dei quartieri industriali di tante periferie metropolitane) si compierebbe una rivoluzione anche urbanistica imprevedibile, destinata ancora una volta a modificare gli scenari cittadini conosciuti. Questo non vale però solo per le grandi industrie: il settore della ristorazione ad esempio è invaso da meccanismi di automazione che riducono fortemente la quantità della manodopera a disposizione. L'esempio più lampante sta nel comportamento di MacDonalD che in America ha reagito all'innalzamento del salario minimo nel settore della ristorazione, attuato dall'amministrazione Obama, con l'applicazione del suddetto, ma con riduzione del personale sostituendolo con i robot. Il caso americano si è già allargato a macchia di leopardo in tutta Europa, perfino nel nostro paese. In Giappone una società di assicurazione ha licenziato 35 operai, sostituendoli con un sistema informatico. La quarta rivoluzione industriale rischia di essere la prima che invece di implementare l'occupazione, la comprimerà.

Il messaggio è chiaro: l'automazione è già pronta a sostituire il lavoro umano e lo sostituirà nel momento in cui il lavoro robotico costerà meno di quello dell'uomo. È del resto noto che Google investa gran parte dei suoi capitali in sviluppo tecnologico e intelligenza artificiali con risultati straordinari di anno in anno. Per la Federazione Internazionale della Robotica sono circa 1,1 milioni i robot impiegati in attività lavorative e ognuno di essi è capace già di svolgere l'80% dei processi che servono per realizzare un'auto. Per non parlare dello sviluppo delle stampe digitali: l'analisi del *US Department of Health and Human Services* prevede che le stampanti tridimensionali potrebbero produrre entro il 2025 non solo oggetti ma addirittura organi; la cosiddetta «biostampa» potrebbe addirittura interagire con la salute dell'uomo negli interventi chirurgici (la stampa in 3D di stecchi, impianti, viti gessi per una protesi ad esempio). Klaus Schwab, presidente del *World Economic Forum*, e quindi non proprio un ribelle visionario, già dice - nel suo

ultimo testo sulla quarta rivoluzione industriale - che la messa a lavoro dei robot produrrà benefici per la filiera produttiva e la logistica, riducendo di gran lunga gli errori umani presenti nella produzione.

La rivoluzione del XXI secolo non consiste tanto nell'invenzione di cose nuove, ma nell'aver reso intelligenti i vecchi oggetti. Cambia finanche il rapporto tra macchina e uomo. In diversi frangenti della produzione industriale, nella catena di montaggio delle automobili, ogni componente ha un codice a barre: quello che fanno gli esseri umani è ordinato da un algoritmo di un computer. Paul Mason nel suo testo *PostCapitalism* usa come esempio quello del motore a reazione degli aerei (un valore di mercato di circa 21 miliardi di dollari l'anno). Non è un esempio a caso, poiché nel settore industriale è stato una delle chiavi dello sviluppo dell'industria postbellica ed è la dimostrazione di come i processi di automazione stiano profondamente cambiando il modo di produrre: l'efficienza della turboventola che per cinquant'anni è stata approssimativamente attorno allo 0,5%, oggi arriva grazie all'informatica, quasi al 65% di efficienza e grazie alle scoperte ingegneristiche sui materiali nel 2035 è previsto, tramite l'invenzione di un motore in grado di autoraffreddarsi, di arrivare al 100% dell'efficienza. Le prove da carico di un motore dei nuovi aerei può essere effettuata fino a 186 milioni di volte grazie ad un super computer; neanche quindici anni fa le prove da carico dovevano essere effettuate ancora tramite modelli a grandezza naturale disegnati su seta per riuscire a fare al massimo dodici prove di carico. L'intelligenza artificiale è già la realtà che supera la fantasia.

L'automazione non è quindi soltanto l'ingresso a piene mani della tecnologia nella vita umana a 360°, ma è il rapporto tra quest'ultima, la ricerca e l'intelligenza artificiale. La sostituzione del lavoro umano con quello robotico non sapremo quando avverrà o se sarà totale, ma certamente produrrà una riduzione di posti di lavoro enorme. Questo può determinare scenari apocalittici (aumento della forbice delle diseguaglianze ad esempio) o potrà liberare molto più tempo per gli esseri umani che non saranno più sottoposti alla gran parte dei lavori usuranti. Alla luce di questi sviluppi, la cooperazione torna ad essere il centro della riflessione su cui ricostruire una nuova ottica dell'interpretazione del lavoro umano. Siamo di fronte a un

cambiamento radicale e graduale assieme. Graduale perché l'inserimento dentro la valorizzazione capitalistica di nuovi modelli di economia e produzione non sta avvenendo con uno shock; radicale perché il cambiamento delle strutture produttive e sociali è netto e profondo a partire dalla vita dei singoli individui.

Questo potrà avvenire se e solo se si distribuiranno equamente le ricchezze provenienti dall'automazione, tramite il reddito minimo. Se non sarà così saremo costretti ad essere gettati in un nuovo Medioevo, fatto di regnanti e sudditi, un mondo in cui gli esseri umani saranno schiavi senza lavoro. La sfida invece non può che essere quella del riconoscimento di un valore collettivo della robotica che non può appartenere soltanto a chi la possiede, ma che deve tornare ad essere patrimonio di una gestione collettivista. La lotta per il reddito è di nuovo contro la proprietà privata dei mezzi di produzione. La sfida risiede, non solo nel migliorare le proprie condizioni di vita, ma - ancora una volta nella storia - nel provare a detenere collettivamente i mezzi di produzione di marxiana memoria.

Punto 2. Finanza, piattaforme, economie della condivisione

Se proviamo a dare uno sguardo con attenzione ai cambiamenti vedremo da una parte la digitalizzazione e l'automazione dei modi di produzione e dall'altra parte nuove forme di mercato e di lavoro: dalle accelerazioni digitali per le multinazionali in grado di costruire veri e propri mercati virtuali, alle *App* capaci di facilitare l'accesso a servizi nella pubblica amministrazione o di migliorare la qualità della vita e dell'accesso ai servizi in città. Abbiamo a che fare con sistemi di produzione fisici e virtuali che interagiscono in maniera flessibile, rendendo possibile la personalizzazione dei prodotti e la realizzazione di nuovi modelli operativi. Tutto questo con una diffusione capillare in giro per il mondo sempre più veloce. Il fuso ha necessitato di quasi 120 anni per essere conosciuto al di là dell'Europa. Internet ha impiegato meno di dieci anni per diffondersi in tutto il pianeta. Ovviamente questo non vuol dire un accesso egualitario: la disponibilità delle tecnologie e delle innovazioni è ancora inaccessibile. Il 17% degli abitanti della Terra non dispone di un accesso alla corrente elettrica e dunque non ha ancora vissuto a pieno gli effetti della seconda rivoluzione industriale. Metà della po-

polazione non possiede una connessione internet.

La rivoluzione che abbiamo di fronte è tutt'altro che una rivoluzione dei modi di produzione tipicamente industriali. L'ingresso di nuove frontiere economiche è un dato di fatto: *Google, Fb, Amazon, Ebay* sono solo alcuni dei colossi digitali più quotati in borsa. La rivoluzione digitale è uno dei capisaldi dell'economia finanziaria di questo decennio e dei prossimi. La capacità di queste piattaforme è quella di mettere a valore gli scambi relazionali, di mettere in comunicazione persone ed opinioni, ma soprattutto di produrre DATA. L'immagazzinamento di informazioni è il petrolio dello sviluppo delle multinazionali delle piattaforme digitali. Tutto questo è avvenuto grazie ad un furto, ad una sottrazione di valore, a delle nuove *enclosures* (proprio come a metà del Settecento) create ad hoc. I DATA che dovrebbero essere una proprietà comune perché provengono unicamente dallo scambio relazionale, sono proprietà di *Google, Facebook* ed altre multinazionali dell'industria digitale. Queste ultime, che hanno l'unico merito di mettere a disposizione luoghi di scambio virtuali, diventano i proprietari di infiniti dettagli della vita umana su cui si organizzano ed orientano strategie di

Nel centro di Sion, in Svizzera, è entrato in servizio un piccolo autobus elettrico senza conducente. 9 posti a sedere (saranno 11, e 4 in piedi dopo la fase sperimentale) è pensato per il cosiddetto 'ultimo miglio' di trasporto pubblico. Il trasporto senza autista esiste già su binari e su strada è stato oggetto di diverse sperimentazioni. Qui, per la prima volta, un operatore del trasporto pubblico su gomma effettuerà il servizio con veicoli a guida automatica su una linea integrata a una rete esistente. BestMile, con CityMobil2, ha già condotto una sperimentazione tra aprile e agosto del 2015, con una flotta da due a sei navette in funzione da 10 a 12 ore al giorno all'interno del campus del Politecnico di Losanna. Stavolta il centro storico prescelto è quello di Sion, e servirà anche come "ascensore urbano" per portare i turisti sulla strada in salita verso due castelli di grande interesse turistico.

consumo e di produzione. Più che acquisire informazioni, queste le requisiscono e diventano strumento di mercanzia per altri colossi multinazionali. Il ruolo delle piattaforme taglia tutti i settori dell'economia, perfino quello monetario: i *BitCoin* rappresentano uno dei mondi in espansione della valorizzazione economica tramite lo scambio monetario digitale. Le valute digitali si fondano su un sistema di fiducia definito *blockchain*. Attualmente il valore dei *BitCoin* è pari a circa 80 trilioni di dollari, circa lo 0,025% del Pil mondiale.

La *sharing economy* riguarda la capacità dei soggetti di condividere un servizio grazie alla tecnologia, con un livello di efficienza impensabile fino a qualche anno fa. La condivisione di beni e servizi avviene tramite mercati digitali, applicazioni e servizi di localizzazione mobili o piattaforme *online*. Le caratteristiche e i tratti distintivi che contraddistinguono questo modello economico sono basati sul concetto di accesso anziché sul concetto di proprietà: la possibilità cioè di fornire un servizio *peer to peer* tramite la condivisione di beni personali. Tuttavia dietro questa parola si nasconde tutt'altro ed è bene distinguere per non confondere. Le quotazioni in borsa di colossi delle piattaforme digitali come *Airbnb* o *Uber* consegnano già uno spaccato di valorizzazione finanziaria di questi settori. Sono le piattaforme dal valore finanziario tra i 30 miliardi (*Airbnb*) e i 50 miliardi (*Uber*) che mettono in crisi gli albergatori di tutto il mondo e i tassisti di mezzo Occidente: rompono i mercati e i settori di lavoro estremamente conservatori, scambiando servizi tramite una piattaforma che mette in relazione domanda ed offerta. Entrambe le piattaforme raccontano di come, in un breve lasso di tempo, da una parte hanno facilitato la qualità di accesso ai servizi nelle città, dall'altra, hanno anche costruito rapporti di lavoro assolutamente neofeudali: l'essere per forza gentili, cortesi e con «l'alito fresco e pulito» se si vuole inserire la propria auto nelle piattaforme di *Uber*, il rischio diretto per chi mette la propria casa in affitto per *Airbnb* senza alcun rischio di impresa per la piattaforma, ma solo per il proprietario della casa. Dietro questi processi si nascondono nuove forme di sfruttamento. È il caso del mondo della logistica che lavora per *Amazon*, dei riders di *Foodora* a Milano. Qui non vi è in realtà alcuna economia della condivisione. Altro che *sharing*: il rischio è tutto schiacciato sulle spalle dei lavoratori, che investono

sul proprio mezzo, sul proprio *smartphone* e sul proprio tempo. Dietro la parola “condivisione” si nascondono diverse forme sia di innovazione che di sfruttamento. Il lavoro “*just in time*” richiede sempre di più velocità e quindi deve prevedere una intensificazione del lavoro vivo residuale. Sono forme che contraddicono dunque lo stesso principio della *sharing economy*. E difatti parliamo in questi casi di *gig economy*: l'uso della tecnologia per intensificare lavori ad intermittenza che nulla hanno a che fare con la condivisione o l'accesso a servizi, beni o saperi, ma solo funzionali a rendere più efficiente l'impresa e la sua offerta.

Quello che le marxiste hanno chiamato nel secolo scorso *riproduzione sociale* - e che per secoli è rimasta come un valore economico marginale dentro i paradigmi dell'accumulazione capitalistica - con l'ingresso delle diverse economie della condivisione si ripositiona per diventare uno degli elementi centrali del presente. Ciò che è stato definito per una vita, attinente alla riproduzione individuale (per lo più la “fatica” femminile) e che invece ha sempre conservato un altissimo valore sociale, ora entra dentro al mercato a gamba tesa: non più solo i lavori di cura, ma la propria macchina, la propria casa, le proprie conoscenze, l'interazione e lo scambio dentro le città sono i nuovi modi per generare valore economico, tramite le piattaforme. Il capitale, insomma, ha di fronte a sé una nuova e straordinaria occasione di accumulazione di risorse e di generare diseguaglianze. Lo fa impadronendosi di quelle innovazioni digitali, trasformandole in monopoli ed in oligopoli. Il capitalismo finanziario compra le piattaforme, le gioca in borsa, le trasforma in oggetto di nuova speculazione. Tuttavia questo fenomeno va ben oltre la valorizzazione finanziaria. Stando al recente rapporto della Commissione Europea, in un anno *Apple, Google, Amazon, Twitter, Facebook* e *Ebay* hanno versato al Fisco italiano soltanto nove milioni di euro, a fronte di un mercato *e-commerce*, in cui sono egemoni, che vale più di 11 miliardi.

Proprio per questo al Parlamento Europeo è stata depositata una legge sulla tassazione europea delle piattaforme. Quelle risorse, quelle tasse sono la fiscalità generale sufficiente e necessaria per finanziare un reddito minimo europeo, per sottrarre tutte le ricchezze finanziarie accumulate dalla gestione dei nostri dati, delle nostre relazioni, dei nostri desideri e bisogni.

Anche in Italia si potrebbe puntare ad una tassa sull'industria digitale che eviti l'evasione. Del resto non è il benessere della semplificazione e della facilitazione nell'accesso a beni o servizi, che avviene grazie agli scambi sulle piattaforme di condivisione, che può essere barattato con la sottrazione di ricchezze miliardarie a favore dell'1% che detiene il potere finanziario.

Punto 3. I makers, i coworkers, gli innovatori, le rigenerazione, i commons, l'economia della collaborazione.

La quarta rivoluzione industriale non ridefinisce solo il mondo del lavoro e della sua produzione, ma riguarda anche il concetto di beni, proprietà e relazioni. Ha a che fare non solo con la gestione dei *Data*, delle proprietà intellettuali anche queste da tempo rappresentano la cassaforte e il potere dei colossi digitali che fanno libera vendita di dati personali, interessi, desideri di ognuno. Se da una parte infatti abbiamo posto lo sguardo in alto, rivolto ai diversi cambiamenti tecnologici, la società produce in basso nuove relazioni che diventano profitto per pochi. C'è però un mondo che guarda ai processi di innovazione sociale lontano dalla logica del profitto, capace di creare modelli cooperativi, di nuovo welfare sui territori. Sono le migliaia di *coworking*, di *fab lab*, di *cohousing* che si fondano sullo scambio di competenze, che tentano di costruire sui territori modelli di economia circolare. L'Italia e l'Europa sono disseminate di esperienze di innovazione sociale. Dalla Puglia a metropoli come Milano, dalle esperienze di rigenerazione berlinese, agli spazi riutilizzati a Budapest, al lavoro degli educatori, capaci di costruire reti, pratiche che sono un pezzo di nuova relazione. Anche qui la galassia è frastagliata e questi mondi sono pieni di contraddizioni, ma è innegabile quanto sui territori educatori non formali, rigeneratori urbani, spazi di collaborazione stiano cambiando un pezzo di cultura del lavoro in senso innovativo. Dentro questo nuovo paradigma si tratta di individuare le trasformazioni in atto nel basso. Dall'alto avvengono le grandi trasformazioni industriali, nel basso le innovazioni sociali; un mix trasformativo che può diventare un'occasione. Così la pensa Paul Mason che, in maniera forse un po' profetica, ci dice che i mutamenti dell'alto e del basso possono strutturalmente mettere in crisi questa ennesima trasformazione del capitalismo. Le innovazioni sono pulviscolari, ma dappertutto. È una rivoluzione industriale che mette al centro l'intelligenza viva e relazionale, la semplifi-

cazione dell'accesso ai servizi e ai saperi. Sono potenzialità difficilmente recintabili e che possono aprire conflitti e cambiamenti nuovi a partire dal basso, dalla capacità di mettere in rete le comunità e gli innovatori. I nuovi lavoratori/cooperatori di quei mondi, i creativi, i ricercatori, gli inventori possono rompere gli oligopoli di cui si sta impadronendo la finanza. Si tratta di condurre una battaglia per forme di welfare dirette ed indirette capace di garantire dignità oltre un lavoro salariato sempre più sotto attacco dalle mutazioni del liberismo. C'è tanta innovazione e trasformazione dislocata nei territori in giro per il nostro continente: piccole pratiche di scambio, nuove politiche di *governance* dei beni comuni, le pratiche di riuso dei beni confiscati alle mafie, straordinarie esperienze di rigenerazione urbana che stanno cambiando forma ai quartieri più impensabili, creando lavoro, sottraendo potere ai costruttori, ai corrotti e ai mafiosi. C'è tanta energia viva disposta fuori dalle piattaforme, ugualmente innovativa, capace di cambiare la direzione dello sviluppo dei territori.

Punto 4. Il reddito dentro la quarta rivoluzione industriale

La quarta rivoluzione industriale ha fatto il suo ingresso in questo tempo. Come ogni cambiamento strutturale avrà le sue contraddizioni, le aspettative che disattenderà, le invenzioni che ancora non prevediamo. Certo di fronte ad un cambiamento così generale il capitalismo tenterà la sua ennesima mutazione, costruendo un nuovo processo di accumulazione. Le letture rispetto a questo sono differenti: da chi ci dice, come Paul Mason in *PostCapitalism*, che il sistema capitalistico non può reggere l'urto di una economia fondata sulla relazione, la cooperazione e la condivisione. Altri sostengono che la rivoluzione industriale alle porte allocherà le risorse sempre più in mano di pochi, aumentando diseguaglianze e forme autoritarie di controllo sociale. È su questa linea che si giocano le polarità esposte. Certamente la transizione a questo nuovo modello fondato sull'automazione, la robotica e l'economia della condivisione, porterà a ridefinire il terreno del conflitto. Innanzitutto questo si disporrà non più semplicemente attorno alla difesa del lavoro e dei suoi diritti, ma attorno alla liberazione del tempo di vita e alla proprietà dei mezzi di produzione. Non si tratterà di battersi per un articolo 18 ai robot, ma per distribuire le ricchezze e il valore prodotto da queste macchine. Non si tratterà di battersi

per la difesa della *privacy*, ma per aver riconosciuto il valore e la proprietà comune dei *DATA* accumulati dalle piattaforme.

Occorre che il reddito minimo sia il riconoscimento non più solo della vita messa a valore e a lavoro, ma del prodotto collettivo che le innovazioni rappresentano. La rivoluzione che abbiamo di fronte non è il prodotto di singoli che “inventano”, ma della relazione tra singoli capaci di creare nuovo valore economico. È in quello spazio comune frutto della condivisione e del valore capitalizzato dalle piattaforme digitali che nasce una nuova ricchezza da distribuire. È in virtù di questo *spazio in comune* che bisogna riconoscere un reddito a tutte e tutti. In questo senso il reddito minimo è la madre delle battaglie per una nuova uguaglianza, per sottrarsi al monopolio capitalistico sulle vite di miliardi di donne e di uomini.

Umani, macchine e reddito di base

di *Andrea Fumagalli*

Il tema dell'innovazione tecnologica e dei suoi effetti sul mercato del lavoro e di conseguenza sulla distribuzione del reddito è sempre stato centrale nell'analisi dell'evoluzione dei processi di accumulazione del sistema di produzione capitalistico. Solo l'economia *mainstream*, asservita alla logica di potere dominante, si ostina ancora a supporre che la tecnologia – come il progresso scientifico – sia un fenomeno di fatto esogeno alla dinamica economica, al più un vincolo a cui l'allocazione ottimale di risorse supposte scarse deve sottostare. Di fatto, si postula una neutralità tecnologica, grazie all'operare del libero mercato in grado di assorbire, sempre e comunque, gli shock tecnologici esterni.

La realtà economica, tuttavia, sembra andare in una diversa e opposta direzione. Non solo il progresso tecnologico condiziona in maniera endogena le modalità di accumulazione, influenzando pesantemente l'organizzazione della produzione e del lavoro, ma sempre più interviene a plasmare le modalità della valorizzazione, incidendo sulla domanda e sulle modalità di vita, sino a rendere quest'ultima direttamente produttiva.

L'attuale fase del capitalismo si fonda su tecnologie di linguaggio che necessitano un'attività relazionale e riproduttiva. La relazione linguistica è alla base delle economie di apprendimento e di rete e di riproduzione sociale e la produzione immateriale acquista sempre più peso. Per questo non siamo più nel Post-Fordismo, termine oggi desueto ma utile negli anni Ottanta per designare i primi timidi tentativi di fuoriuscire dalla crisi del Fordismo, ma siamo in pieno capitalismo cognitivo e, addirittura, al suo superamento. L'immaterialità della produzione non ha un modello omogeneo di organizzazione. Di conseguenza abbiamo una flessibilità del lavoro di matrice dop-

pia: trasversale e verticale. Trasversale perché riguarda i diversi ambiti settoriale al cui interno il linguaggio e le sue modalità di trasmissione e codificazione dettano il tipo di organizzazione del lavoro. Verticale, perché il linguaggio implica una nuova forma di divisione del lavoro, che definiamo cognitiva, che si innesta, trasformandola, sulla classica divisione “smithiana” del lavoro.

A seconda del tipo di attività è possibile registrare diversi livelli di cooperazione sociale, a seconda del grado di autonomia della produzione. In ogni caso l'utilizzo di tecnologie linguistiche presuppone nella maggior parte dei casi una codificazione e un controllo. L'informatica crea procedure “industrializzate”, dove il termine “industrializzazione” deve essere inteso nel suo significato “Alquattiano”, (organizzazione seriale di procedure - in questo caso linguistiche-comunicative). Abbiamo diversi casi di “industrializzazione” nel terziario immateriale e nel capitalismo delle piattaforme (*platform capitalism*).

Come ben evidenziato da numerosi studi¹, lo sfruttamento di tali procedure (la loro industrializzazione) ha cominciato a svilupparsi nel momento stesso in cui le nuove tecnologie informatiche, nate dai movimenti libertari e contro culturali degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta, si sono fatte “impresa”, ovvero hanno dato origine a forme imprenditoriali private². Al di là del tema degli IPR, come afferma Griziotti, “la prima fase è caratterizzata dall'introduzione e la diffusione generalizzata nelle grandi imprese (intese come entità private o pubbliche) dei pacchetti applicativi dell'ERP (*Enterprise Resources Planning*) un acronimo dove la parola chiave è “pianificazione”. Tali piattaforme hanno creato le prime *enclosure* del software utilizzato (alla faccia del motto “Tech to the people”), rendendolo non praticabile per i soggetti di piccole dimensioni. Nuove economie di scala potranno così svilupparsi creando altrettante nuove forme di barriere all'entrata, basate sulla divisione cognitiva del lavoro e della proprietà intellettuale (*learning and network economies*).

Le prime piattaforme nascono quindi con lo scopo di razionalizzare le procedure di gestione della produzione e soprattutto dei costi di transazione,

per dirla alla Williamson³ (o alla Lazonick e Chandler Jr⁴). Solo successivamente intervengono dal lato della domanda, coinvolgendo il potenziale cliente e fidelizzandolo con le nuove tecniche del *Customer Relationship Management* (CRM). La gestione di informazioni sempre più individualizzate necessita così un salto di qualità nella manipolazione dei dati e il loro incrocio.

Tale salto di qualità registra, a nostro avviso, uno iato: crea, cioè, le premesse per la nascita di un nuovo paradigma tecnologico⁵ (nel senso della teoria evolutiva d'impresa, derivato dal concetto di paradigma scientifico di Kuhn⁶). L'algoritmo diventa un nuovo fattore produttivo e il suo valore è il plusvalore di rete.

E' un plusvalore che coniuga contemporaneamente plusvalore assoluto e plusvalore relativo, sussunzione formale e sussunzione reale. Un nuovo valore che plasma un nuovo mercato del lavoro, non più esclusivamente basato sulla forma salario e sulla separazione tra umano e macchina. Il capitalismo diventa così bio-cognitivo.

Una nuova macchina. Il valore di rete⁷

La macchina di cui parliamo non è il classico mezzo di produzione meccanico (che non scompare affatto ma si delocalizza alle più diverse latitudini) ma piuttosto quella macchina linguistica che oggi è rappresentata dall'algoritmo. Un algoritmo è un procedimento che risolve un determinato problema attraverso un numero finito di passi elementari. Il termine deriva dalla trascrizione latina del nome del matematico persiano al-Khwarizmi, che è considerato uno dei primi autori ad aver fatto riferimento a questo concetto. L'algoritmo è un concetto fondamentale dell'informatica, quindi è uno strumento in primo luogo linguistico applicato alla nozione di calcolabilità. Non è infatti un caso che sia un concetto cardine anche della fase di programmazione di un software.

Nelle ultime tre decadi, l'ibridazione tra essere umano e macchina si è intensificata, grazie soprattutto alla formulazione di algoritmi che sono in grado di evolversi continuamente sulla base degli input linguistici umani. Il principale campo di applicazione è rappresentato oggi dai social media e dalle produzioni computazionali di dati: *data-mining* e più in generale dal

All'aeroporto di Schiphol, ad Amsterdam, è quasi pronto il robot Spencer che farà di tutto per portare i passeggeri in difficoltà a ricercare il "gate" giusto per ritrovare la strada e non perdere l'aereo. Basta inserire nella "pancia" del robot la propria carta d'imbarco con il codice a barre e Spencer provvederà a portarvi nel posto giusto al momento giusto! Il robot conosce benissimo tutte le strade più brevi dell'aeroporto e per non perdersi dovete solo seguirlo ed affidarvi a lui. Spencer calcolerà il tempo necessario per raggiungere la vostra meta e non vi lascerà mai soli. E' dotato di occhi sia nella parte anteriore che posteriore. Sarà accondiscendente se vorrete fermarvi a riposare oppure solo a prendere un caffè. Il robot è un progetto esclusivo del vettore KLM.

capitalismo delle piattaforme. Se inizialmente le tecniche di *data-mining* erano la sofisticata evoluzione di tecniche di calcolo statistico (e ancora oggi vengono studiate in questa prospettiva impolitica e neutrale⁸) oggi sono sempre più fortemente interrelate con le caratteristiche personali, in grado di definire raccolte differenziate (individualizzate) di dati da commerciare poi liberamente.

Un noto esempio, su cui si è soffermato Matteo Pasquinelli⁹, riguarda l'algoritmo *Pagerank* di Google. L'algoritmo, oggi, si sta affermando, in modo trasversale, come espressione del *general intellect*, è la sua espressione fenomenologica. Una espressione varia e flessibile a seconda dell'ambito di riferimento. Non riguarda direttamente il *bios* ma il *cognitivo*. È oggi lo strumento per misurare il valore dell'intensità cognitiva. È allo stesso tempo sussunzione reale e formale. Ma è anche qualcosa di più. È misura matematica del *valore di rete*, in grado di condensare il *wetware* e il *netware* sulla base di un *software*. È quindi base, allo stesso tempo, di accumulazione e valorizzazione.

L'esempio di PageRank (oggi già sorpassato) è paradigmatico di un'evoluzione dei processi di valorizzazione contemporanea che, partendo dal cognitivo, hanno sempre più pervaso il *bios*, al punto che l'evoluzione tra uomo e mac-

china tende a diversificarsi sempre più lungo due direttrici parallele e sinergiche: il rapporto tra *soggettività e macchina* e quello tra *corpo fisico e macchina*.

Del primo si è scritto molto, a partire dagli anni Novanta quando si è indagato il rapporto tra mente e macchina. E' su tale ibridazione che Franco Berardi conia nei primi anni 2000 il termine *cognitariato*¹⁰. La definizione del termine fornito dal dizionario Garzanti ("precariato di chi svolge un lavoro di tipo intellettuale"¹¹) non coglie la complessità che ne consegue. È infatti il concetto di lavoro intellettuale che viene messo in discussione. Se nell'ultimo decennio del secolo scorso, possiamo assistere ad una sorta di "taylorizzazione del lavoro intellettuale e di intellettualizzazione del lavoro manuale"¹², oggi tale processo è andato ben oltre la dicotomia, seppur ridefinita, tra manualità e intellettualità, sino a rendere superata tale differenza. Una differenza che oggi è stata ricompresa all'interno del termine "lavoro cognitivo" e ampliata in quello di "lavoro relazionale".

È così che da tale prestazione lavorativa ha origine il *valore di rete*, che oggi tende più a pervadere, in modo differenziato e diversificato, diverse attività produttive, da quelle di magazzinaggio (sempre più digitalizzato), a quello dei grandi centri commerciali sino ai settori della consulenza immateriale. Ovunque c'è un' app, c'è *valore di rete*, cioè valore biopolitico.

A fronte delle recenti evoluzioni, ritorna di estrema attualità, con riferimento al contesto taylorista, l'osservazione di Romano Alquati riguardo l'*informazione valorizzante* ai tempi della fabbrica olivettiana:

*"il lavoro produttivo si definisce nella qualità delle informazioni elaborate dall'operaio ai mezzi di produzione, con la mediazione del capitale costante"*¹³

Il *valore di rete* è allo stesso tempo esito di un processo di sfruttamento, di estrazione e di imprinting. È la forma di plusvalore del *cognitivo*, a cui bisognerà aggiungere il plusvalore del *bios*. Esso è dato dalla compenetrazione del sistema sensoriale umano (da quello percettivo dei 5 o più sensi a quello nervoso) con la rete informazionale e digitale che sempre più avvolge l'attività di produzione e accumulazione.

Da questo punto di vista, assistiamo al divenire macchinico dell'umano¹⁴, al

divenire spaziale (ovvero relazionale) dell'umano¹⁵, ma allo stesso tempo al divenire umano delle macchine¹⁶.

Come sottolineato da Pasquinelli con l'esempio *PageRank* di Google, il *valore di rete* abbisogna di un processo di standardizzazione (leggi *industrializzazione*) di strumenti meccanici che sono "esterni" alla stessa relazione, per codificarla, implementarla, e indirizzarla, ma essi sono solo le appendici necessarie perché il *valore di rete* dipende essenzialmente dalla volontà "interna" del cervello e del corpo umano e dei suoi processi di apprendimento.

Se nella produzione standardizzata della catena di montaggio era l'essere umano ad essere appendice della macchina, ora è la macchina ad essere appendice dell'essere umano, ma in un contesto diverso. Nel taylorismo, l'essere umano non può essere fagocitato nella macchina. Nel capitalismo bio-cognitivo, la macchina è invece fagocitata nel cervello e nel corpo umano, viene "interiorizzata", sia fisicamente (dalle protesi bio-robotiche all'intelligenza artificiale) che cerebralmente. Non è quindi il semplice rovesciamento simmetrico del rapporto. Si può "industrializzare" infatti tutto ciò che è "esterno" e solo in minima parte le facoltà di vita "interne" all'uomo.

Da questo punto di vista, perché si produca *valore di rete* è necessaria la partecipazione individuale e apparentemente autonoma, ovvero una complicità soggettiva, cosciente o incosciente¹⁷.

E' alla luce di tale ragionamento che oggi perde senso il tradizionale significato del lavoro come atto necessario per il soddisfacimento dei propri bi/sogni. La stessa dicotomia: occupato/disoccupato perde di rilevanza, in quanto tutti siamo attivi nella macchina algoritmica a prescindere dallo status occupazionale. Allo stesso modo, la dicotomia: lavoro stabile - lavoro precario perde significato. Nuove dicotomie si impongono, direttamente legate alla percezione soggettiva degli individui. Ne analizziamo due: quella tra lavoro etero diretto e lavoro auto diretto e quella tra lavoro remunerato e lavoro non remunerato.

Lavoro eterodiretto e lavoro autodiretto: verso una nuova composizione tecnica del lavoro?

La nozione di composizione tecnica è fondamentale per comprendere le modalità di attuazione dei processi di sussunzione del lavoro al capitale. Ai tempi della grande fabbrica, la sussunzione del lavoro era eminentemente sussunzione reale. Con tale termine vogliamo sottolineare, in modo generico, che il processo di sfruttamento e di estrazione del plus-valore passa dalla fase dell'*estensificazione* (sussunzione formale) a quella dell'*intensificazione* del processo lavorativo.

Condizione per tale *intensificazione* è la definizione di un rapporto preciso, di separazione, tra l'umano e la macchina, condizione imprescindibile per l'attività manifatturiera e l'avvento della *fabbrica* (nel senso marxiano del termine). E' una separazione che rimanda alla separazione tra capitale variabile e capitale costante ovvero tra lavoro vivo e lavoro morto.

Ma nel *capitalismo bio-cognitivo*, tale rapporto non è più unico. La composizione tecnica cambia natura e non è più definibile né in senso teorico-astratto, né in senso "politico". L'ibridazione tra umano e macchina sparglia le carte. E scompagina le forme della rappresentazione politica del lavoro e, di conseguenza, le forme della rappresentanza del lavoro. Diciamolo con franchezza: il lavoro (al singolare) non ha più rappresentanza, dal momento che la soggettività (del lavoro) si decompone in mille rivoli.

Nel *capitalismo bio-cognitivo*, la prestazione lavorativa richiede un coinvolgimento delle facoltà cognitive-relazionali e fisiche degli esseri umani. Tale coinvolgimento e partecipazione umana avviene con diversa *intensità*, a seconda delle applicazioni necessarie per lo svolgimento della stessa prestazione lavorativa.

All'interno del capitalismo delle piattaforme (algoritmiche), ad esempio nel caso dei servizi alla ristorazione (Foodora, Deliveroo), oltre alla messa in rete della propria disponibilità di tempo, occorre anche una presenza fisica muscolare (la fatica del *ryder*) sino a poter riparlare di forme di cottimo. Lo stesso si può dire per Uber. In questi casi il lavoro è sussunto all'organizzazione del capitale in termini più reali che formali e il tempo rimane ancora l'unità di misura che definisce la remunerazione del lavoro. Nel caso, del tutto diverso, di servizi avanzati di tipo immateriale, tipici della *sharing economy*, del *coworking*, o nella *crowd-funding economy*, dove subentra

una partecipazione diretta al processo di finanziarizzazione, il coinvolgimento diventa così anche partecipazione attiva alla valorizzazione capitalistica. Una valorizzazione che avviene a valle, lasciando ampi margini di presunta autonomia e dove è il tempo di vita, spesso non certificato e spesso non remunerato, a costituire l'ambito dell'accumulazione, non più misurabile in modo diretto.

Ciò che accomuna questi diversi casi è il fatto che, in entrambi i contesti, il fine ultimo è comunque la produzione di valore di scambio. Certo, non in tutti i casi. Vi sono significative eccezioni dove l'obiettivo è sperimentare forme di produzione “dell'essere umano per l'essere umano”, dove il *comune come metodo di produzione*¹⁸ viene riconosciuto e valorizzato.

E qui che si possono intravedere germi di forme di autorganizzazione autonoma del lavoro. Un'autonomia che assume forme, in questo contesto, diverse da quelle formalmente autonome ma eterodirette. L'eterodirezione non è diretta, non esistono rapporti di committenza e/o subfornitura definite all'interno del ciclo di produzione. Si tratta così di forme di auto-organizzazione della cooperazione sociale, del tipo “botton-up”.

Ma spesso e volentieri tali forme di autonomia del *comune*, se non riescono a diventare economicamente sostenibili e continuamente riproducibili in modo autonomo, diventano prede di cattura della valorizzazione e mercificazione capitalistica. Il desiderio di alternative economica e politica che ne determinano la nascita tende poi ad affievolirsi per necessità a causa del sorgere del ricatto del bisogno e della sopravvivenza.

Il loro nascere “contro” o altro” diventa così serbatoio di innovazione sociale che alimenta, anche in modo inconscio, gli *animal spirit* del capitale, tramutandosi in linfa fresca per la sua perpetuazione.

Possiamo definire tale condizione come attività (lavoro) auto-diretta. Se nella fase post-fordista, la diffusione del lavoro autonomo di II generazione è caratterizzato prevalentemente da etero-direzione, nell'attuale fase di sviluppo del capitalismo bio-cognitivo dove non vi è una netta separazione tra l'umano e la macchina e dove gli elementi di autonomia possono pervadere l'intero ciclo di valorizzazione, l'auto-direzione si afferma ma all'interno di una valorizzazione comunque capitalistica.

Lavoro remunerato e lavoro non remunerato: verso una nuova soggettivazione del lavoro?

E' alla luce di queste considerazioni che si attua il processo di svalorizzazione del lavoro come attività umana alle dipendenze del capitale. Assi-stiamo ad un apparente paradosso. Più il lavoro, inteso come attività di vita partecipata si autonomizza, si autorganizza, più perde riconoscimento monetario e si diffonde la prestazione non retribuita.

Si attua così un dispositivo sottile e infingardo. Perché remunerare un'attività che coinvolge liberamente una parte degli esseri umani nel momento stesso che esprimono una partecipazione esistenziale che dà loro senso di appartenenza alla comunità di riferimento? Il fatto che tale partecipazione produca valore di scambio rimane sullo sfondo, non viene spesso neanche percepito e i dispositivi di controllo sociale e di autocontrollo (competizione, promesse, merito, autoreferenzialità, immaginario) lo fanno diventare irrilevante. Se la Rivoluzione Francese aveva imposto il libero accesso al mercato del lavoro, eliminando – anche se non del tutto – ogni forma di coazione al lavoro produttivo (ma lasciando non remunerata la coltivazione dell'ozio), con il conseguente obbligo della remunerabilità monetaria di una prestazione di lavoro diventata libera, oggi, dove le attività di opus, di ozio e di gioco vengono messe a valore, tali attività non venendo considerate attività produttive, non vengono remunerare.

La distinzione tra attività remunerate e non remunerate diventa così la chiave di volta per comprendere la percezione soggettiva del lavoro e dei lavori contemporanei. E' per questo che il tema del reddito di base deve essere in primo luogo posto come strumento di remunerazione e non di assistenza. E' quindi reddito primario. Definire oggi come obiettivo prioritario, in nome di una maggior uguaglianza sociale, il raggiungimento della piena occupazione (lavoro di cittadinanza) o, nella migliore delle ipotesi, il perseguimento di “nuovi lavori”¹⁹ (non meglio precisati) e solo in estrema *ratio* una garanzia di reddito minimo, non solo è fuorviante ma significa non aver compreso le attuali dinamiche della valorizzazione capitalistica. La grande questione oggi non è la dicotomia tra lavoro e non lavoro ma piuttosto tra reddito e non reddito.

Note

1. Vedi G. Griziotti, “Le megamacchine del neurocapitalismo e la genesi delle piattaforme globali”: <http://effimera.org/megamacchine-del-neurocapitalismo-genesi-delle-piattaforme-gobali-giorgio-griziotti/>
2. Vedi A. Fumagalli, *Grateful Dead economy*, Milano, AgenziaX, 2016
3. Vedi O. Williamson, *The Mechanisms of Governance*, Oxford, Oxford University Press, 1996
4. Vedi W. Lazonick, D. J. Teece (a cura di) *Management Innovation: Essays in the Spirit of Alfred D. Chandler, Jr.*, Oxford, Oxford University Press, 2012
5. Vedi G. Dosi, “Technological paradigms and technological trajectories”, in *Research Policy*, 1982, vol. 11, n. 3. Si veda anche la voce “Paradigma tecnologico” dell’Enciclopedia Treccani: [http://www.treccani.it/enciclopedia/paradigma-tecnologico_\(Dizionario-di-Economia-e-Finanza\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/paradigma-tecnologico_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza)/)
6. Vedi T. Khun, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1962.
7. Paragrafo parzialmente tratto da A. Fumagalli, “Platform Capitalism: oltre la dicotomia uomo-macchina”: <http://effimera.org/platform-capitalism-oltre-la-dicotomia-uomo-macchina-andrea-fumagalli/>
8. Ad esempio, cfr. S. Dulli, S. Furini, E. Peron, *Data Mining*, Springer Verlag, Roma-Berlino, 2009 e P. Giudici, *Data Mining*, Mc Graw – Hill, Milano, 2005. Per data-mining si intende “l’insieme di tecniche e metodologie che hanno per oggetto l’estrazione di un sapere o di una conoscenza a partire da grandi quantità di dati (attraverso metodi automatici o semi-automatici) e l’utilizzo scientifico, industriale o operativo di questo sapere”: https://it.wikipedia.org/wiki/Data_mining
9. Vedi M. Pasquinelli, “L’algoritmo PageRank di Google: diagramma del capitalismo cognitivo e rentier dell’intelletto comune” in F. Chicchi and G. Roggero (eds), *Sociologia del lavoro*, Milano: Franco Angeli, 2009
10. Vedi F. Berardi Bifo, *La fabbrica dell’infelicità. New economy e movimento del cognitariato*, DeriveApprodi, Roma, 2002 e *Il sapiente, il mercante, il guerriero. Dal rifiuto del lavoro all’emergere del cognitariato*, Derive Approdi, Roma, 2004
11. <http://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=cognitariato>
12. A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Carocci, Roma, 2007
13. Vedi R. Alquati, “Composizione organica del capitale e forza-lavoro alla Olivetti”, in *Quaderni Rossi*, n. 2, 1963, pag. 121, citato da M. Pasquinelli, “Italian Operaismo and the Information Machine”, *Theory, Culture & Society*, 2015, Vol. 32(3) [vers. Italiana: M. Pasquinelli, “Capitalismo macchinico e plusvalore di rete: note sull’economia politica della macchina di Turing”]. Si veda anche G. Griziotti, *Neurocapitalismo, Mediazione tecnologiche e via di fuga*, Mimesis, Milano, 2016, pag. 60

14. Vedi R. Braidotti, *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma, 2014
15. Vedi M. Pasquinelli "Oltre le rovine della Città Creativa: la fabbrica della cultura e il sabotaggio della rendita", in M. Baravalle (a cura di) *L'arte della sovversione. Multiversity: pratiche artistiche contemporanee e attivismo politico*, Roma: Manifestolibri, 2009. Scrive Pasquinelli: "Il *general intellect* si presenta quindi non solo 'cristallizzato' nelle macchine ma diffuso attraverso l'intera 'fabbrica società' della metropoli. Quindi, logicamente, se la conoscenza industriale progettava e operava macchine, anche la conoscenza collettiva al di fuori della fabbrica deve essere in qualche modo macchinica. Qui dobbiamo guardare con attenzione alle manifestazioni del *general intellect* attraverso la metropoli per capire quando lo incontriamo 'morto' o 'vivo', già 'fissato' o potenzialmente autonomo. Per esempio, a quale livello oggi il tanto celebrato Free Software e la cosiddetta free culture sono complici delle nuove forme di accumulazione del capitalismo digitale? E a quale livello, l'ideologia della creatività e le Città Creative preparano semplicemente il terreno alla speculazione immobiliare e a nuove forme di rendita metropolitana?"
16. G. Raunig, *A Thousand Machines: A Concise Philosophy of the Machine as Social Movement*. Semiotexte, New York, 2010 e il più recente *Dividum: machinic capitalism and molecular devolution*, Semiotexte, New York, 2016.
17. Al riguardo, il dibattito è aperto, a seconda dei casi considerati. Secondo Valeria Verdolini, tale partecipazione individuale non è sempre cosciente: cfr. V. Verdolini, "Conoscenza senza coscienza? I paradossi del cognitariato nel contesto italiano", in *Sociologia del diritto*, n. 3, 2011, pp. 161-165. Parzialmente diverse sono i risultati delle analisi di Mattia Gallo, Federico Chicchi e Mauro Turrini: cfr. M. Gallo, F. Chicchi, M. Turrini, "Il lavoro smisurato. Riconoscimento e sfruttamento nel lavoro cognitivo", in E. Armano, A. Murgia, *Le reti del lavoro gratuito. Spazi Urbani e nuove soggettività*, Ombre Corte, Verona, 2016, pp. 77-94. Vedi anche F. Coin (a cura di), *Salari rubati*, Ombre Corte, Verona, 2017 con contributi di Alessia Acquistapace, Marco Bascetta, Franco Berardi, Anna Curcio, Silvia Federici, Andrea Fumagalli, Christian Marazzi, Cristina Morini.
18. Vedi A. Negri, "Il comune come metodi di produzione", giugno 2016, <http://www.euronomade.info/?p=7331>
19. Come spesso si legge nei documenti della sinistra supposta "alternativa" e dei sindacati.

Hanno scritto in questo numero:

Giuseppe Allegri svolge attività di ricerca, docenza e consulenza in scienze politiche, sociali e giuridiche. Si occupa anche di innovazione sociale, integrazione europea, mutamenti nelle forme del lavoro e nei sistemi di Welfare. Tra le ultime pubblicazioni: *La transizione alla Quinta Repubblica* (2013), *Le due carte che (non) fecero l'Italia* (2013). Con Roberto Ciccarelli: *La furia dei cervelli* (2011) e *Il quinto stato* (2013). Con Giuseppe Bronzini ha anche curato i volumi *Il tempo delle Costituzioni. Dall'Italia all'Europa* (2014), *Ventotene. Un manifesto per il futuro* (2014).

Franco Berardi (Bifo), fondatore della storica rivista «A/traverso», foglio del movimento creativo di Bologna, e tra gli iniziatori di Radio Alice, è autore di numerosi saggi su trasformazioni del lavoro, innovazione e processi comunicativi. Tra i suoi libri: *L' anima al lavoro. Alienazione, estraneità, autonomia* (Derive Approdi 2016), *Heroes. Suicidio e omicidi di massa* (Baldini & Castoldi 2015), *Dopo il futuro. Dal futurismo al cyberpunk. L'esaurimento della modernità* (Derive Approdi 2013), *Telestreet. Macchina immaginativa non omologata* (insieme a Jacquement e Vitali, 2003), *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva* (2002), *Un'estate all'inferno* (2002), *La fabbrica dell'infelicità* (2001), *La nefasta utopia di Potere Operaio* (1997).

Francesca Bria, Assessore all'innovazione digitale del Comune di Barcellona Consulente politiche tecnologiche per la Commissione Europea.

Giuseppe Bronzini, consigliere di cassazione sezione lavoro, socio fondatore dell'Associazione Basic income network Italia, membro del Comitato scientifico della Fondazione Basso. E' autore dei volumi *I diritti del popolo mondo*, Roma, 2004; *Reddito di cittadinanza. Una proposta per l'Italia e per l'Europa*, Torino, 2011, *Limiti alla retroattività della legge civile*, Milano 2016 e con Giuseppe Allegri; *Sogno europeo o incubo. Come l'Europa potrà tornare ad essere democratica, solidale e capace di difendersi dai mercati finanziari*, Roma 2014 e sempre con Giuseppe Allegri, *Libertà e lavoro dopo il Jobs act. Per un garantismo sociale dopo la subordinazione*, Roma 2015.

Silvano Cacciari, responsabile organizzativo del Cirlab, laboratorio del polo tecnologico dell'Università di Firenze dove svolge attività di didattica e di ri-

cerca, responsabile di ricerche e consulente presso enti locali e nazionali. Autore di diversi testi di comunicazione politica.

Franco “Franszisko” Carlucci, nasce a Roma nel 1958 nel popolare quartiere di Centocelle. Cresciuto in un ambiente incline all'insubordinazione sociale ne assapora volentieri il gusto aspro e frizzante. Per la Kontagio.cyb Edizioni Autoprodotte pubblica *Cuori solitari* (1991), *Notte da lupi* (1992), *Gli adoratori di Lucifero* nella raccolta *Il colonnello, i siluri e altre storie* (1993). Per Nautilus *La collina dei corvi* (1996). Negli anni seguenti pubblica racconti e saggi su riviste di movimento quali *Nessuna dipendenza* e *Infoxa*. Scrive nel 2015 *Figli delle Stelle*, per la Protopop Edizioni.

Roberto Ciccarelli, filosofo, blogger e giornalista, scrive per il manifesto. Ha pubblicato, tra l'altro, *Il Quinto Stato* (con Giuseppe Allegri), *La furia dei cervelli* (con Giuseppe Allegri, 2011), 2035. *Fuga dal precariato* (2011), e *Immanenza. Filosofia, diritto e politica*.

Luigi Corvo, ricercatore e Professore a contratto in Social Entrepreneurship and Innovation presso la facoltà di Economia di Roma Tor Vergata e di Public Management presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università Sapienza di Roma. Da 4 anni è project manager del MasterLAB “Lavorare nel non profit” e ha avviato percorsi di formazione in fundraising e project management applicati ai programmi europei. Si interessa di Social Innovation e di beni comuni e fa parte dell'European Permanent Study Group on Common Goods.

Mariano Di Palma, studioso di filosofia politica. E' stato coordinatore nazionale dell'Unione degli Studenti. E' attualmente coordinatore di Libera in Campania e si è occupato di progetti legati all'intreccio tra innovazione sociale e riuso dei beni confiscati.

Fabrizio Fassio, ha migrato da un background di statistico, demografo e studioso di antropologia a 25 anni di impegno come ingegnere di sistema, advisory commerciale per l'Italia e operation manager per Sud Europa, Africa e Medio Oriente per la IBM. Ha lavorato per la pubblica amministrazione, industria, banche, assicurazioni e per la formazione consulenziale. Dal 1992, nel Consorzio CIVITA, ha affrontato la progettazione europea per

progetti che hanno coinvolto centri di ricerca, città e regioni europee, industrie di avanguardia tecnologica. Negli ultimi 15 anni fondatore e presidente di T6 Ecosystems, si è dedicato al management e alla progettazione organizzativa, sociale, territoriale e tecnologica.

Andrea Fumagalli, insegna all'Università di Pavia e all'Università di Bologna. E' membro dell'Executive Committee del BIEN (Basic Income Earth Network) e del Bin-Italia. Autori di saggi e libri, la sua ultima pubblicazione *Grateful Dead Economy, la psichedelia finanziaria* (2016).

Sandro Gobetti, ricercatore sociale, coordinatore e socio fondatore del BIN Italia, autore di articoli e saggi.

Gianmarco Mecozzi, Ha lavorato a teatro nel progetto Sueña Quijano di Carlo Quartucci, ed è stato nella direzione dello spazio scenico romano Teatr'Arteria. Ha scritto per le riviste Infoxa, Mostro, Snova, U-topia. Nel 2014 ha pubblicato *13&17* per Kipple. Collabora con Roma-Dakar e con il Bin Italia. Lavora con Doc(k)s Strategie di indipendenza culturale e con il progetto editoriale DeriveApprodi.

Giuseppe Nicolosi, è per formazione uno psicologo sperimentale, con competenze in ambito informatico. Ha collaborato con numerose aziende, riviste e quotidiani. Organizzatore di iniziative culturali e convegni in ambito universitario, ha ricevuto incarichi di insegnamento presso la terza università di Roma ed è attivo nella creazione di blog, mailing list e momenti di discussione online su tematiche riguardanti le nuove tecnologie.

Benedetto Vecchi, lavora presso la sezione culturale del quotidiano «il manifesto» dal 1987. Da tre anni è presidente del Consiglio di amministrazione della Cooperativa editoriale il nuovo manifesto. Ha seguito con numerosi articoli e interventi le conseguenze sociali delle tecnologie sociali, la produzione teorica attorno i movimenti sociali. Ha partecipato all'esperienza delle riviste «Luogo comune», «Derive Approdi». Ha partecipato con suoi scritti a numerosi libri collettivi. Sua è *Intervista sull'identità con Zygmunt Bauman* (Laterza) e *La rete, dall'utopia al mercato* (manifestolibri).

Finito di stampare Marzo 2017 per
Associazione Basic Income Network Italia
Tipografia Bellini Via Tito Speri, 2 Roma



Il problema è la soluzione, proprio così. La sostituzione di lavoro con macchine intelligenti è un problema fin quando riteniamo che il lavoro salariato sia la condizione necessaria e indispensabile per poter avere accesso alla ricchezza sociale, per poter sopravvivere. Ma diventerebbe una soluzione non appena ci liberassimo di questa visione limitata che nacque da una situazione di scarsità, ma che è un ostacolo al pieno dispiegamento del possibile, quando l'intelligenza tecnica e scientifica mette a disposizione della società una ricchezza potenzialmente illimitata.